



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

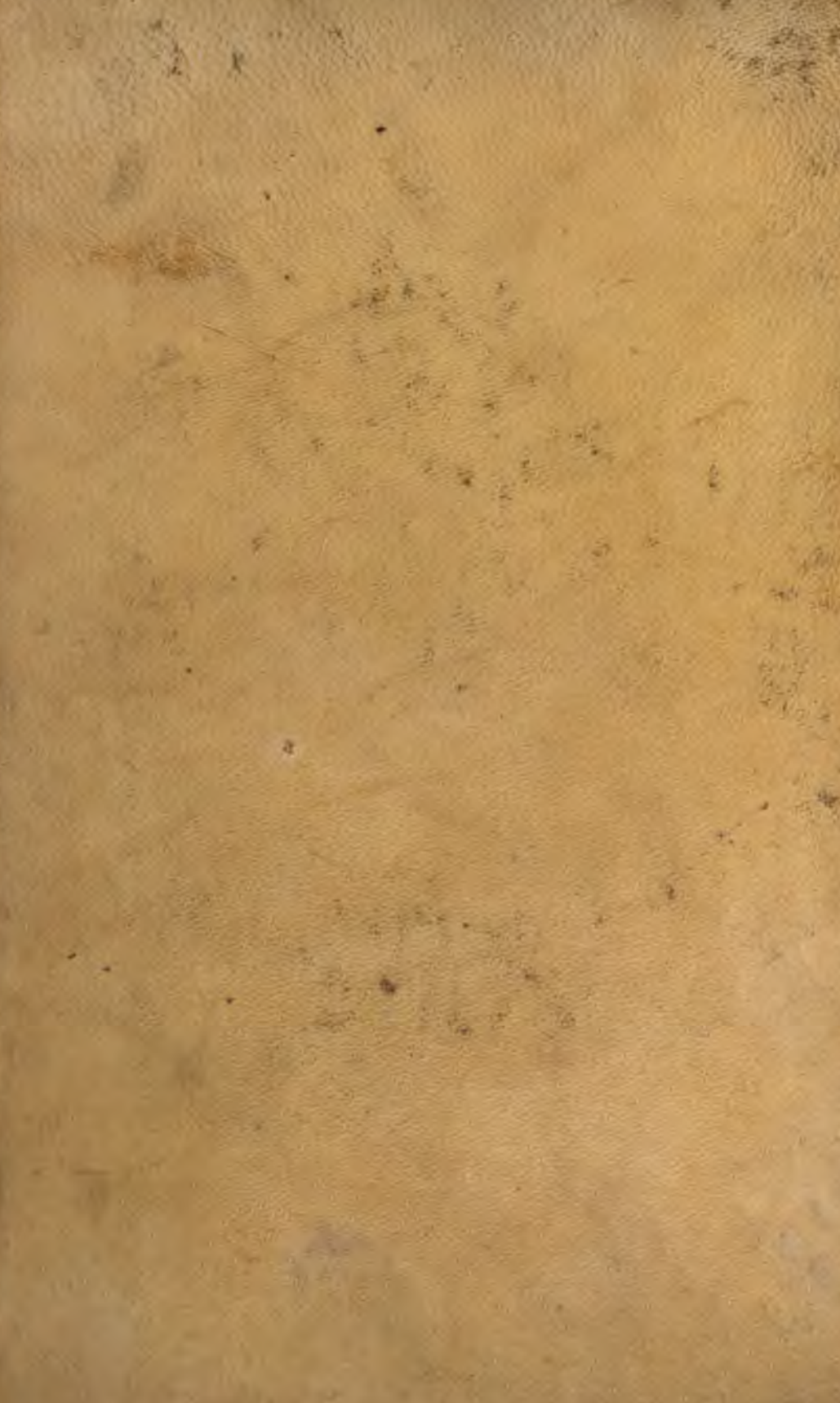
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

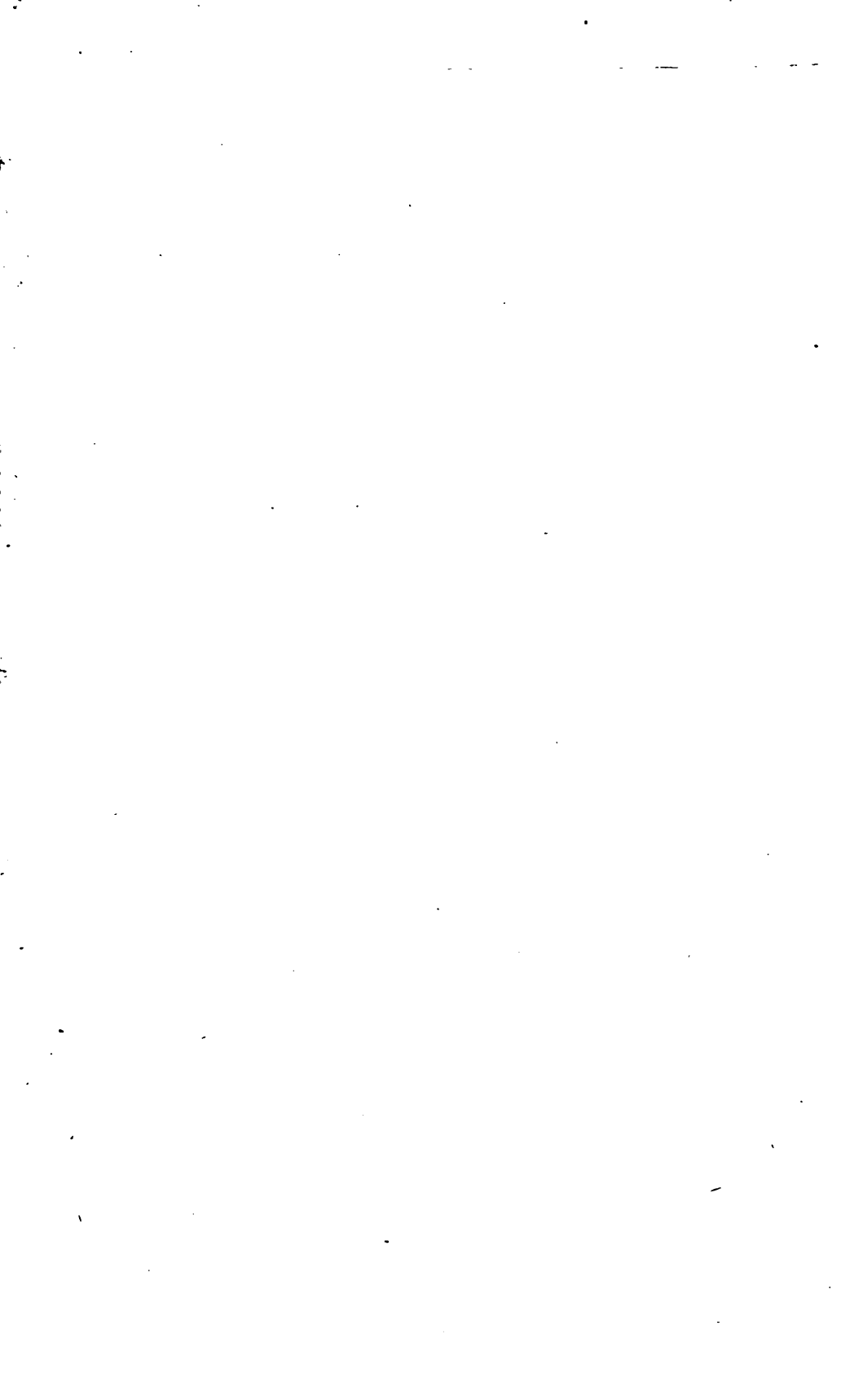
Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



~~UNS. 167 g. 6~~



Vet. Ital. IV B. 71



OPERE COMPLETE

DI

PIETRO METASTASIO

OPERE
DI
PIETRO METASTASIO

TOMO VI.

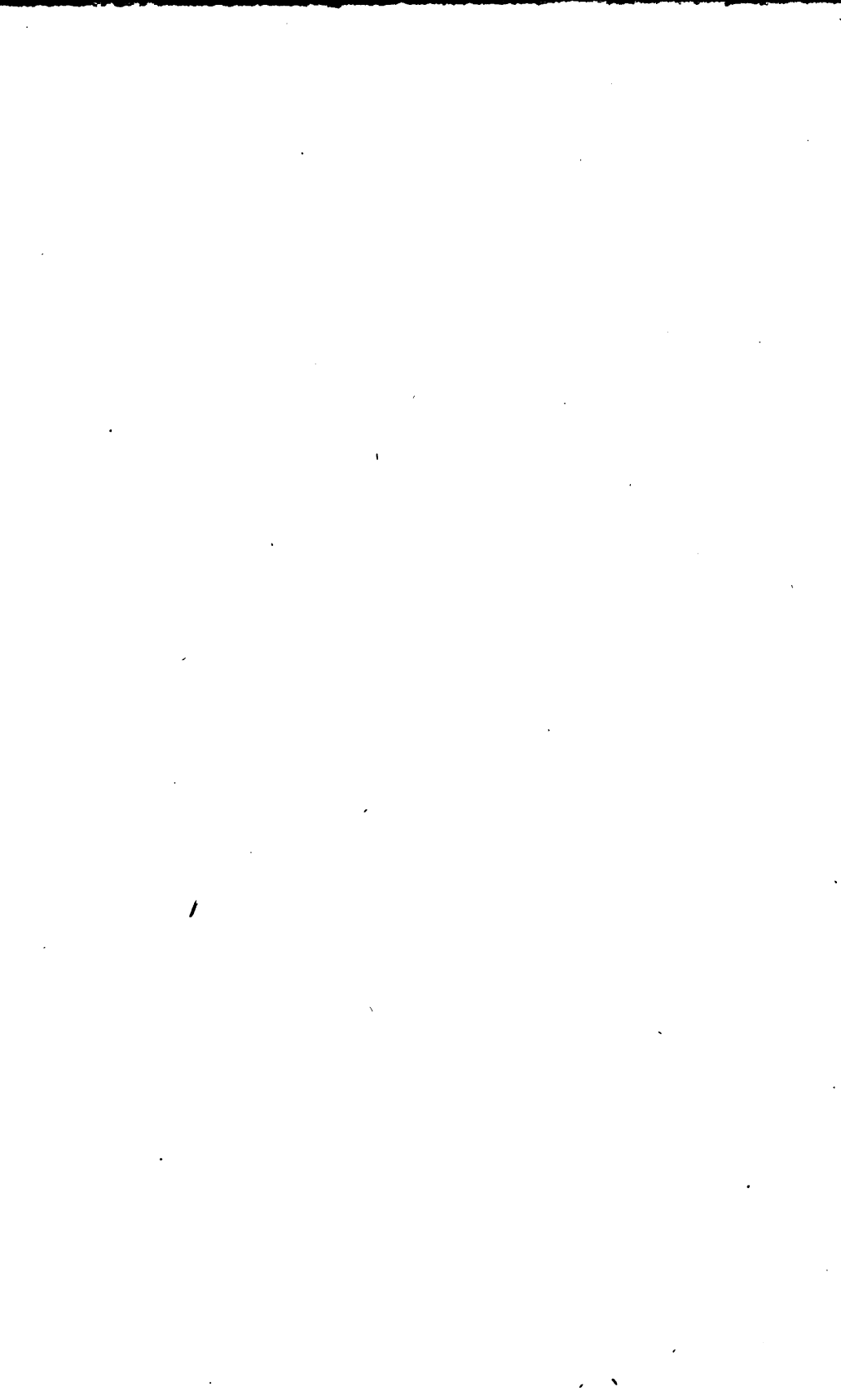
FIRENZE
DAL GABINETTO DI PALLADE
MDCCCXIX.



DA' TORCHJ DELLA STAMPERIA GRAN-DUCALE

ANTIGONO

1744.



ARGOMENTO

ANTIGONO Gonata, re di Macedonia, invaghito di Berenice, principessa d'Egitto, la bramò, l'ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze. Quindi il principio di tanti suoi domestici e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente il principe Demetrio suo figliuolo e Berenice. Se ne avvide l'accorto re quasi prima che gl'inesperti amanti se ne avvedessero; e fra' suoi gelosi trasporti funestò la reggia coll'esilio di un principe stato sino a quel punto e la sua tenerezza e la speranza del regno. Intanto Alessandro, re d'Epiro, non potendo soffrire ch'altri ottenesse in moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia e lo fe prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre; tentò le più disperate vie per salvarlo; e riuscitogli finalmente di rendergli il regno e la libertà, volle tornare in esilio. Ma, intenerito Antigono a tante prove d'ubbidienza, di rispetto e d'amore, non solo l'abbracciò e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di Trogo Pomp. La maggior parte si finge.

INTERLOCUTORI

ANTIGONO, *re di Macedonia.*

BERENICE, *principessa d'Egitto, promessa sposa d'Antigono.*

ISMENE, *figliuola d'Antigono, amante d'Alessandro.*

ALESSANDRO, *re d'Epiro, amante di Berenice.*

DEMETRIO, *figliuolo d'Antigono, amante di Berenice.*

CLEARCO, *capitano d'Alessandro, ed amico di Demetrio.*

**L'azione si rappresenta in Tessalonica,
città marittima di Macedonia.**

ANTIGONO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

*Parte solitaria de' giardini interni
degli appartamenti reali.*

BERENICE ed ISMENE.

ISMENE

No; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor: da più profonde
Recondite sorgenti
Derivano i tuoi pianti.

BERENICE

E ti par poco
Quel che sai de' miei casi? Al letto, al trono
Del padre tuo vengo d' Egitto: appena
Questa reggia m' accoglie, ecco geloso
Per me del figlio il genitore; a mille
Sospetti esposta io senza colpa, e senza
Delitto il prence ecco in esilio: e questo
De' miei mali è il minor. Sente Alessandro
Che a lui negata in moglie
Antigono m' ottiene; e amante offeso,
Giovane e re, l' armi di Epiro aduna,
La Macedonia inonda, e al gran rivale
Vien regno e sposa a contrastar. S' affretta

Antigono al riparo, e m'abbandona
 Sul compir gl'imenei. Sola io rimango
 Nè moglie, nè regina
 In terreno stranier: tremando aspetto
 D'Antigono il destin; penso che privo
 D'un valoroso figlio
 Ne' cimenti è per me; mi veggio intorno
 Di domestiche fiamme e pellegrine
 Questa reggia avvampar; so che di tanti
 Incendj io son la sventurata face;
 E non basta? e tu cerchi
 Altre cagioni al mio dolor?

I S M E N E

Son degni
 Questi sensi di te; ma il duol che nasce
 Sol di ragion, mai non eccede, e sempre
 Il tranquillo carattere conserva
 Dell'origine sua. Quelle, onde un'alma
 Troppo agitar si sente,
 Son tempeste del cor, non della mente.

B E R E N I C E

Come! d'affetti alla ragion nemici
 Puoi credermi capace?

I S M E N E

Io non t'offendo,
 Se temo in te ciò che in me provo. Anch'io
 Odier deggio Alessandro,
 Nemico al padre, infido a me; vorrei,
 Lo procuro, e non posso.

B E R E N I C E

E ne' tuoi casi
 Qual parte aver degg'io?

ATTO PRIMO

11

ISMENE

Come Alessandro il mio, Demetrio forse
Ha sorpreso il tuo cor.

BERENICE

Demetrio! Ah donde
Sospetto sì crudel?

ISMENE

Dal tuo frequente
Parlar di lui, dalla pietà che n'hai,
Dal saper che in Egitto
Ti vide, t'ammirò; ma, più che altronde,
Dagli sdegni del padre.

BERENICE

Ei non comincia
Oggi ad esser geloso.

ISMENE

È ver, fu sempre
Questo misero affetto
D'un eroe così grande il sol difetto.
Ma è vero ancor che l'amor suo, la speme
Era Demetrio; e che or lo scacci a caso
Credibile non è. Chi sa? Prudente
Di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
Qualche incauto sospir, qualche improvviso
Mal celato rossor forse ha traditi
Del vostro cor gli arcani.

BERENICE

Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al padre
Sarei del figlio amante?

ISMENE

Ha ben quel figlio

Onde sedur l'altrui virtù. Fin ora
 In sì giovane età mai non si vide
 Merito egual: da più gentil sembiante
 Anima più sublime
 Finor non trasparì. Qualunque il vuoi
 Ammirabile ognor, principe, amico,
 Cittadino, guerrier . . .

B E R E N I C E

Taci; opportune
 Le sue lodi or non son. De' pregi io voglio
 Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
 Mi destinar gli Dei;
 E miei sudditi son gli affetti miei.

I S M E N E

Di vantarsi ha ben ragione
 Del suo cor, de' proprj affetti
 Chi dispone a suo piacer.
 Ma in amor gli alteri detti
 Non son degni assai di fede:
 Libertà co' lacci al piede
 Vanta spesso il prigionier. (1)

SCENA II.

BERENICE, POI DEMETRIO.

B E R E N I C E

Io di Demetrio amante! Ah voi sapete,
 Numi del ciel, che mi vedete il core,

(1) Parte.

S'io gli parlai, s'ei mi parlò d'amore.
 L'ammirai; ma l'ammira
 Ognun con me; le sue sventure io piansi;
 Ma chi mai non le pianse? È troppo, è vero,
 Forse tenera e viva
 La pietà che ho di lui; ma chi prescrive
 Limiti alla pietà? Chi può . . . Che miro!
 Demetrio istesso! Ah perchè viene? Ed io
 Perchè avvampo così? Principe, e ad onta
 Del paterno divieto in queste soglie
 Osi inoltrarti?

D E M E T R I O

Ah Berenice, ah vieni; (1)
 Fuggi, siegui i miei passi.

B E R E N I C E

Io fuggir teco!
 Come? dove? perchè?

D E M E T R I O

Tutto è perduto;
 È vinto il genitor; son le sue schiere
 Trucidate o disperse. Andiam; s'appressa
 A queste mura il vincitor.

B E R E N I C E

Che dici!
 Antigono dov'è?

D E M E T R I O

Nessun sa darmi
 Nuova di lui. Ma se non vive il padre,
 Tremi Alessandro: il sangue suo ragione
 Mi renderà . . . Deh non tardiam.

(1) Con affanno.

B E R E N I C E

Va; prendi,

Principe generoso,
Cura di te. D'una infelice a' Numi
Lascia tutto il pensier.

D E M E T R I O

Che! sola in tanto

Rischio vuoi rimaner?

B E R E N I C E

Rischio più grande
Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L'invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne somministra assai. Parti; rispetta
Del padre il cenno e l'onor mio.

D E M E T R I O

Non bramo

Che conservarti a lui,
Vendicarlo, e morir. Soffri ch'io possa
Condurti in salvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più su gli occhi tuoi.

B E R E N I C E

Giurasti ancora

L'istesso al re.

D E M E T R I O

Disubbidisco un padre,
Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe
Se ti perdesse. Ah tu non sai qual sorte
D'amore ispiri. Ha de' suoi doni il Cielo
Tropo unito in te sola. Ov'è chi possa
Mirarti e non languire,
Perderti, Berenice, e non morire?

BERENICE

Prence! (1)

DEMETRIO

(Che dissi mai!)

BERENICE

Passano il segno

Queste premure tue. (2)

DEMETRIO

No; rasserenà

Quel turbato sembante:

Son premure di figlio, e non d'amante.

BERENICE

Non più; lasciami sola.

DEMETRIO

Almen . . .

BERENICE

Non voglio

Udirti più.

DEMETRIO

Ma qual delitto . . .

BERENICE

Ah parti:

Antigono potrebbe

Comparir d'improvviso. Ah qual saria,

Giungendo il genitore,

Il suo sdegno, il tuo rischio, il mio rossore!

DEMETRIO

Dunque . . .

BERENICE

Nè vuoi partir?

(1) Severa.

(2) Con severità.

D E M E T R I O

Dunque a tal segno

In odio ti son io . . .

B E R E N I C E

Fuggi: ecco il re.

D E M E T R I O

Non è più tempo.

B E R E N I C E

Oh Dio!

*SCENA III.*ANTIGONO *con seguito di soldati,*

E DETTI.

A N T I G O N O

(**E**CCOLA: in odio al Cielo (1)
 Tanto non sono: ho Berenice ancora;
 Il miglior mi restò.) Sposa . . . Ah che miro!
 Qui Demetrio, e con te! Dunque il mio cenno
 Ubbidito è così?

B E R E N I C E

Signor . . . Non venne . . . (2)

Udì . . . Mi spiegherò.

A N T I G O N O

Già ti spiegasti

Nulla dicendo. E tu, spergiuro . . .

D E M E T R I O

Il cenno,

(1) Non vede ancora Demetrio.

(2) Confusa.

ATTO PRIMO

17

Padre, s'io violai . . .

ANTIGONO

Parti.

DEMETRIO

Ubbidisco.

Ma sappi almeno . . .

ANTIGONO

Io di partir t'impongo,

Non di scusarti.

DEMETRIO

Al venerato impero

Piego la fronte.

BERENICE

(Oh genitor severo!)

DEMETRIO

A torto spergiuro

Quel labbro mi dice:

Son figlio infelice,

Ma figlio fedel.

Può tutto negarmi,

Ma un nome sì caro

Non sperì involarmi

La sorte crudel. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

ANTIGONO, e BERENICE, poi *di nuovo*
DEMETRIO.

B E R E N I C E

(**P**OVERO prence!)

A N T I G O N O

Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei gelosi
Eccessivi trasporti
Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
Perder per te non curo: è gran compenso
La sola Berenice
D'ogni perdita mia; ma un figlio, oh Dei,
Ma un caro figlio, onde superbo e lieto
Ero a ragion, perchè sedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i varj affetti
Di padre e di rival?

B E R E N I C E

Deh ricomponi,
Signor, l'alma agitata. Io la mia destra
A te promisi, e a seguitarti all'ara
Son pronta, ove ti piaccia. Il figlio è degno,
Se mai lo fu, dell'amor tuo. Non venne
Che a salvarmi per te; nè, dove io sono,
Mai più comparirà.

D E M E T R I O

Padre. (1)

(1) Uscendo.

ATTO PRIMO

19

ANTIGONO

E ritorni

Di nuovo, audace?

DEMETRIO

Uccidimi se vuoi, (1)

Ma salvati, signor. Nel porto è giunto
Trionfando Alessandro, e mille ha seco
Legni seguaci. I tuoi fedeli ha volto
Tutti in fuga il timor. Più difensori
Non ha la reggia o la città: se tardi,
Preda sarai del vincitor. Perdoni
Se violai la legge: era il salvarti
Troppe sacro dover; ma sfortunato
A tal segno son io,
Che mi costa un delitto il dover mio. (2)

BERENICE

(Che nobil cor!)

ANTIGONO

Se di seguir non sdegni

D'un misero il destin, da queste soglie
Trarti poss'io per via sicura.

BERENICE

È mia

La sorte del mio sposo.

ANTIGONO

Ah tu mi rendi

Fra' disastri beato. Andiam . . . Ma Ismene
Lascio qui fra' nemici? Ah no; si cerchi . . . (3)
Ma può l'indugio . . . Io con la figlia, amici, (4)
Vi seguirò: voi cauti al mar frattanto

(1) Affannato.

(2) Torna a partire.

(3) Dubbioso.

(4) Risoluto alle guardie.

Berenice guidate. Avversi Dei,
Placatevi un momento, almen per lei.

È la beltà del cielo
Un raggio che innamora,
E deve il fato ancora
Rispetto alla beltà.

Ah, se pietà negate
A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi,
Per dimandar pietà? (1)

SCENA V.

BERENICE.

E fra tante tempeste
Che sarà di Demetrio! Esule, afflitto,
Chi sa dove lo guida . . . Ahimè! non posso
Dunque pensar che a lui? Dunque fra' labbri
Sempre quel nome ho da trovarmi? Oh Dio,
Che affetto è mai, se non è amore il mio?

Io non so se amor tu sei,
Che penar così mi fai;
Ma se amor tu fossi mai,
Ah nasconditi nel sen.

Se di nascermi nel petto
Impedirti io non potei,
A morirvi ignoto affetto
Obbligarti io voglio almen. (2)

(1) Parte.

(2) Parte accompagnata dalle guardie.

SCENA VI.

Gran porto di Tessalonica con numerose navi, da alcune delle quali al suono di bellicosa sinfonia sbarcano i guerrieri d'Epiro e si dispongono intorno. Ne scende dopo di essi ALESSANDRO seguito da nobil corteggio.

ALESSANDRO *dalle navi, CLEARCO
da un lato della scena.*

CLEARCO

TUTTO alla tua fortuna
Cede, o mio re. Solo il tuo nome ha vinto;
Tessalonica è tua. Mentre venisti
Tu soggiogando il mar, trascorsi in vano
Con le terrestri schiere
Io le campagne intorno. Alcun non osa
Mirar da presso i tuoi vessilli; e sono
Sgombre le vie di Macedonia al trono.

ALESSANDRO

Oh quanto a me più caro
Il trionfo saria, se non scemasse
Della sorte il favore
Tanta parte di merto al mio sudore!
Ma d'Antigono avesti
Contezza ancor?

CLEARCO

No; estinto
Per ventura ei restò.

ALESSANDRO

Dunque m'invola
La fortuna rubella

La conquista maggior.

CLEARCO

Non la più bella:

Berenice è tua preda.

ALESSANDRO

È ver?

CLEARCO

Sorpresa

Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri

Or la guidano a te: di pochi istanti

Io prevenni i suoi passi.

ALESSANDRO

Ah tutti or sono

Paghi i miei voti: a lei corriam.

CLEARCO

T'arresta:

Odo strepito d'armi.

SCENA VII.

ISMENE *affannata*, INDI ANTIGONO *difendendosi*
da' soldati d'Epiro, E DETTI.

ISMENE

IL padre mio

Deh serbami, Alessandro.

ALESSANDRO

Ov'è?

ANTIGONO

Superbi, (1)

(1) Difendendosi.

Ancora io non son vinto.

ALESSANDRO

Olà, cessate

Dagl'insulti, o guerrieri; e si rispetti
D'Antigono la vita.

ANTIGONO

Infausto dono

Dalla man d'un nemico.

ALESSANDRO

Io questo nome

Dimenticai vincendo. Hanno i miei sdegni
Per confine il trionfo.

ANTIGONO

E i miei non sono

Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei, vien prigioniera! A questo colpo
Cede la mia costanza.

SCENA VIII.

BERENICE *fra' custodi* e DETTI.

BERENICE

Io son, lo vedo,

Fra' tuoi lacci, Alessandro, e ancor nol credo.
A' danni di chi s'ama armar feroce.
I popoli soggetti,
È nuovo stil di conquistare affetti.

ANTIGONO

(Mille furie ho nel cor.)

A L E S S A N D R O

Guardami in volto,
 Principessa adorata, e dimmi poi
 Qual più ti sembri il prigionier di noi.

I S M E N E

(Infido!)

A N T I G O N O

(Audace!)

A L E S S A N D R O

Io di due scettri adorna
 T'offro la destra, o mio bel Nume, e voglio
 Che mia sposa t'adori, e sua regina
 Macedonia ed Epiro. Andiam. Mi sembra
 Lungo ogni istante. Ho sospirato assai.

A N T I G O N O

Ah tempo è di morir. (1)

I S M E N E

Padre, che fai? (2)

A L E S S A N D R O

Qual furor? Si disarmi.

A N T I G O N O

E vuoi la morte (3)

Rapirmi ancora?

A L E S S A N D R O

Io de' trasporti tuoi,
 Antigono, arrossisco. In faccia all'ire
 Della nemica sorte
 Chi nacque al trono esser dovuta più forte.

A N T I G O N O

No, no; qualor si perde

(1) Vuole uccidersi.

(2) Trattenendolo.

(3) Gli vien tolta la spada.

L'unica sua speranza,
È viltà conservarsi, e non costanza.

ALESSANDRO

Consolati: al destino
L'opporvi è van. Son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo;
E i lacci d'imeneo formansi in cielo.

ANTIGONO

(Fremo.)

ALESSANDRO

Andiam, Berenice; e innanzi all'ara
La destra tua pegno d'amor . . .

BERENICE

T'inganni,

Se lo speri, Alessandro. Io fe' promisi
Ad Antigono; il sai.

ANTIGONO

(Respiro.)

ALESSANDRO

Il sacro

Rito non vi legò.

BERENICE

Basta la fede

A legar le mie pari.

ANTIGONO

(Ah qual contento

M'inonda il cor!)

ALESSANDRO

Può facilmente il nodo,

Onde avvinta tu sei,
Antigono disciorre.

B E R E N I C E

Io non vorrei.

A L E S S A N D R O

No! (1)

A N T I G O N O

Che avvenne, Alessandro? Onde le ciglia

Sì stupide e confuse? Onde le gote

Così pallide e smorte?

Chi nacque al trono esser dovuta più forte.

A L E S S A N D R O

(Che oltraggio, oh Dei!)

A N T I G O N O

Consolati. Al destino

Sai che l'opporvi è van.

A L E S S A N D R O

Dunque io non venni

Qui che agl'insulti ed a' rifiuti!

A N T I G O N O

Avvolge

Gli umani eventi un tenebroso velo;

E i lacci d'imeneo formansi in cielo.

A L E S S A N D R O

Toglietemi, o custodi,

Quell'audace dinanzi.

A N T I G O N O

In questo stato

A rendermi infelice io sfido il fato.

Tu m'involasti un regno,

Hai d'un trionfo il vanto;

(1) Resta immobile.

Ma tu mi cedi intanto
L'impero di quel cor.
Ci esamini il sembiante;
Dica ogni fido amante,
Chi più d'invidia è degno,
Se il vinto o il vincitor. (1)

SCENA IX.

BERENICE, ALESSANDRO, ISMENE e CLEARCO.

ISMENE

CHE Alessandro m'ascolti
Posso sperar?

ALESSANDRO

(Dell'amor suo costei
Parlar vorrà.)

ISMENE

Non m'odi?

ALESSANDRO

E ti par questo

De' rimproveri il tempo?

ISMENE

Io chiedo solo

Che al genitore appresso
Andar mi sia permesso.

ALESSANDRO

Olà, d'Ismene (2)

Nessun limiti i passi.

(1) Parte seguito da guardie.

(2) Alle guardie.

I S M E N E

(Oh come è vero,
 Che ogni detto innocente
 Sembra accusa ad un cor che reo si sente!)
 Sol che appresso al genitore
 Di morir tu mi conceda,
 Non temer ch'io mai ti chieda
 Altra sorte di pietà.
 A chi vuoi prometti amore;
 Io per me non bramo un core
 Che professa infedeltà. (1)

SCENA X.

BERENICE, ALESSANDRO, CLEARCO
e soldati.

A L E S S A N D R O

ALLA reggia, o Clearco,
 Berenice si scorga. E tu più saggia . . .

B E R E N I C E

Signor . . .

A L E S S A N D R O

Taci. Io ti lascio
 Spazio a pentirti. I subiti consigli
 Non son sempre i più fidi:
 Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.
 Meglio riflettì al dono
 D'un vincitor regnante;

(1) Parte.

ATTO PRIMO

29

Ricordati l'amante,
Ma non scordarti il re.
Chi si ritrova in trono
Di rado in van sospira;
E dall'amore all'ira
Lungo il cammin non è. (1)

SCENA XI.

BERENICE, CLEARCO, *guardie*,
INDI DEMETRIO.

BERENICE

(DA tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitare per lui,
Mio cor, non dei.)

DEMETRIO

Del genitor la sorte
Per pietà chi sa dirmi? . . . Ah principessa,
Tu non fuggisti?

BERENICE

E tu ritorni?

DEMETRIO

In vano

Dunque sperai . . . Ma questi
È pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale!
Aita il Ciel m'invia! Diletto amico,
Vieni al mio sen . . .

CLEARCO

Non t'appressar: tu sei

(1) Parte.

Macedone alle vesti; ed io non sono
Tenero co' nemici.

DEMETRIO

E me potresti

Non ravvisar?

CLEARCO

Mai non ti vidi.

DEMETRIO

Oh stelle!

Io son . . .

CLEARCO

Taci, e deponi

La tua spada in mia man.

DEMETRIO

Che!

CLEARCO

D'Alessandro

Sei prigionier.

DEMETRIO

Questa mercè mi rendi

De' benefizj miei?

CLEARCO

Tu sogni.

DEMETRIO

Ingrato!

La vita che ti diedi,
Pria vo' rapirti . . . (1)

BERENICE

Intempestive, o prence;

Son l'ire tue; cedi al destin: quel brando

(1) Snuda la spada.

ATTO PRIMO

31

Lascia, e serbati in vita; io tel comando.

DEMETRIO

Prendilo, disleal. (1)

BERENICE

Non adirarti,

Guerrier, con lui: quell'eccessivo scusa

Impeto giovanil.

CLEARCO

Con Berenice

Mi preceda ciascuno: i vostri passi

Raggiungerò. (2)

BERENICE

Ti raccomando, amico,

Quel prigionier: trascorse, è ver, parlando

Oltre il dover; ma le miserie estreme

Turbano la ragion. Se dir potessi

Quanto siamo infelici,

So che farei pietade anche a' nemici.

È pena troppo barbara

Sentirsi, oh Dio, morir,

E non poter mai dir,

Morir mi sento!

V'è nel lagnarsi e piangere,

V'è un'ombra di piacer;

Ma struggersi e tacer

Tutto è tormento. (3)

(1) Gli dà la spada.

(2) Alle guardie.

(3) Parte accompagnata da tutte le guardie.

SCENA XII.

DEMETRIO e CLEARCO.

D E M E T R I O

O^R chi dirmi oserà che si ritrovi
 Gratitude al mondo,
 Fede, amistà?

C L E A R C O

Siam soli alfin: ripiglia
 L'invitto acciaro; e ch'io ti stringa al petto
 Permettimi, signor.

D E M E T R I O

Come! Fin ora . . .

C L E A R C O

Fin ora io finì. Allontanar convenne
 Tutti quindi i custodi: in altra guisa
 Io mi perdeva senza salvarti.

D E M E T R I O

Ah dunque

A torto io t'oltraggiai. Dunque . . .

C L E A R C O

Il periglio

Troppo grande è per te: fuggi, ti serba
 A fortuna miglior, principe amato;
 E pensa un'altra volta a dirmi ingrato. (1)

D E M E T R I O

Ascoltami.

(1) In atto di partire.

C L E A R C O

Non posso.

D E M E T R I O

Ah dimmi almeno

Che fu del padre mio.

C L E A R C O

Il padre è prigionier. Salvati. Addio. (1)

SCENA XIII.

DEMETRIO.

Che'io fugga, e lasci intanto
 Fra' ceppi un padre! Ah non fia ver. Se amassi
 La vita a questo segno,
 Mi renderei di conservarla indegno.
 Contro il destin, che freme
 Di sue procelle armato,
 Combatteremo insieme,
 Amato genitor.
 Fuggir le tue ritorte
 Che giova alla mia fede?
 Se non le avessi al piede,
 Le sentirei nel cor.

(1) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camere adorne di statue e pitture.

ALESSANDRO, poi CLEARCO.

A L E S S A N D R O

CHE prigioniero e vinto
Un nemico m'insulti
Tranquillo io soffrirò? No: qual rispetto
Nel vincitor dessi al favor de' Numi
Vo' che Antigono impari.

C L E A R C O

A' piedi tuoi,
Mio re, d'essere ammesso
Dimanda uno stranier.

A L E S S A N D R O

Chi fia?

C L E A R C O

Nol vidi;
Ma sembra a' tuoi custodi
Uom d'alto affar: tace il suo nome, e vuole
Sol palesarsi a te.

A L E S S A N D R O

Che venga.

C L E A R C O

Udiste? (1)

(1) Alle guardie, che ricevuto l'ordine partono.

Lo stranier s'introduca. E tu (perdona,
Signor, se a troppo il zelo mio s'avanza)
In sì fauste vicende
Perchè mesto così?

ALESSANDRO

Di Berenice

Non udisti il rifiuto?

CLEARCO

Eh chi dispera

D'una beltà severa,
Che da' teneri assalti il cor difende,
De' misteri d'amor poco s'intende.

Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore;
Ma non sempre è crudeltà.

Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. (1)

SCENA II.

ALESSANDRO, POI DEMETRIO *dalla parte opposta
a quella per la quale è partito Clearco.*

ALESSANDRO

D'ANTIGONO il pungente
Parlar superbo e l'oltraggioso riso
Mi sta sul cor. Se non punissi . . .

DEMETRIO

Acoetta,

(1) Parte.

Eroe d'Epiro, il volontario omaggio
D'un nuovo adorator.

A L E S S A N D R O

Chi sei?

D E M E T R I O

Son io

L'infelice Demetrio.

A L E S S A N D R O

Che ! d'Antigono il figlio?

D E M E T R I O

Appunto.

A L E S S A N D R O

Ed osi

A me nemico e vincitor dinanzi
Solo venir?

D E M E T R I O

Si. Dalla tua grandezza

La tua virtù misuro;
E fidandomi a un re, poco avventuro.

A L E S S A N D R O

(Che bell'ardir!) Ma che pretendi?

D E M E T R I O

Imploro

La libertà d'un padre;
Nè senza prezzo: alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un ostaggio?
L'ostaggio in me ti dono.
Una vittima vuoi? vittima io sono.
Non vaglion i miei giorni
Antigono, lo so; ma qualche peso
Al compenso inegual l'acerbo aggiunga
Destin del genitore,

La pietà d' Alessandro, il mio dolore.

ALESSANDRO

(Oh dolor che innamora!) È falso dunque
Che il genitor severo
Da sè ti discacciò.

DEMETRIO

Pur troppo è vero.

ALESSANDRO

È vero! E tu per lui . . .

DEMETRIO

Forse d' odiarmi

Egli ha ragione. Io, se l' offesi, il giuro
A tutti i Numi, involontario errai:
Fu destin la mia colpa; e volli e voglio
Pria- morir ch' esser reo. Ma quando a torto
M' odiasse ancor, non prenderei consiglio
Dal suo rigor.

ALESSANDRO

(Che generoso figlio!)

DEMETRIO

Non rispondi, Alessandro? Il veggo, hai sdegno
Dell' ardita richiesta. Ah no; rammenta
Che un figlio io son; che questo nome è scusa
Ad ogni ardir; che la natura, il Cielo,
La fè, l' onor, la tenerezza, il sangue,
Tutto d' un padre alla difesa invita;
E tutto dessi a chi ci diè la vita.

ALESSANDRO

Ah vieni a questo seno,
Anima grande, e ti consola. Avrai
Libero il padre: a tuo riguardo amico
L' abbraccerò.

D E M E T R I O

Di tua pietà mercede
 Ti rendano gli Dei. L'offerito acciaro
 Ecco al tuo piè. (1)

A L E S S A N D R O

Che fai? Prence, io non vendo
 I doni miei. La tua virtù gli esige,
 Non li compra da me. Quanto gli tolsi,
 Tutto Antigono avrà; non mi riserbo
 De' miei trofei, che Berenice.

D E M E T R I O

(Oh Dei!)

T'ama ella forse?

A L E S S A N D R O

Io nol so dir; ma parli
 Demetrio, e m'amerà.

D E M E T R I O

Ch'io parli?

A L E S S A N D R O

Al grato
 Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
 Tutto sperar mi giova:
 Qual forza hanno i tuoi detti io so per prova.
 Sai qual ardor m'accende,
 Vedi che a te mi fido;
 Dal tuo bel cor dipende
 La pace del mio cor.
 A me, che i voti tuoi
 Scorsi pietoso al lido,

(1) Vuol depor la spada.

Pietà negar non puoi,
Se mai provasti amor. (1)

SCENA III.

DEMETRIO, poi BERENICE.

DEMETRIO

MISERO me, che ottenni! Ah Berenice,
Tu d' Alessandro, e per mia mano! Ed io
Esser quello dovrei . . . No, non mi sento
Tanto valor: morrei di pena: è impiego
Tropo crudel . . . Che? Puoi salvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi:
Non sappia alcun vivente i tuoi rossori;
Se dovessi morir, salvalo, e mori.
Ardir; l'indugio è colpa. Andiam . . . Ma viene
La principessa appunto. Ecco il momento
Di far la prova estrema.
Assistetemi, o Numi; il cor mi trema.

BERENICE

Qui Demetrio! S'eviti: è troppo rischio
L'incontro suo. (2)

DEMETRIO

Deh non fuggirmi! Un breve
Istante odimi, e parti.

BERENICE

In questa guisa
Tu i giuramenti osservi? Ogni momento

(1) Parte.

(2) Da sé in atto di ritirarsi vedendo Demetrio.

Mi torni innanzi? (1)

DEMETRIO

Il mio destino . . . (2)

BERENICE

Addio;

Non voglio udir. (3)

DEMETRIO

Ma per pietà . . .

BERENICE

Che brami?

Che pretendi da me? (4)

DEMETRIO

Rigor sì grande

Non meritò mai di Demetrio il core.

BERENICE

(Ah non sa che mi costa il mio rigore!)

DEMETRIO

Ricusar d'ascoltarmi . . .

BERENICE

E ben, sia questa

L'ultima volta; e misurati e brevi

Siano i tuoi detti.

DEMETRIO

Ubbidirò. (Che pena,

Giusti Numi, è la mia!) De' pregi tuoi,

Eccelsa Berenice, (5)

Ogni alma è adoratrice.

BERENICE

(Ahimè, spiegarsi (6)

(1) Severa.

(2) Appassionato.

(3) Severa.

(4) Impaziente.

(5) Tenero.

(6) Confusa.

Ei vuole amante!)

DEMETRIO

Ognun, che giunga i lumi (1)

Solo a fissarti in volto . . .

BERENICE

Prence, osserva la legge, o non t'ascolto. (2)

DEMETRIO

L'osserverò. (Costanza.) Il re d'Epiro (3)

Arde per te; gli affetti tuoi richiede;

Io gl'imploro per lui.

BERENICE

Per chi gl'implori? (4)

DEMETRIO

Per Alessandro.

BERENICE

Tu!

DEMETRIO

Si. Render puoi

Un gran re fortunato.

BERENICE

E mel consigli?

DEMETRIO

Io te ne priego.

BERENICE

(Ingrato!

Mai non m'amò.)

DEMETRIO

Perchè ti turbi?

BERENICE

Ha scelto

(1) Tenero.

(2) Severa.

(3) Si ricompone.

(4) Sorpresa.

Veramente Alessandro (1)

Un opportuno intercessor. Gran dritto

In vero hai tu di consigliarmi affetti.

DEMETRIO

La cagion se udirai . . .

BERENICE

Necessario non è; troppo ascoltai. (2)

DEMETRIO

Ah senti. Al padre mio

E regno e libertà rende Alessandro,

S'io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena

Deh non rapirmi il frutto; è la più grande

Che si possa provar. (3)

BERENICE

Parmi che tanto (4)

Codesta pena tua crudel non sia.

DEMETRIO

Ah tu il cor non mi vedi, anima mia.

Sappi . . .

BERENICE

Prence, vaneggi? A quale eccesso . . . (5)

DEMETRIO

A chi deve morir tutto è permesso.

BERENICE

Taci.

DEMETRIO

Sappi ch'io t'amo, e t'amo quanto

Degna d'amor tu sei; che un sacro, oh Dio!

Dover m'astringe a favorir gli affetti

(1) Con ironia sdegnosa.

(2) Vuol partire.

(3) Con espressione.

(4) Con ironia.

(5) Sdegnosa.

D'un felice rivale.

Or dì qual pena è alla mia pena uguale.

BERENICE

Ma Demetrio! (Ove son?) Credei... Dovresti...

Quell'ardir m'è sì nuovo... (1)

(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)

DEMETRIO

Pietà, mia bella fiamma: il caso mio

N'è degno assai. Lieto morirò, s'io deggio

A una man così cara il genitore.

BERENICE

Basta. (E amar non degg'io sì amabil core!)

DEMETRIO

Ah se insensibil meno

Fossi per me; s'io nel tuo petto avessi

Destar saputo una scintilla, a tante

Pregchiere mie...

BERENICE

Dunque tu credi... Ah prence... (2)

(Stelle! Io mi perdo.)

DEMETRIO

Almen finisci.

BERENICE

Oh Dei!

Va; farò ciò che brami.

DEMETRIO

E quel sospiro

Che volle dir?

BERENICE

Nol so: so ch'io non posso.

(1) Confusa.

(2) Tenera.

Voler che il tuo volere. (1)

DEMETRIO

Ah nel tuo volto (2)

Veggio un lampo d'amor, bella mia face.

BERENICE

Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.

Basta così; ti cedo:

Qual mi vorrai, son io;
Ma, per pietà lo chiedo,
Non dimandar perchè.

Tanto sul voler mio

Chi ti donò d'impero
Non osa il mio pensiero
Nè men cercar fra sè. (3)

SCENA IV.

DEMETRIO, POI ALESSANDRO.

DEMETRIO

CHE ascoltai! Berenice
Arde per me! Quanto mi disse, o tacque,
Tutto è prova d'amor. Ma in quale istante,
Numi, io lo so! Qual sacrificio, o padre,
Costi al mio cor! Perdonami, se alcuna
Lagrime ad onta mia n' esce dal ciglio;
Benchè pianga l'amante, è fido il figlio.

ALESSANDRO

Io vidi Berenice

(1) Amorosa.

(2) Con trasporto.

(3) Parte.

Partir da te. Che ne ottenesti?

DEMETRIO

Ottenni
(Oh Dio!) tutto, o signor. Tua sposa (io moro)
Ella sarà. Le tue promesse adempi;
Io compite ho le mie.

ALESSANDRO

Fra queste braccia,
Caro amico e fedel . . . Ma quale affanno
Può turbarti così? Piangi, o m'inganno?

DEMETRIO

Piango, è ver, ma non procede
Dall'affanno il pianto ognora:
Quando eccede, ha pur talora
Le sue lagrime il piacer.
Bagno, è ver, di pianto il ciglio;
Ma permesso è al cor d'un figlio
Questo tenero dover. (1)

SCENA V.

ALESSANDRO, poi ISMENE.

ALESSANDRO

O_R non v'è chi felice
Più di me possa dirsi. Ecco il più caro
D'ogni trionfo.

ISMENE

Oh quanto, ancorchè infido, (2)

(1) Parte.

(2) Con ironia.

Compatisco Alessandro! Essere amante,
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Tropo barbare pene.

A L E S S A N D R O

Tanto per me non tormentarti, Ismene.

I S M E N E

L'ingrata Berenice
Alfin pensar dovea che tu famosa
La sua beltà rendesti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troja, Elena a lei.

A L E S S A N D R O

Forse m'ama per ciò.

I S M E N E

T'ama?

A L E S S A N D R O

E mia sposa

Oggi esser vuole.

I S M E N E

(Oh Dei!) D' un cangiamento
Tanto improvviso io la cagion non vedo.

A L E S S A N D R O

Della pietà d' Ismene opra lo credo.

I S M E N E

Ah crudel! mi deridi?

A L E S S A N D R O

Eh questi nomi
D' infido e di crudel poni in obbligo,
Principessa, una volta. I nostri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci destinaro i genitori a un nodo
Che l' anime non strinse. Essermi Ismene

ATTO SECONDO

47.

Grata d'un'incostanza alfin dovria,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.

ISMENE

E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?

ALESSANDRO

Io lo giurava
Senza intenderlo allor. Credea che sempre
Alle belle parlando
Si parlasse così.

ISMENE

Tanta in Epiro
Innocenza si trova?

SCENA VI.

ANTIGONO e DETTI.

ALESSANDRO

I nostri sdegni,
Amico re, son pur finiti; il Cielo
Alfin si rischiarò.

ANTIGONO

Perchè? Qual nuovo
Parlar?

ALESSANDRO

Vedesti il figlio?

ANTIGONO

Nol vidi.

ALESSANDRO

A lui dunque usurpar non voglio

Di renderti contento
 Il tenero piacer. Parlagli, e poi
 Vedrai che fausto di questo è per noi.

Dal sen delle tempeste,
 D'un astro all'apparir,
 Mai non si vide uscir
 Calma più bella.

Di nubi sì funeste
 Tutto l'orror mancò;
 E a vincerlo bastò
 Solo una stella. (1)

SCENA VII.

ANTIGONO ED ISMENE.

A N T I G O N O

L' arcano io non intendo.

I S M E N E

È Berenice

Già d'Alessandro amante: a lui la mano
 Consorte oggi darà; questo è l'arcano.

A N T I G O N O

Che!

I S M E N E

L'afferma Alessandro.

A N T I G O N O

E Berenice

Disporrà d'una fede

(1) Parte.

Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi sarà messaggier? Mi chiama amico
Per ischernò Alessandro? A questo segno,
Che fui re, sì scordò? No; comprendesti
Male i suoi detti. Altro sarà.

ISMENE

Pur troppo,
Padre, egli è ver: troppo l'infido io vidi
Lieto del suo delitto.

ANTIGONO

Taci. E qual gioja hai di vedermi afflitto?
Scherno degli astri e gioco,
Se a questo segno io sono,
Lasciami almen per poco,
Lasciami dubitar.
De' Numi ancor nemici
Pur è pietoso dono
Che apprendan gl'infelici
Sì tardi a disperar. (1)

SCENA VIII.

ISMENE.

An già che amar chi l'ama
Quel freddo cor non sa, perchè, imitando
Anch'io la sua freddezza,
Non imparo a sprezzar chi mi disprezza?
Perchè due cori insieme
Sempre non legghi, Amore?

(1) Parte.

E quando sciogli un core,
 L'altro non sciogli ancor?
 A chi non vuoi contento
 Perchè lasciar la speme
 Per barbaro alimento
 D'un infelice ardor? (1)

SCENA IX.

Spaziose logge reali, donde si scoprono la vasta campagna ed il porto di Tessalonica; quella ricoperta da' confusi avanzi di un campo distrutto, e questo dai resti ancor fumanti delle incendiate navi d' Epiro.

ANTIGONO e DEMETRIO.

A N T I G O N O

DUNQUE nascesti, ingrato,
 Per mia sventura? Il più crudel nemico
 Dunque ho nutrito in te? Bella mercede
 Di tante mie paterne cure e tanti
 Palpiti che mi costi. Io non pensai
 Che t' di me stesso a render te maggiore;
 Non pensi tu che a lacerarmi il core.

D E M E T R I O

Ma credei . . .

A N T I G O N O

Che credesti? Ad Alessandro
 Con quale autorità gli affetti altrui
 Ardisti offrir? Chi t' insegnò la fede

(1) Parte.

A sedur d'una sposa,
E a favor del nemico?

DEMETRIO

Il tuo periglio . . .

ANTIGONO

Io de' perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar qual sia
Il mio rischio maggior.

DEMETRIO

Se di te stesso,
Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli: un padre
Lor conserva, ed un re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il Ciel renda felice
L'Epiro Berenice,
Tu Macedonia. È gran compenso a questa
Del ben che perderà, quel che le resta.

ANTIGONO

Generoso consiglio,
Degno del tuo gran cor! (1)

DEMETRIO

Degno d'un figlio, (2)

Che forse . . .

ANTIGONO

I passi miei
Guardati di seguir.

(1) Vuol partire.

(2) Seguitandolo.

SCENA X.

BERENICE E DETTI.

B E R E N I C E

CANGIÒ sembianza,
 Antigono, il tuo fato. Oh fausto evento! (1)
 Oh lieto dì! Sappi . . .

A N T I G O N O

Già so di quanto
 D' Alessandro alla sposa
 Son debitor. Ma d'una fè disponi,
 Che a me legasti, io non disciolsi.

B E R E N I C E

Oh Dei!
 Non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,
 Che quindi al mar conduce, allè tue schiere
 Sollecito ti rendi; ed Alessandro
 Farai tremar.

A N T I G O N O

Che dici! Ai muri intorno
 L'esercito d'Epiro . . .

B E R E N I C E

È già distrutto:
 Agenore il tuo duce intera palma
 Ne riportò. Dal messaggier che ascoso
 Non lungi attende, il resto udrai. T'affretta;
 Che assalir la città non ponno i tuoi,
 Finchè pegno vi resti.

(1) Con affanno d'allegrezza.

ANTIGONO

Onde soccorso

Ebbe Agenore mai?

BERENICE

Dal suo consiglio,

Dall' altrui fedeltà, dal negligente
Fasto de' vincitori. Ei del conflitto
Unì gli avanzi inosservato, e venne
Il primo fallo ad emendar.

ANTIGONO

Di forze

Tanto inegual, no, non potea . . .

BERENICE

Con l' arte

Il colpo assicurò. Fiamme improvvise
Ei sparger fe da fida mano ignota
Fra le navi d' Epiro. In un momento
Portò gl' incendj il vento
Di legno in legno; e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci
Entran nel campo i tuoi. Quelli non sanno
Chi gli assalisca; e fra due rischi oppressi
Cadono irresoluti
Senza evitarne alcuno. All' armi in vano
Gridano i duci: il bellicoso invito
Atterrisce, o non s' ode. Altri lo scampo
Non cerca, altri nol trova. Il suon funesto
Del ripercosso acciar, gli orridi carmi
Di mille trombe, le minacce, i gridi
Di chi ferisce o muor, le fiamme, il sangue,
La polve il fumo, e lo spavento abbatte
I più forti così, che un campo intero

Di vincitor vinto si trova; e tutto
Su i trofei che usurpò cade distrutto.

D E M E T R I O

Oh Numi amici!

A N T I G O N O

Oh amico Ciel! Si vada
La vittoria a compir. (1)

SCENA XI.

CLEARCO *con guardie, e DETTI.*

C L E A R C O

FERMATI; altrove (2)
Meco, signor, venir tu dei.

B E R E N I C E

Che fia!

D E M E T R I O

Ben lo temei.

A N T I G O N O

Ma che si brama? (3)

C L E A R C O

Un pegno
Grande, qual or tu sei, vuol custodito
Gelosamente il re. Sieguimi. Al cenno
Indugio non concede
Il caso d' Alessandro e la mia fede.

D E M E T R I O

Barbari Dei!

(1) Volendo partire.
(2) Ad Antigono.

(3) A Clearco.

BERENICE

Che fiero colpo è questo!

ANTIGONO

Sognai d'esser felice, e già son desto.

Sfogati, o Ciel, se ancora

Hai fulmini per me;

Che oppressa ancor non è

La mia costanza.

Si, reo destin, fin ora

Posso la fronte alzar.

E intrepido mirar

La tua sembianza. (1)

SCENA XII.

BERENICE e DEMETRIO.

BERENICE

DEMETRIO, ah fuggi almeno,
Fuggi almen tu.

DEMETRIO

Mia Berenice, e il padre
Abbandonar dovrò?

BERENICE

Per vendicarlo
Serbati in vita.

DEMETRIO

Io vo' salvarlo, o voglio
Morigli accanto. E morirò felice

(1) Parte con Clearco e colle guardie.

Or che so che tu m'ami.

B E R E N I C E

Io t'amo! Oh Dei!

Chi tel disse? onde il sai?

Quando d'amor parlai?

D E M E T R I O

Tu non parlasti,

Ma quel ciglio parlò.

B E R E N I C E

Fu inganno.

D E M E T R I O

Ah lascia

A chi deve morir questo conforto.

No, crudel tu non sei: procuri in vano

Finger rigor; ti trasparisce in volto

Co'suoi teneri moti il cor sincero.

B E R E N I C E

E tu dici d'amarmi? Ah non è vero.

Ti sarebbe più cara

La mia virtù; non ti parria trionfo

La debolezza mia; verresti meno

A farmi guerra; estingueresti un foco

Che ci rende infelici,

Può farci rei; non cercheresti, ingrato,

Saper per te fra quali angustie io sono.

D E M E T R I O

Berenice, ah non più; son reo; perdono.

Eccomi qual mi vuoi: conosco il fallo;

L'emenderò. Da così bella scorta

Se preceder mi vedo,

Il cammin di virtù facile io credo.

ATTO SECONDO

57

Non temer, non son più amante;
La tua legge ho già nel cor.

BERENICE

Per pietà da questo istante
Non parlar mai più d'amor.

DEMETRIO

Dunque addio . . . Ma tu sospiri?

BERENICE

Vanne : addio. Perchè t'arresti?

DEMETRIO

Ah per me tu non nascesti!

BERENICE

Ah non nacqui, oh Dio, per te!

A DUE

Che d'amor nel vasto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
No, possibile non è.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

*Fondo di antica torre corrispondente a diverse prigioni,
delle quali una è aperta.*

ANTIGONO, ISMENE, INDI CLEARCO
con due guardie.

ANTIGONO

NON lo spero Alessandro; il patto indegno
Abborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio nemico!

ISMENE

E qual ci resta

Altra speme, signor?

ANTIGONO

Va: sia tua cura

Che ad assalir le mura

Agenore s'affretti:

Più del mio rischio il cenno mio rispetti.

ISMENE

Padre, ah che dici mai! Sarebbe il segno
Del tuo morir quel dell'assalto. Io farmi
Parricida non voglio.

ANTIGONO

Or senti. Un fido

Veleno ho meco; e di mia sorte io sonq

Arbitro ognor. Sospenderò per poco

L'ora fatal; ma, se congiura il vostro

Tardo ubbidir col mio destin tiranno,
Io so come i miei pari escon d'affanno.

I S M E N E

Gelar mi fai. Deh . . .

C L E A R C O

Che ottenesti, Ismene?

Risolvesti, signor?

A N T I G O N O

Si: ad Alessandro

Già puoi del voler mio
Nunzio tornar.

C L E A R C O

Ma che a lui dir degg'io?

A N T I G O N O

Dì che ricuso il trono;
Dì che pietà non voglio;
Che in carcere, che in soglio
L'istesso ognor sarò:
Che della sorte ormai
Uso agl'insulti io sono;
Che a vincerla imparai
Quando mi lusingò. (1)

C L E A R C O

Custodi, a voi consegno
Quel prigionier. Se del voler sovrano
Questa gemma real non vi assicura,
Disserrar non osate
Di quel carcer le porte.
Chi trasgredisce il cenno, è reo di morte. (2)

(1) Entra Antigono nella prigione, (2) I custodi osservata la gemma
che subito vien chiusa dai custodi. si ritirano.

I S M E N E

Clearco, ah non partir: senti, e pietoso
Di sì fiere vicende . . .

C L E A R C O

Perdona, udir non posso: il re m'attende. (1)

SCENA II.

ISMENE, POI DEMETRIO
in abito di soldato d'Epiro.

I S M E N E

O_R che farò? Se affretto
Agenore all'assalto, è d'Alessandro
Vittima il padre; e se ubbidir ricuso,
Lo sarà di se stesso. Onde consiglio
In tal dubbio sperar?

D E M E T R I O

Lode agli Dei, (2)
Ho la metà dell'opra.

I S M E N E

Ah dove ardisci,
German . . .

D E M E T R I O

T'accheta, Ismene. In queste spoglie
Un de' custodi io son creduto.

I S M E N E

E vuoi . . .

D E M E T R I O

Cambiar veste col padre.

(1) Parte .

(2) Senza vedere Ismene.

Far ch'ei si salvi, e rimaner per lui.

I S M E N E

Fermati. Oh generosa,
Ma inutile pietà.

D E M E T R I O

Perchè? Di questo

Orrido loco al limitare accanto
Ha il suo nascosto ingresso
La sotterranea via che al mar conduce:
Esca Antigono quindi, e in un momento
Nel suo campo sarà.

I S M E N E

Racchiuso, oh Dio!

Antigono è colà; nè quelle porte
Senza la regia impronta
V'è speranza d'aprir.

D E M E T R I O

Che! giunto in vano

Fin qui sarei?

I S M E N E

Nè il più crudele è questo

De' miei terrori. Antigono ricusa
Furibondo ogni patto; odia la vita,
Ed ha seco un velen.

D E M E T R I O

Come! A momenti

Dunque potrebbe ... Ah s'impedisca. Or tempo
È d'assistermi, o Numi. (1)

I S M E N E

Ahimè! che sperì?

(1) In atto di snudar la spada e partire.

D E M E T R I O

Costringere i custodi
Quelle porte ad aprir. (1)

I S M E N E

T'arresta. Affretti
Così del padre il fato.

D E M E T R I O

È ver. Ma intanto
Se il padre mai . . . Misero padre! Addio:
Soccorrerlo convien. (2)

I S M E N E

Ma qual consiglio . . .

D E M E T R I O

Tutto oserò: son disperato, e figlio. (3)

I S M E N E

Funesto ad Alessandro
Quell'impeto esser può. Che! per l'ingrato
Già palpiti, o cor mio?

Ah per quanti a tremar nata son io!

Che pretendi, Amor tiranno?

A più barbari martiri

Tutti or deggio i miei sospiri

Non ne resta un sol per te.

Non parlar d'un incostante;

Or son figlia, e non amante;

E non merita il mio affanno

Chi pietà non ha di me. (4)

(1) In atto di snudar la spada e partire. (3) Parte.

(2) Risoluto.

(4) Parte.

ATTO TERZO

63

SCENA III.

*Gabinetto con porte che si chiudono,
e spazioso sedile a sinistra.*

ALESSANDRO e CLEARCO.

ALESSANDRO

DUNQUE l'offerta pace
Antigono ricusa? Ah mai non sperì
Più libertà.

CLEARCO

Senza quest'aureo cerchio,
Ch'io rendo a te, non s'apriran le porte
Del carcer suo. (1)

ALESSANDRO

Da queste mura il campo
O Agenore allontanì, o in faccia a lui
Antigono s'uccida.

CLEARCO

Io la minaccia
Cauto in uso porrò; ma d'eseguir la
Mi guardi il Ciel: tu perderesti il pegno
Della tua sicurezza. Assai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.
Guerrier che i colpi affretta,
Trascura il suo riparo,
E spesso al nudo acciaio
Offre scoperto il sen.

(1) Porgendogli l'anello reale.

Guerrier che l'arte intende,
 Dell'ira che l'accende
 Raro i consigli accetta,
 O li sospende almen. (1)

SCENA IV.

ALESSANDRO, poi DEMETRIO
nel primo suo abito.

A L E S S A N D R O

VEDERSI una vittoria (2)
 Sveller di man; dell'adorato oggetto
 I rifiuti ascoltar; d'un prigioniero
 Soffrir gl'insulti, e non potere all'ira
 Sciogliere il fren, questa è un'angustia . . .

D E M E T R I O

Ah dove . . .

Il re . . . Dov'è? (3)

A L E S S A N D R O

Che vuoi?

D E M E T R I O

Voglio . . . Son io . . .

Rendimi il padre mio . . .

A L E S S A N D R O

(Numi, che volto!

Che sguardi! che parlar!) Demetrio! E ardisci . . .

D E M E T R I O

Tutto ardisce, Alessandro,

(1) Parte.

(2) Va a sedere.

(3) Affannato e torbido.

Chi trema per un padre . . . Ah la dimora
Saria fatal; sollecito mi porgi
L'impresa tua gemma real.

ALESSANDRO

Ma questa

È preghiera o minaccia?

DEMETRIO

È ciò che al padre

Esser util potrà.

ALESSANDRO

Parti. Io perdono

A un cieco affetto il temerario eccesso.

DEMETRIO

Non partirò se pria . . .

ALESSANDRO

Prence, rammenta

Con chi parli, ove sei.

DEMETRIO

Pensa, Alessandro,

Ch'io perdo un genitor.

ALESSANDRO

Quel folle ardire

Più mi stimola all'ire.

DEMETRIO

Umil mi vuoi?

Eccomi a' piedi tuoi. (1) Rendimi il padre,
E il mio Nume tu sei. Suppliche o voti
Più non offro che a te: già il primo omaggio
Ecco nel pianto mio. Pietà per questa
Invitta mano, a cui del mondo intero

(1) S'inginocchia.

Auguro il fren: degli avi tuoi reali
 Per le ceneri auguste,
 Signor, pietà. Placa quel cor severo
 Rendi . . .

A L E S S A N D R O

Lo speri in vano.

D E M E T R I O

In van lo spero! (1)

A L E S S A N D R O

Si. Antigono vogl'io
 Vittima a' miei furori.

D E M E T R I O

Ah non l'avrai. Rendimi il padre, o mori. (2)

A L E S S A N D R O

Olà.

D E M E T R I O

Taci, o t'uccido, (3)

A L E S S A N D R O

E tu scordasti . . .

D E M E T R I O

Tutto, fuor ch'io son figlio. Il regio cerchio
 Porgi: dov'è? Che tardi?

A L E S S A N D R O

E speri, audace,

Ch'io pronto ad appagarti . . .

D E M E T R I O

Dunque mori. (4)

A L E S S A N D R O

Ah che fai! Prendilo e parti. (5)

(1) In atto feroce.

(2) S'alza furioso: prende con la sinistra il destro braccio d'Alessandro in guisa ch'ei non possa scuotersi, e con la destra lo disarmare.

(3) Presentandogli su gli occhi la spada che gli ha tolta.

(4) In atto di ferire.

(5) Gli dà l'anello.

DEMETRIO

Eumene? Eumene? (1)

ALESSANDRO.

Ove son io? (2)

DEMETRIO

T'affretta, (3)

Corri, vola, compisci il gran disegno:

Antigono disciogli: eccoti il segno. (4)

ALESSANDRO

(È folgore ogni sguardo

Che balena in quel ciglio.)

DEMETRIO

(A sciorre il padre (5)

Di propria man mi sprona il cor; m'affrena

Il timor che Alessandro

Turbi l'opra, se parto. In due vorrei

Dividermi in un punto.)

ALESSANDRO

Ancor ti resta (6)

Altro forse a tentar? Perchè non togli

Quell'orribil sembiante agli occhi miei?

DEMETRIO

(Andrò? No: perderei (7)

Il frutto dell'impresa.)

ALESSANDRO

Ah l'insensato

Nè pur m'ascolta. Altrove

Il passo io volgerò. (8)

(1) Correndo verso la porta.

(2) Attonito

(3) Ad un Macedone, che comparisce sulla porta del gabinetto.

(4) Dà l'anello al Macedone, che subito parte.

(5) Inquieto a parte.

(6) Alzandosi da sedere.

(7) Senza udirlo.

(8) Vuol partire.

D E M E T R I O

Ferma. (1)

A L E S S A N D R O

Son io

Dunque tuo prigionier?

D E M E T R I O

Da queste soglie

Vivi non uscirem, finchè sospesa

D' Antigono è la sorte.

A L E S S A N D R O

(Ah s'incontri una morte: (2)

Questo è troppo soffrir.) Libero il passo

Lasciami, traditore, o ch'io . . . Ma il Cielo

Soccorso alfin m'invia.

D E M E T R I O

Stellè, è Clearco! (3)

Che fo? Se a lui m'oppongo,

Non ritengo Alessandro. Ah fosse almeno

Il padre in libertà. (4)

SCENA V.

CLEARCO e DETTI; ISMENE *in fine*.

C L E A R C O

Mio re, chi mai

Dalla tua man la real gemma ottenne?

A L E S S A N D R O

Ecco; e vedi in qual guisa. (5)

(1) Opponendosi.

(2) Con impeto.

(3) Agitato.

(4) S'accosta ad Alessandro.

(5) Additando Demetrio.

CLEARCO

Oh Ciel! Che tenti?

Quel nudo acciar . . . (1)

DEMETRIO

Non appressarti, o in seno (2)
D' Alessandro l'immergo.

CLEARCO

Ah ferma! (Come
Porgergli aita?) O lascia il ferro, o il padre
Volo fra' ceppi a ritener. (3)

DEMETRIO

Se parti,
Vibro il colpo fatale. (4)

CLEARCO

Ah no! (Qual nuova
Specie mai di furor!) Prence, e non vedi . . .

DEMETRIO

No; la benda ho sul ciglio.

CLEARCO

Dunque Demetrio è un reo?

DEMETRIO

Demetrio è un figlio.

CLEARCO

Non toglie questo nome
Alle colpe il rossor.

DEMETRIO

Chi salva un padre,
Non arrossisce mai.

(1) In atto di snudar la spada.

(2) Afferra di nuovo Alessandro, e minaccia di ferirlo.

(3) In atto di partire.

(4) Accenna di ferire.

C L E A R C O

D'un tale eccesso
Ah che dirà chi t'ammirò fin ora!

D E M E T R I O

Che ha il Manlio suo la Macedonia ancora.

A L E S S A N D R O

Non più, Clearco; il reo punisci. Io dono
Già la difesa alla vendetta. Assali,
Ferisci, uccidi; ogni altro sforzo è vano.

I S M E N E

Corri, amato germano, (1)
Siegui i miei passi. Il tuo coraggio ha vinto;
Il padre è in libertà. Fra le sue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. (2)

D E M E T R I O

Grazie, o Dei protettori; eccomi in porto. (3)

C L E A R C O

Che ci resta a sperar?

A L E S S A N D R O

(Qual nero occaso,
Barbara sorte, a' giorni miei destini!)

D E M E T R I O

Del dover se i confini (4)
Tropo, o signor, l'impeto mio trascorse,
Perdono imploro; inevitabil moto
Furon del sangue i miei trasporti: io stesso
Più me non conosceva. Moriva un padre;
Non restava a salvarlo
Altra via da tentar. Sì gran cagione
Se non è scusa al violento affetto,

(1) Lieta e frettolosa. ●
(2) Parte.

(3) Lascia Alessandro.
(4) Ad Alessandro.

Ferisci; ecco il tuo ferro; ecco il mio petto. (1)

A L E S S A N D R O

Si, cadi, empio . . . Che fo? Punisco un figlio,

Perchè al padre è fedel? Trafiggo un seno

Che inerme si presenta a' colpi miei?

Ah troppo vil sarei. M' offese, è vero;

Mi potrei vendicar; ma una vendetta

Così poco contesa

Mi farebbe arrossir più che l' offesa.

Benchè giusto, a vendicarmi

Il mio sdegno in van m' alletta,

Troppo cara è la vendetta

Quando costa una viltà.

Già di te con più bell' armi

Il mio cor vendetta ottiene

Nello sdegno che ritiene,

Nella vita che ti dà. (2)

SCENA VI.

DEMETRIO, POI BERENICE.

D E M E T R I O

DEMETRIO, assai facesti;

Compisci or l' opra. Il genitore è salvo,

Ma suo rival tu sei. Depor conviene

O la vita o l' amor. La scelta è dura,

Ma pur . . . Vien Berenice. Intendo. Oh Dei!

Già decide quel volto i dubbj miei.

(1) Rende la spada ad Alessandro.

(2) Parte con Clearco.

B E R E N I C E

Oh illustre, oh amabil figlio! oh prence invitto,
 Gloria del suol natio,
 Cura de' Numi, amor del mondo e mio!

D E M E T R I O

(Ove son!) Principessa,
 Qual trasporto, quai nomi!

B E R E N I C E

E chi potrebbe,
 Chi non amarti, o caro? È salvo il regno,
 Libero il padre, ogni nemico oppresso
 Sol tua mercè. S'io non t'amassi . . .

D E M E T R I O

Ah taci;

Il dover nostro . . .

B E R E N I C E

Ad un amor che nasce
 Da tanto merto, è debil freno.

D E M E T R I O

Oh Dio!

Amarmi a te non lice.

B E R E N I C E

Il ciel; la terra,
 Gli uomini, i sassi, ognun t'adora; io sola
 Virtù sì manifesta
 Perchè amar non dovrò? Che legge è questa?

D E M E T R I O

La man promessa . . .

B E R E N I C E

È maggior fallo il darla
 Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
 Al mondo intero affermerò che sei

Tu la mia fiamma, e che non è capace
D'altra fiamma il mio core.

DEMETRIO

Oh assalto! oh padre! oh Berenice! oh amore!

BERENICE

Dirò, che tua son io
Fin da quel giorno . . .

DEMETRIO

Addio, mia vita, addio.

BERENICE

Dove . . . (Ahimè!) dove corri?

DEMETRIO

A morire innocente. Anche un momento
Se m'arresti, è già tardi.

BERENICE

Oh Dio, che dici!

Io manco . . . Ah no . . .

DEMETRIO

Deh non opporti. Appena

Tanta virtù mi resta,
Quanta basta a morir: lasciami questa.

Già che morir degg'io,
L'onda fatal, ben mio,
Lascia ch'io varchi almeno
Ombra innocente.

Senza rimorsi allor
Sarà quest'alma ognor,
Idolo del mio seno,
A te presente. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

BERENICE.

BERENICE, che fai? Muore il tuo bene,
Stupida, e tu non corri! . . . Oh Dio! vacilla
L'incerto passo; un gelido mi scuote
Insolito tremor tutte le vene, (1)
E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
Dove son? Qual confusa
Folla d'idee tutte funeste adombra
La mia ragion? Veggo Demetrio; il veggo
Che in atto di ferir . . . Fermati; vivi:
D'Antigono io sarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fè: dirò che l'amo;
Dirò . . . Misera me, s'oscura il giorno!
Balena il ciel! L'hanno irritato i miei
Meditati spergiuri. Ahimè! lasciate
Ch'io soccorra il mio ben, barbari Dei.
Voi m'impedite, e intanto
Forse un colpo improvviso . . .
Ah sarete contenti; eccolo ucciso.
Aspetta, anima bella: ombre compagne
A Lete andrem. Se non potei salvarti,
Potrò fedel . . . Ma tu mi guardi e parti!
Non partir, bell'idol mio;
Per quell'onda all'altra sponda
Voglio anch'io passar con te.
Voglio anch'io . . .
Me infelice!

(1) Si appoggia.

Che fingo? Che ragiono?
 Dove rapita sono
 Dal torrente crudel de' miei martiri? (1)
 Misera Berenice, ah tu deliri!
 Perchè, se tanti siete
 Che delirar mi fate,
 Perchè non m'uccidete,
 Affanni del mio cor?
 Crescete, oh Dio, crescete,
 Fin che mi porga aita
 Con togliermi di vita
 L'eccesso del dolor. (2)

SCENA VIII.

Reggia.

ANTIGONO *con numeroso seguito* ; POI ALESSANDRO
disarmato fra' soldati Macedoni ; INDI BERENICE.

A N T I G O N O

MA Demetrio dov'è? Perchè s'invola
 Agli amplessi paterni? Olà, correte;
 Il caro mio liberator si cerchi,
 Si guidi a me. (3)

A L E S S A N D R O

Fra tue catene al fine,
 Antigono, mi vedi.

A N T I G O N O

E ne son lieto,

(1) Piange.

(2) Parte.

(3) Partono alcuni Macedoni.

Per poterle disciorre. Ad Alessandro
Rendasi il ferro. (1)

A L E S S A N D R O

E in quante guise e quante
Trionfate di me! Per tante offese
Tu libertà mi rendi; a mille acciari
Espone il sen l'abbandonata Ismene,
Per salvare un infido.

A N T I G O N O

Quando?

A L E S S A N D R O

Son pochi istanti. Io non vivrei,
S'ella non era. Ah se non sdegnava un core,
Che tanto l'oltraggiò . . .

B E R E N I C E

Salva, se puoi . . .
Signor . . . salva il tuo figlio.

A N T I G O N O

Ahimè! Che avvenne?

B E R E N I C E

Perchè viver non sa che a te rivale,
Corre a morir. M'ama; l'adoro: ormai
Tradimento è il tacerlo.

A N T I G O N O

Ah si procuri
La tragedia impedir. Volate . . .

(1) Gli vien resa la spada.

SCENA IX.

ISMENE e DETTI.

ISMENE

È tarda,
Padre, già la pietà: già più non vive
Il misero german.

ANTIGONO

Che dici!

BERENICE

Io moro.

ISMENE

Pallido su l'ingresso or l'incontrai
Del giardino reale. Addio, mi disse,
Per sempre, Ismene. Un cor dovuto al padre
Scellerato io rapii; ma questo acciaio
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s'imbosca
Corse a compir l'atroce impresa; ed io
L'ultimo. Oh Dio! funesto grido intesi,
Nè accorrer vi potei;
Tanto oppresse il terrore i sensi miei.

ALESSANDRO

Chi pianger non dovia!

ANTIGONO

Dunque per colpa mia cadde trafitto
Un figlio, a cui degg'io
Quest' aure che respiro! un figlio, in cui
La fè prevalse al mio rigor tiranno!
Un figlio . . . Ah che diranno
I posteri di te? Come potrai

L'idea del fallo tuo, gli altri e te stesso,
 Antigono, soffrir? Mori; quel figlio
 Col proprio sangue il tuo dover t'addita. (1)

SCENA ULTIMA.

CLEARCO, POI DEMETRIO *con seguito*, E DETTI.

CLEARCO

ANTIGONO, che fai? Demetrio è in vita.

ANTIGONO

Come?

CLEARCO

Cercando asilo

Contro il furor de' tuoi, dov'è più nero
 E folto il bosco io m'era ascoso. Il prence
 V'entrò; ma in quell'orror, di me più nuovo,
 Visto non vide; onde serbarlo in vita
 La mia potè non preveduta aita.

ANTIGONO

Ma crederti poss'io?

CLEARCO

Credi al tuo ciglio.

Ei vien.

BERENICE

Manco di gioja.

DEMETRIO

Ah padre! (2)

(1) Vuole uccidersi.

(2) Da lontano.

ANTIGONO.

Ah figlio! (1)

DEMETRIO

Io Berenice adoro: (2)

Signor, son reo: posso morir, non posso
Lasciar d'amarla. Ah, se non è delitto
Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita e non l'amore.

ANTIGONO

Amala; è tua: picciolo premio a tante
Prove di fè.

DEMETRIO

Saria supplizio un dono
Che costasse al tuo core . . .

ANTIGONO

Ah sorgi, ah taci,

Mia gloria, mio sostegno,
Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre sarei, se non cedesse
Nell' ingrato mio petto
All' amor d' un tal figlio ogni altro affetto.

DEMETRIO

Padre, sposa, ah dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà!

ANTIGONO

Figlio amato!

BERENICE

Amata speme!

(1) Incontrandolo.

(5) S'inginocchia.

ANTIGONO • BERENICE

Chi negar potrebbe amore
A sì bella fedeltà?

ISMENE, ALESSANDRO • CLEARCO

Se mostrandovi crudeli,
Fausti Numi, altrui beate;

BERENICE, DEMETRIO • ANTIGONO

Se tai gioje, o fausti Cieli,
Minacciando altrui donate;

TUTTI

O minacce fortunate!
Oh pietosa crudeltà!

BERENICE

Per contento io mi rammento
De' passati affanni miei.

DEMETRIO

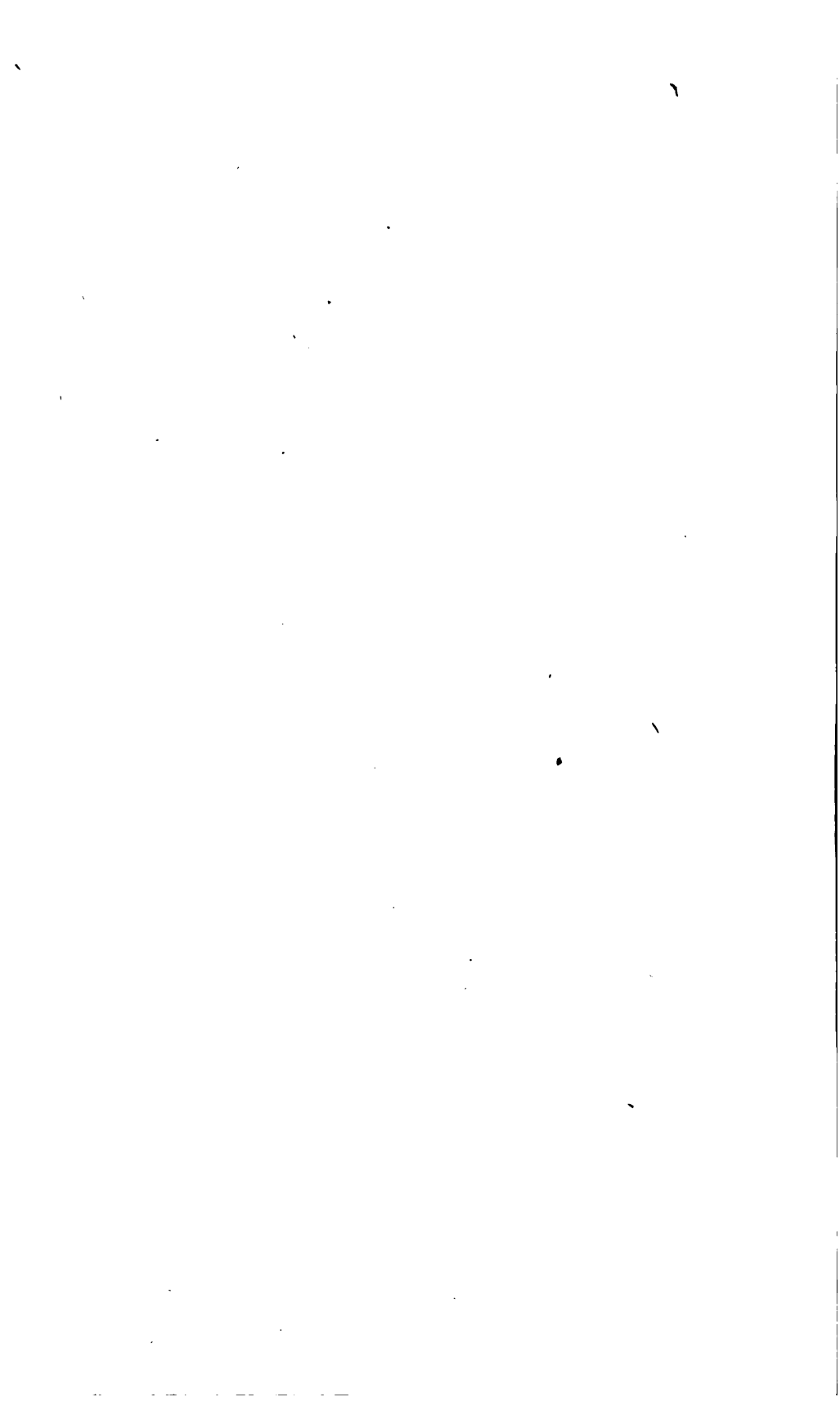
Io la vostra intendo, oh Dei,
Nella mia felicità.

BERENICE, • DEMETRIO

Io la vostra intendo, oh Dei,
Nella mia felicità.

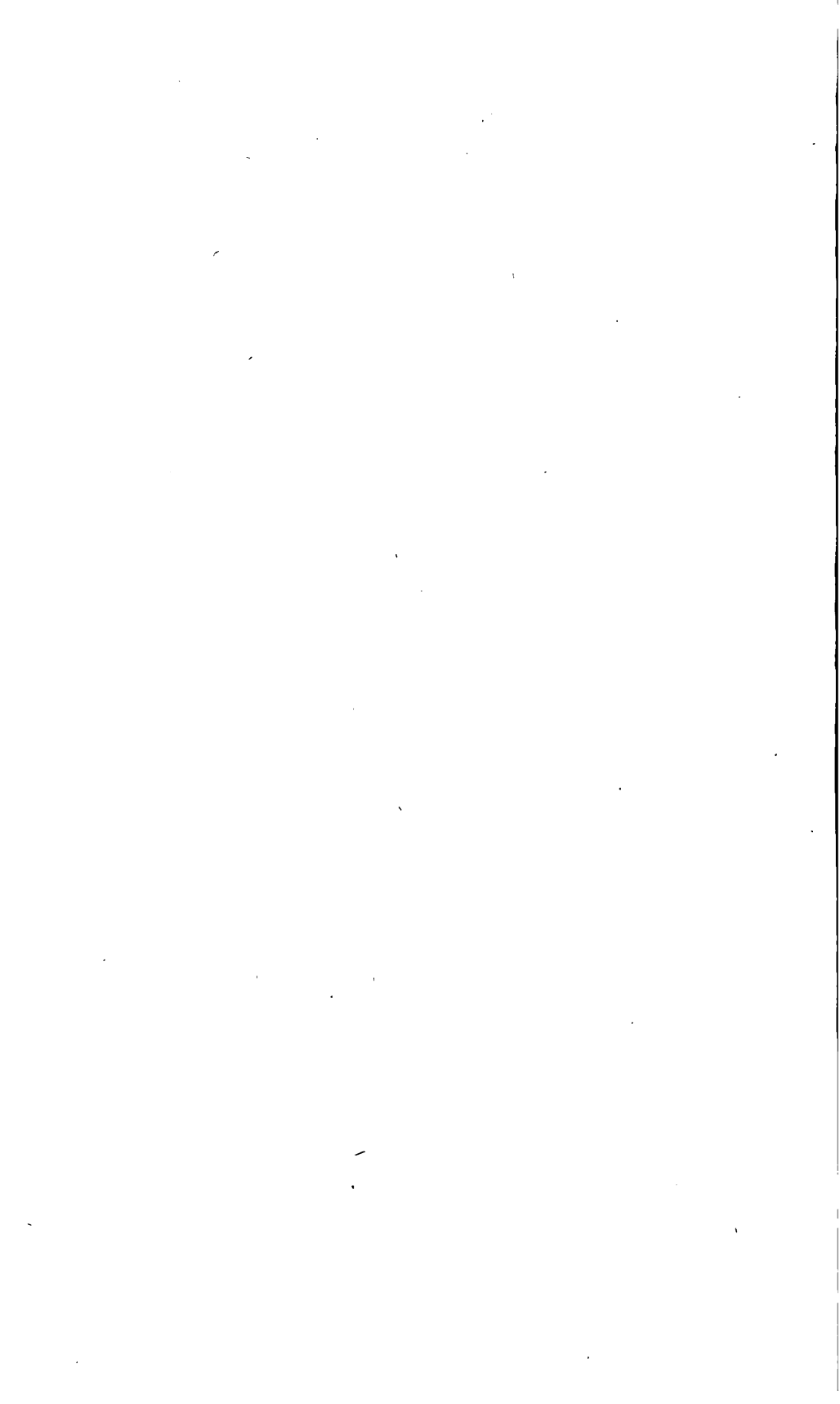
L I C E N Z A

SE dolce premio alla virtù d'un padre,
 Adorabil monarca,
 È de' figli l'amore, oh come, oh quanto
 Più d'Antigono il sai! Non son ristretti
 I tuoi paterni affetti
 Fra i confini del sangue: hanno i tuoi regni
 Tutti il lor padre in te; per te ciascuno
 Ha di Demetrio il cor. La fede altrui
 E la clemenza tua sono a vicenda
 E cagione ed effetto. Un figlio solo
 Antigono vantò ne' suoi perigli;
 Quanti i sudditi tuoi sono i tuoi figli.
 Piovano gli astri amici
 Gli influssi lor felici
 Su i voti che si spargono
 In questo dì per te;
 Voti che con l'affetto
 Misurano il rispetto,
 Che in dolce error confondono
 Sempre col padre il re.



IPERMESTRA

1744.



ARGOMENTO

DANAO, re d'Argo, spaventato da un oracolo che gli minacciava la perdita del trono e della vita per mano d'un figlio d'Egitto, impose segretamente alla propria figliuola di uccidere lo sposo Linceo nella notte istessa delle sue nozze. Tutta l'autorità paterna non persuase alla magnanima principessa un atto così inumano; ma neppure tutta la tenerezza di amante potè trasportarla giammai a palesare a Linceo l'orrido ricevuto comando, per non esporre il padre alle vendette d'un principe valoroso, intollerante, caro al popolo ed alle squadre. Come in angustia sì grande osservasse la generosa Ipermestra tutti gli opposti doveri e di sposa e di figlia, e con quali ammirabili prove di virtù rendesse finalmente felici il padre, lo sposo, e se stessa, si vedrà dal corso del dramma. Apollodor. Igin. ed altri.

INTERLOCUTORI

DANAO, *re d'Argo.*

IPERMESTRA, *figliuola di Danao, amante di Linceo.*

LINCEO, *figliuolo d'Egitto, amante d'Ipermestra.*

ELPINICE, *nipote di Danao, amante di Plistene.*

PLISTENE, *principe di Tessaglia, amante di Elpinice ed amico di Linceo.*

ADRASTO, *confidente di Danao.*

La scena si finge nel palazzo dei re d'Argo.

IPERMESTRA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

*Fuga di camere festivamente ornate per le reali nozze
d' IPERMESTRA.*

IPERMESTRA, ELPINICE E CAVALIERI.

ELPINICE

I teneri tuoi voti alfin seconda
Propizio il padre, o principessa; alfine
All' amato Linceo
Un illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa
Eccelsa coppia eletta,
Quanti di fortunati il mondo aspetta!

IPERMESTRA

No, mia cara Elpinice,
Al par di me felice
Oggi non v'è chi possa dirsi. Ottengo
Quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
La soave mia cura. Il suo valore,
La sua virtù, tanti suoi pregi e tanti
Meriti suoi mi favellar di lui,

Che a vincere il mio core
Dell'armi di ragion si valse Amore.

E L P I N I C E

Ah così potess'io
Al principe Plistene in questo giorno
Unir la sorte mia! Tu sai . . .

I P E R M E S T R A

Ne lascia
La cura a me. Dal real padre io spero
Ottenerne l'assenso: in dì sì grande
Nulla mi negherà.

E L P I N I C E

Qual mai poss'io,
Generosa Ipermestra . . .

I P E R M E S T R A

Ah tu non sai
Che gran felicità per l'alma mia
È il fare altri felici.

E L P I N I C E

I fausti Numi
Chi tanto a lor somiglia
Custodiscan gelosi.

I P E R M E S T R A

Ancor Linceo
Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Gia dal campo esser giunto. Ah fa, se m'ami,
Che alcun l'affretti. Alla letizia nostra
La sua congiunga; ormai
Tempo sarebbe; abbiám penato assai.

E L P I N I C E

Abbiám penato, è ver;
Ma in sì felice dì

Oggetto di piacer
 Sono i martiri.
 Se premia ognor così
 Quei che tormenta Amor,
 Oh amabile dolor!
 Dolci sospiri! (1)

SCENA II.

IPERMESTRA, poi DANA O *con seguito.*

I P E R M E S T R A

VADASI al genitor; dal labbro mio
 Sappia quanto io son grata, e sappia... Ei viene
 Appunto a questa volta. Ah padre amato,
 Il don ch'oggi mi fai, molto maggiore
 Rende quel della vita. Oggi conosco
 Tutto il prezzo di questa: oggi...

D A N A O

Da noi

S' allontani ciascun. (2)

I P E R M E S T R A

Perchè? M' ascolti
 Tutto il mondo, signor. Non arrossisco
 Di que' dolci trasporti
 Che il padre approva; e a così pure faci...

D A N A O

Voglio teco esser solo. Odimi e taci.

(1) Parte.

(2) Al seguito, che si ritira.

I P E R M E S T R A

M'è legge il cenno.

D A N A O

Assicurar tu dei

Il trono, i giorni miei,
 La mia tranquillità. Posso di tanto
 Fidarmi a te?

I P E R M E S T R A

M'offende il dubbio.

D A N A O

Avrai

Costanza e fedeltà?

I P E R M E S T R A

Quanta ne deve

Ad un padre una figlia.

D A N A O

Or questo acciario (1)

Prendi; cauta il nascondi; e quando oppresso
 Già fra'l notturno orrore
 Fia dal sonno Linceo, passagli il core.

I P E R M E S T R A

Santi Numi! e perchè?

D A N A O

Minaccia il Fato

Il mio scettro, i miei dì per man d'un figlio
 Dell'empio Egitto. Ancor mi suona in mente
 L'oracolo funesto
 Che poch'anzi ascoltai: nè v'è chi possa
 Più di Linceo farmi temer.

I P E R M E S T R A

Ma pensa . . .

(1) Le dà un pugnale.

DANAO

Molto, tutto pensai. Qualunque via
Men facile è di questa,
Ed ha rischio maggior. L'aman le squadre,
Argo l'adora.

IPERMESTRA

(Io non ho fibra in seno
Che tremar non mi senta.)

DANAO

Il gran segreto
Guarda di non tradir. Componi il volto,
Misura i detti, e nel bisogno all'ire
Poi sciogli il freno. Osa, ubbidisci e pensa
Che un tuo dubbio pietoso
Te perde e me, senza salvar lo sposo.

Pensa che figlia sei;
Pensa che padre io sono;
Che i giorni miei, che il trono,
Che tutto io fido a te.

Della funesta impresa
L'idea non ti spaventi;
E se pietà risenti,
Sai che la devi a me. (1)

SCENA III.

IPERMESTRA, INDI LINCEO.

I P E R M E S T R A

MISERA, che ascoltai! Son io? Son desta?
 Sogno forse o vaneggio? Io nelle vene
 Del mio sposo innocente . . . Ah pria m'uccida (1)
 Con un fulmine il Ciel; pria sotto al piede
 Mi s'apra il suol . . . Ma . . . Che farò? Se parlo,
 Di Linceo la vendetta esser funesta
 Potrebbe al genitor; Linceo, se taccio,
 Lascio esposto del padre all'odio ascoso.
 Oh comando! oh vendetta! oh padre! oh sposo!
 E quando giunga il prence,
 Come l'accoglierò? Con qual sembiante,
 Con quai voci potrei . . . Numi! in pensarlo
 Mi sento inorridir. Fuggasi altrove:
 In solitaria parte
 Si nasconda il dolor che mi trasporta. (2)

L I N C E O

Principessa, mio Nume?

I P E R M E S T R A

(Ahimè! son morta.)

L I N C E O

Giunse pur quel momento
 Che tanto sospirai! Chiamarti mia
 Posso pure una volta! Or sì che l'ire
 Tutte io sfido degli astri, o mio bel sole.

(1) Getta il pugnale.

(2) Vuol partire.

I P E R M E S T R A

(Oh Dio! non so partire,
Non so restar, non so formar parole.)

L I N C E O

Ma perchè, principessa, in te non trovo
Quel contento ch'io provo? Altrove i lumi
Tu rivolgi inquieta e sfuggi i miei?
Che avvenne? Non tacer.

I P E R M E S T R A

(Consiglio, o Dei!)

L I N C E O

Questa felice aurora
Bramasti tanto, e tanti voti a tanti
Numi per lei facesti: or spunta alfine,
E sì mesta ne sei! Cangiasti affetto?
Dell'amor di Linceo stanco è il tuo core?

I P E R M E S T R A

Ah non parlar d'amore!
Sappi . . . (Che fo?) Dovrei . . .
Fuggi dagli occhi miei:
Ah tu mi fai tremar!
Fuggi, che s'io t'ascolto,
Che s'io ti miro in volto,
Mi sento in ogni vena
Il sangue, oh Dio, gelar! (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

LINCEO, poi ELPINICE e PLISTENE
l'un dopo l'altro.

LINCEO

QUESTI son gl'imenei! Son d'una sposa
 Questi i dolci trasporti! In questa guisa
 Ipermestra m'accoglie! Onde quel pianto?
 Quell'affanno perchè? Di qualche fallo
 Mi crede reo? Qualche rival nascosto
 Di maligno velen sparse a mio danno
 Forse quel cor? Ma chi ardirebbe... Ah questo
 Vindice acciar nell'empie vene... Oh vano,
 Oh inutile furore! Il colpo io sento
 Che l'anima mi divide,
 Ma non so chi m'insidia, o chi m'uccide.

ELPINICE

Fortunato Linceo, contenta a segno
 Son io de' tuoi contenti...

LINCEO

Ah principessa,
 L'anima mi trafiggi. Io de' mortali,
 Io sono il più infelice.

ELPINICE

Tu! Come?

PLISTENE

In questo amplesso
 Un testimon ricevi
 Del giubbilo sincero,
 Onde esulto per te. Tu godi, e parmi...

L I N C E O

Amico, ah per pietà non tormentarmi.

P L I S T E N E

Perchè?

L I N C E O

Son disperato.

E L P I N I C E

Or che alla bella

Ipermestra t'accoppia un caro laccio,
Disperato tu sei?

L I N C E O

Mi scaccia, oh Dio!

Ipermestra da sè; vieta Ipermestra
Ch'io le parli d'amor; non più suo bene
Ipermestra m'appella:
Ipermestra cangiò, non è più quella.

P L I S T E N E

Che dici?

L I N C E O

Ah se v'è noto

Chi quel cor m'ha sedotto,
Non mel tacete, amici. Io vo'...

E L P I N I C E

T'inganni;

Ipermestra non ama

Che il suo Linceo: lui solo attende...

L I N C E O

E dunque

Perchè da sè mi scaccia?

Perchè fugge da me? Così turbata

Perchè m'accoglie?

P L I S T E N E

E la vedesti?

L I N C E O

Or parte

Da questo loco.

E L P I N I C E

Ed Ipermestra istessa

Sì turbata ti parla?

L I N C E O

Così morto foss'io pria d'ascoltarla.

Di pena sì forte

M'opprime l'eccesso:

Le smanie di morte

Mi sento nel sen.

Non spero più pace,

La vita mi spiace,

Ho in odio me stesso

Se m'odia il mio ben. (1)

SCENA V.

ELPINICE e PLISTENE.

E L P I N I C E

P L I S T E N E, ah che sarà! Come in un punto
Ipermestra cangiossi?

P L I S T E N E

Io nulla intendo,

Non so che immaginar.

(1) Parte.

ELPINICE

Questo mancava
Novello inciampo al nostro amor. Turbati
Gl'imenei d'Ipermestra, ancor le nostre
Speranze ecco deluse. Ah questa è troppo
Crudel fatalità. Sotto qual mai
Astro nemico io nacqui! Anche nel porto
Per me vi son tempeste.

PLISTENE

In queste care
Intolleranze tue, bella Elpinice,
Perdona, io mi consolo: esse una prova
Son del vero amor tuo. Questa sventura
Mi priva della man qualche momento,
Ma del cor m'assicura, e son contento.

ELPINICE

Sì dolorose prove
Dar non vorrei dell'amor mio. Di queste
Tu ancor ti stancherai.

PLISTENE

No, non si trova
Pena che all'alma mia
Per sì degna cagion dolce non sia.

ELPINICE

So che fido sei tu, ma so che troppo
Sventurata son io.

PLISTENE

Deh non conviene
Disperar così presto. Esser potrebbe
Questo, che ci minaccia,
Un nembo passeggiar. Chi sa? Talora
Un male inteso accento

Stravaganze produce. Almen si sappia
La cagion che ci affligge, ed avrem poi
Assai tempo a dolerci.

E L P I N I C E

È ver. L'amico
A raggiunger tu corri: io d'Ipermestra
Volo i sensi a spiar. Secondi Amore
Le cure nostre. Il tuo parlar m'inspira
E fermezza e coraggio. Io non so quale
Arbitrio hai tu sopra gli affetti. Oppressa
Era già dal timor; funesto e nero
Pareami il ciel: tu vuoi che spero; e spero.

Solo affetto era d'amore

Quel timor che avea nel petto;

E d'amore è solo effetto

Or la speme del mio cor.

Han tal forza i detti tuoi,

Che, se vuoi, prende sembianza

Di timor la mia speranza,

Di speranza il mio timor. (1)

SCENA VI.

PLISTENE.

SE di toglier procuro all'idol mio
La pena di temer, quante ragioni
Onde sperar mi suggerisce Amore!
Se il timido mio core
D'assicurar procuro,

(1) Parte.

Quanti allor, quanti rischi io mi figuro!

Ma rendi pur contento
Della mia bella il core,
E ti perdono; Amore,
Se lieto il mio non è.

Gli affanni suoi pavento
Più che gli affanni miei,
Perchè più vivo in lei
Di quel ch' io viva in me, (1)

SCENA VII.

*Logge interne nella reggia d' Argo . Veduta da un lato
di vastissima campagna irrigata dal fiume Inaco , e
dall' altro di maestose ruine d' antiche fabbriche .*

DANAO e ADRASTO *da diverse parti.*

A D R A S T O

AH signor, siam perduti. Il tuo segreto
Forse è noto a Linceo.

D A N A O

Stelle! Ipermestra
M'avrebbe mai tradito! Onde in te nasce
Questo timor? Vedesti il prence?

A D R A S T O

Il vidi.

D A N A O

Ti parlò?

(1) Parte.

A D R A S T O

Lo volea: molto propose,
 Più volte incominciò; ma un senso intero
 Mai compir non potè. Torbido, acceso,
 Inquieto, confuso
 Sospirava e fremea. Vidi che a forza
 Su gli occhi trattenea lagrime incerte
 Fra l'ira e fra l'amor. Senza spiegarsi
 Lasciommi alfine; e mi riempie ancora
 L'idea di quell'aspetto
 Di pietà, di spavento e di sospetto.

D A N A O

Ah non tel dissi, Adrasto? Era Elpinice
 Migliore esecutrice
 De' cenni miei.

A D R A S T O

Di fedeltà mi parve
 Che assai ceder dovesse
 La nipote alla figlia.

D A N A O

A figlia amante
 Troppo fidai. Ma se tradì l'ingrata
 L'arcano mio, mi pagherà . . .

A D R A S T O

Per ora

L'ire sospendi, e pensa
 Alla tua sicurezza. È delle squadre
 Linceo l'amor: tutto ei potrebbe.

D A N A O

Ah corri,
 Va; di lui t'assicura, e fa . . . Ma temo
 Che a suo favor . . . Meglio sarà . . . No; troppo

Il colpo ha di periglio. Io mi confondo;
Deh consigliami, Adrasto.

A D R A S T O

Or nella reggia

Farò che de' custodi
Il numero s'accresca. Al prence intorno
Disporrò cautamente
Chi ne osservi ogni moto, e i suoi pensieri
Chi scopra e i detti suoi. Da quel ch'ei tenta
Prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo
Senza ragion non ricorriam; che spesso
L'immaturo riparo
Sollecita un periglio.

D A N A O

Oh saggio, oh vero (1)

Sostegno del mio trono!

Va; tutto alla tua fede io m'abbandono.

A D R A S T O

Più temer non posso ormai
Quel destin che ci minaccia;
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio re.
Già ripieno è il mio pensiero
Di valore e di consiglio;
Par leggiero ogni periglio
All'ardor della mia fè. (2)

(1) L'abbraccia.

(2) Parte.

SCENA VIII.

DANAO, poi IPERMESTRA.

D A N A O

G IUNSE Linceo dal campo, e a me fin ora
 Non comparisce innanzi! Ah troppo è chiaro
 Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
 Placido mi ritrovi; e lo spavento
 Non le insegni a tacer.

I P E R M E S T R A

Posso, o signore,
 Sperar che i prieghi miei
 M'ottengano da te che pochi istanti
 Senza sdegno m'ascolti?

D A N A O

E quando mai
 D'ascoltarti negai? Teco io non uso
 Sì rigidi costumi;
 Parla a tua voglia.

I P E R M E S T R A

(Or m'assistete, o Numi.)

D A N A O

(Mi scopri; vuol perdono.)

I P E R M E S T R A

Ebbi la vita in dono,
 Padre, da te, me ne rammento; e questo
 È degli obblighi miei forse il minore:
 Tu mi donasti un core
 Che per non farsi reo
 È capace . . .

D A N A O

T'accheta; ecco Linceo.

I P E R M E S T R A

Deh permetti ch'io fugga

L'incontro suo.

D A N A O

No; già ti vide, e troppo

Il fuggirlo è sospetto: il passo arresta,

Seconda i detti miei.

I P E R M E S T R A

(Che angustia è questa!)

SCENA IX.

LINCEO, e DETTI.

D A N A O

AD un sì dolce invito (1)

Vien sì pigro Linceo? Tanto s'affretta

A meritar mercede,

Sì poco a conseguirla?

L I N C E O

I miei sudori,

Le cure mie, la servitù costante,

Tutto il sangue ch'io sparsi

Sotto i vessilli tuoi, della mercede,

Signor, ch'oggi mi dai, degni non sono:

Sol corrisponde al donatore il dono.

(1) **A** Linceo.

D A N A O

(Doppio parlar!)

L I N C E O

(Par che mirarmi, oh Dio!

Sdegni Ipermestra.)

I P E R M E S T R A

(Ah che tormento è il mio!)

D A N A O

Io sperai di vederti

Oggi più lieto, o prence.

L I N C E O

Anch'io sperai . . .

Ma . . . poi . . .

D A N A O

Perchè sospiri?

Qual disastro t'affligge?

L I N C E O

Nol so.

D A N A O

Come, nol sai?

L I N C E O

Signor . . .

D A N A O

Palesa

L'affanno tuo: voglio saper qual sia.

L I N C E O

Ipermestra può dirlo in vece mia.

I P E R M E S T R A

Ma concedi ch'io parta. (1)

(1) A Danao.

D A N A O

No, tempo è di parlar. Dirmi tu dei
Quel che tace Linceo.

I P E R M E S T R A

Ma . . . Padre . . . (1)

D A N A O

Ah veggo

Quanto poco degg'io
Da una figlia sperar. Conosco, ingrata . . .

L I N C E O

Ah non sdegnarti seco,
Signor, per me: non merita Linceo
D'Ipermestra il dolor. Da sè mi scacci,
Sdegni gli affetti miei, m'odii, mi fugga,
Mi riduca a morir, tutto per lei,
Tutto voglio soffrir; ma non mi sento
Per vederla oltraggiar forze bastanti.

I P E R M E S T R A

(Che fido amor! che sfortunati amanti!)

D A N A O

Il dubitar che possa
Ipermestra sdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle pensiero;
Non crederlo.

L I N C E O

Ah mio re, pur troppo è vero.

D A N A O

Non so veder per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.

(1) Impaziente.

LINCEO

Pur si cangiò.

DANA O

Ne sai

Tu la cagion?

LINCEO

Volesse il Ciel. Mi scaccia

Senza dirmi perchè: questo è l'affanno

Ond'io gemo, ond'io smanio, ond'io deliro.

IPERMESTRA

(Mi fa pietà.)

DANA O

(Nulla ei scoprì: respiro.)

LINCEO

Deh principessa amata,

Se veder non mi vuoi

Disperato morir, dimmi qual sia

Almen la colpa mia.

IPERMESTRA

(Potessi in parte

Consolar l'infelice.)

DANA O

(In lei pavento

Il troppo amor.)

LINCEO

Bella mia fiamma, ascolta.

Giuro a tutti gli Dei,

Lo giuro a te, che sei

Il mio Nume maggior, nulla io commisi,

Colpa io non ho. Se volontario errai,

Voglio su gli occhi tuoi

Con questo stesso acciar, con questa destra

Voglio passarvi il cor.

I P E R M E S T R A

Prence . . . (1)

D A N A O

Ipermestra! (2)

I P E R M E S T R A

Oh Dio!

L I N C E O

Parla.

D A N A O

Rammenta

Il tuo dover.

I P E R M E S T R A

(Che crudeltà! Non posso

Nè parlar, nè tacer.)

L I N C E O

Nè m'è concesso

Di saper, mia speranza . . .

I P E R M E S T R A

Ma qual è la costanza (3)

Che durar possa a questi assalti? Alfine

Non ho di sasso il petto; e s'io l'avessi,

Al dolor che m'accora,

Già sarebbe spezzato un sasso ancora:

E che vi feci, o Dei? Perchè a mio danno

Insolite inventate

Sorti di pene? Ha il suo confin prescritto

La virtù de' mortali. Astri tiranni,

O datemi più forza, o meno affanni!

(1) A Linceo.

(2) Temendo che parli.

(3) Con impeto.

DANAO

Che smania intempestiva!

LINCEO

Qual ignoto dolor, bella mia face? . . .

IPERMESTRA

Ah lasciatemi in pace;

Ah da me che volete?

Io mi sento morir: voi m'uccidete.

Se pietà da voi non trovo

Al tiranno affanno mio,

Dove mai cercar poss'io,

Da chi mai sperar pietà?

Ah per me, dell'empie sfere

Al tenor barbaro e nuovo,

Ogni tenero dovere

Si converte in crudeltà. (1)

SCENA X.

LINCEO e DANAO.

LINCEO

Io mi perdo, o mio re. Quei detti oscuri,
 Quel pianto, quel dolor . . .

DANAO

Non ti sgomenti

D'una donzella il pianto. Esse son meste

Spesso senza cagion; ma tornan spesso

Senza cagione a serenarsi.

(1) Parte.

L I N C E O

Ah parmi

Ch'abbia salde radici
D'Ipermestra il dolor; nè facilmente
Si sana il duol d'una ferita ascosa.

D A N A O

Io ne prendo la cura: in me riposa. (1)

L I N C E O

No, che torni sì presto
A serenarsi il ciel l'alma non spera;
La nube che l'ingombra, è troppo nera.

Io non pretendo, o stelle,

Il solito splendor;

Mi basta in tanto orror

Qualche baleno;

Che, se le mie procelle

Non giunge a tranquillar,

Quai scogli ha questo mar

Mi mostri almeno.

(1) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria di statue e di pitture.

DANAO E ADRASTO.

DANAO

COME! di me già cominciò Linceo
A sospettar?

ADRASTO

Qual meraviglia? È forza
Ch'ei cerchi la cagione onde Ipermestra
Tanto cangiò. Mille ei ne pensa: in tutti
Teme il nemico; e da' sospetti suoi
Danao esente non è.

DANAO

Mi gela, Adrasto,
Quel dubbio, ancorchè lieve e passeggero.
Mal si nasconde il vero: alfin traspira
Per qualche via non preveduta. Un moto,
Un accento, uno sguardo . . . Ah s'ei giungesse
Una volta a scoprir . . .

ADRASTO

Questo periglio
Vidi, prevenni, e de' sospetti suoi
Determinai già l'incertezza. Ei teme,
Per opra mia, nel suo più caro amico
Il rival corrisposto.

ATTO SECONDO

III

D A N A O

In Plistene?

A D R A S T O

In Plistene. Un de' miei fidi
Cominciò l'opra, io la compii. Dubbioso
Della fè d'Ipermestra
A me corse Linceo; me ne richiese:
Io finsi pria d'esser confuso, e poi
Debolmente m'opposi, e con le accorte
Mendicate difese
I sospetti irritai.

D A N A O

Ma qual profitto

Speri da ciò?

A D R A S T O

Mille, signor. Disvio
Ogni indizio da te; scemo la fede
Ai detti d'Ipermestra,
Se mai parlasse; e l'unione disciolgo
Di due potenti amici.

D A N A O

È d'Ipermestra

Linceo troppo sicuro.

A D R A S T O

Io l'ho veduto
Già impallidir. La gelosia non trova
Mai chiuso il varco ad un amante. È tale
Questa pianta funesta,
Che per tutto germoglia ove s'innesta.

D A N A O

È vero. E se la figlia
Ricusa d'ubbidir, possono appunto

Questi sospetti agevolâr la strada
 Al primo mio pensiero; ed Elpinice
 Il colpo eseguirà.

A D R A S T O

Senza bisogno

Non s' accrescano i rischi. Il buon si perde
 Talor cercando il meglio.

D A N A O

Io non pretendo

Far noto ad Elpinice il mio segreto
 Pria del bisogno. Avrem ricorso a lei,
 Se ci manca Ipermestra. Intanto è d' uopo
 Disporla al caso; e tocca a te. Va; dille,
 Che, irato con la figlia, or sol per lei
 Di padre ho il cor; ch'ella aspirar potrebbe
 Al retaggio real; che il grande acquisto
 Da lei dipende. Invoglia la del trono,
 Rendila ambiziosa; e a me del resto
 Lascia il pensiero.

A D R A S T O

Ubbidirò. Ma . . .

D A N A O

Veggo

Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
 T'affretta, Adrasto; usa destrezza; e quando
 Già di speranze accesa
 Tu la vedrai, di che a me venga allora.

A D R A S T O

Signor, pria di parlar pensaci ancora.
 Pria di lasciar la sponda
 Il buon nocchiero imita;

ATTO SECONDO

113

Vedi se in calma è l'onda,
Guarda se chiaro è il dì.
Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale;
Non si trattien lo strale
Quando dall'arco uscì. (1)

SCENA II.

DANAO E IPERMESTRA.

I P E R M E S T R A

POTRÒ pure una volta
Al mio padre, al mio re . . .

D A N A O

Vieni. Io mi deggio

Molto applaudir di tua costanza: in vero
Ne dimostrasti assai
Nell'accoglier Linceo.

I P E R M E S T R A

Signor, se giova
Che tutto il sangue mio per te si versi;
Se i popoli soggetti,
Se la patria è in periglio, e può salvarla
Il mio morir, vadasi all'ara; io stessa
Il colpo affretterò: non mi vedrai
Impallidir sino al momento estremo;
Ma se chiedi un delitto, è vero, io tremo.

(1) Parte.

D A N A O

Eh dì che più del padre
 Linceo ti sta nel cor.

I P E R M E S T R A

Nol' niego, io l' amo;
 L' approvasti, lo sai. Ma il tuo comando
 Se ricuso eseguir, credimi, ho cura
 Più di te che di lui. Linceo morendo
 Termina con la vita ogni dolore;
 Ma tu, signor, come vivrai, s'ei muore?
 Pieno del tuo delitto,
 Lacerato, trafitto
 Da' seguaci rimorsi, ove salvarti
 Da lor non troverai. Gli uomini, i Numi
 Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
 Se balenar vedrai, già nelle vene
 Ti parrà di sentirlo. In ogni tembo
 Temerai che s'accenda
 Il fulmine per te. Notti funeste
 Succederanno sempre
 Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
 Tutti odierai, sino all'estremo eccesso
 D'odiar la luce e d'abborrir te stesso.
 Ah non sia vero. Ah non stancarti, o padre,
 D'esser l'amor de'tuoi, l'onor del trono,
 L'asilo degli oppressi,
 Lo spavento de'rei. Cangia, per queste
 Lagrime che a tuo pro verso dal ciglio,
 Amato genitor, cangia consiglio.

D A N A O

(Qual contrasto a quei detti
 Sento nel cor! Temo Linceo: vorrei

Conservarmi innocente.)

I P E R M E S T R A

(Ei pensa: ah forse
La sua virtù destai. Numi clementi,
Secondate quei moti.)

D A N A O

(È tardi: io sono
Già reo del mio pensiero.) Odi, Ipermestra:
Dicesti assai; ma il mio timor presente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
Il carnefice mio. S'egli non muore,
Pace io non ho.

I P E R M E S T R A

Vano timor.

D A N A O

Da questo
Vano timor tu liberar mi dei.

I P E R M E S T R A

Nè rifletti . . .

D A N A O

Io rifletto

Che ormai troppo resisti, e ch'io son stanco
Di sì lungo garrir. Compisci l'opra;
Io lo chiedo, io lo voglio.

I P E R M E S T R A

Ed io non posso
Volerlo, o genitor.

D A N A O

Nol puoi? D'un padre
Così rispetti il cenno?

I P E R M E S T R A

Io ne rispetto

La gloria, la virtù.

D A N A O

Temi sì poco

Lo sdegno del tuo re?

I P E R M E S T R A

Più del suo sdegno

Un fallo suo mi fa tremar.

D A N A O

Tue cure

Esser queste non denno.

Ubbidisci.

I P E R M E S T R A

Perdona; io sentirei

Nell'impiego inumano

Mancarmi il core, irrigidir la mano.

D A N A O

Dunque al maggior bisogno

M'abbandoni in tal guisa?

I P E R M E S T R A

Ogni altra prova . . .

D A N A O

No, no, già n'ebbi assai. Veggo di quanto

Son posposto a Linceo. Chi m'ha potuto

Disubbidir per lui, per lui tradirmi

Ancor potrebbe.

I P E R M E S T R A

Io!

D A N A O

Si: perciò ti vieto

Di vederlo mai più. Pensaci. Ogni atto,

Ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri

Pensieri istessi a me saran palesi:

ATTO SECONDO

117

Ei morrà se l'ascolti. Udisti?

I P E R M E S T R A

Intesi.

D A N A O

Non hai cor per un'impresa
Che il mio bene a te consiglia,
Hai costanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar.
Proverai da un padre amante
Se diverso è un re severo:
Già che amor da te non spero,
Voglio farti almen tremar. (1)

SCENA III.

I P E R M E S T R A, poi P L I S T E N E.

I P E R M E S T R A

Nuova angustia per me. Come poss'io
Evitar che lo sposo . . .

P L I S T E N E

Ah principessa,
Pietà del tuo Linceo. Confuso, oppresso,
Come or lo veggo, io non l'ho mai veduto.
Se tarda il tuo soccorso, egli è perduto.

I P E R M E S T R A

Ma che dice, o Plistene?
Che fa? che pensa? Il mio ritegno accusa?
M'odia? m'ama? mi crede

(1) Parte.

Sventurata o infedel?

PLISTENE

Tanto io non posso

Dirti, Ipermestra. Or più Linceo, qual era,
Meco non è. Par che diffidi, e pare
Che si turbi in vedermi: il suo dolore
Forse sol n'è cagion. Deh lo consola
Or che a te vien.

IPERMESTRA

Dov' è? (1)

PLISTENE

Nelle tue stanze

Ti cerca in van; ma lo vedrai fra poco
Qui comparir.

IPERMESTRA

(Misera me!) Plistene,

Soccorrimi, ti prego; abbi pietade
Dell'amico e di me. Fa ch'ei non venga
Dove son io; mi fido a te.

PLISTENE

Ma come

Posso impedir? . . .

IPERMESTRA

Di conservar si tratta

La vita sua. Più non cercar; nè questo,
Ch'io fido a te, sappia Linceo.

PLISTENE

Ma l'ami?

IPERMESTRA

Più di me stessa.

(1) Con timore.

ATTO SECONDO

119

PLISTENE

Io nulla intendo. E puoi
Lasciarlo a tanti affanni in abbandono?

IPERMESTRA

Ah tu non sai quanto infelice io sono!
Se il mio duol, se i mali miei,
Se dicessi il mio periglio,
Ti farei cader dal ciglio
Qualche lagrima per me.
È sì barbaro il mio fato,
Che beato io chiamo un core,
Se può dir del suo dolore
La cagione almen qual è. (1)

SCENA IV.

PLISTENE, poi LINCEO.

PLISTENE

Di qual nemico ignoto
Ha da temer Linceo? Perchè non deggio
Del suo rischio avvertirlo? E con qual arte
Impedir potrò mai . . .

LINCEO

Ipermestra dov'è?

PLISTENE

Nol so. (2)

LINCEO

Nol sai? (3)

(1) Parte.
(2) Confuso.

(3) Turbato.

Era teco pur or.

P L I S T E N E

Si . . . Ma . . . Non vidi

Dove rivolse i passi; e non osai
Spiarne l'orme.

L I N C E O

Il tuo rispetto ammiro. (1)

Rinvenirla io saprò. (2)

P L I S T E N E

Senti. (3)

L I N C E O

Che brami?

P L I S T E N E

Molto ho da dirti.

L I N C E O

Or non è tempo. (4)

P L I S T E N E

Amico,

Fermati; non partir.

L I N C E O

Tanto t'affanni

Perch'io non vada ad Ipermestra?

P L I S T E N E

Andrai:

Per or lasciala in pace.

L I N C E O

In pace? Io turbo

Dunque la pace sua? Dunque tu sai

Che in odio le son io.

(1) Con ironia.

(2) Vuol partire.

(3) Agitato.

(4) Vuol partire.

ATTO SECONDO

121

PLISTENE

No.

LINCEO

Che ad alcuno

Dispiaccia il nostro amor?

PLISTENE

Nulla so dirti;

Tutto si può temer.

LINCEO

Senti, Plistene:

Se temerario a segno

Si trova alcun che a defraudarmi aspiri

Un cor che mi costò tanti sospiri;

Se si trova un audace

Che la bella mia face

Pensi solo a rapir, di che paventi

Tutto il furor d'un disperato amante.

Digli che un solo istante

Ei non godrà del mio dolor; che andrei

A trafiggergli il petto,

Se non potessi altrove,

Sul tripode d'Apollo, in grembo a Giove.

PLISTENE

(Son fuor di me.)

SCENA V.

ELPINICE E DETTI.

E L P I N I C E

Così turbato in volto
Perchè trovo Linceo? Con chi ti sdegni?

L I N C E O

Dimandane a Plistene; ei potrà dirlo (1)
Meglio di me. Seco ti lascio.

P L I S T E N E

Ascolta. (2)

L I N C E O

Abbastanza ascoltai. (3)

P L I S T E N E

Linceo, perdona,
Trattenerti degg'io.

L I N C E O

Ma sai che troppo
Ormai, prence, m'insulti e mi deridi?
Sai che troppo ti fidi
Dell'antica amistà? Tutti i doveri
Io ne so, li rispetto, e tu ben vedi
Se gran prove io ne do. Ma . . . poi . . .

P L I S T E N E

Se m'odi,

Un consiglio fedel . . .

L I N C E O

Miglior consiglio

(1) In atto di partire.

(2) Trattenendolo.

(3) In atto di partire.

Io ti darò. Le tue speranze audaci
Lusinga men; non irritarmi, e taci.

Gonfio tu vedi il fiume,
Non gli scherzar d'intorno;
Forse potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uscir.

Tu, minaccioso, altiero
Mai nol vedesti, è vero;
Ma può cangiar costume
E farti impallidir. (1)

SCENA VI.

ELPINICE e PLISTENE.

PLISTENE

ADDIO, cara Elpinice. (2)

ELPINICE

Ove t'affretti?

PLISTENE

Su l'orme di Linceo. (3)

ELPINICE

Gran cose io vengo

A dirti . . .

PLISTENE

Tornerò. Perdon ti chieggio;
Per or l'amico abbandonar non deggio. (4)

(1) Parte.

(2) Partendo.

(3) Partendo.

(4) Parte.

SCENA VII.

ELPINICE.

CONFUSA a questo segno
L'alma mia non fu mai. M'alletta Adrasto
All'acquisto d'un trono,
A novelli imenei: ch'io vada a lui
M'impone il re: col mio Plistene io voglio
Parlarne, ei fugge. In così dubbio stato
Chi mi consiglierà? Ma di consiglio
Qual uopo ho mai? Forse non so che indegni
Sarebber d'Elpinice
Quei, che Adrasto propone, affetti avari?
Non vendon le mie pari
Per l'impero del mondo il proprio core;
Ed una volta sola ardon d'amore.

Mai l'amor mio verace,
Mai non vedrassi infido;
Dove formossi il nido,
Ivi la tomba avrà.
Alla mia prima face
Così fedel son io,
Che di morir desio
Quando s'estinguerà. (1)

SCENA VIII.

Innanzi amenissimo sito ne' giardini reali, adombrato da ordinate altissime piante che lo circondano: indietro lunghi e spaziosi viali formati da spalliere di fiori e di verdure; de' quali altri son terminati dal prospetto di deliziosi edifizj, altri dalla vista di copiosissime acque in varie guise artificiosamente cadenti.

DANAO, ADRASTO e guardie.

DANAO

TANTO ardisce Linceo!

ADRASTO

Non v'è chi possa

Ormai più trattenerlo. Ei nulla ascolta,
Veder vuole Ipermestra; e se la vede,
Tutto saprà.

DANAO

Vanne, ed un colpo alfine

Termini . . . Ah no: troppo avventuro. Un'altra
Via mi parrebbe . . . ed è miglior. S'affretti
La figlia a me. (1) Tu corri, Adrasto, e cerca
Il prence trattener, finchè. Ipermestra
Io possa prevenir: venga egli poi;
La vegga pur.

ADRASTO

Ma se la figlia amante . . .

DANAO

Vanne; non parlerà. Compisci solo

(1) Alle guardie.

Tu quanto imposi.

A D R A S T O

Ad ubbidirti io volo. (1)

SCENA IX.

DANAO, IPERMESTRA, e custodi.

I P E R M E S T R A

Ecco al paterno impero . . .

D A N A O

Olà, custodi,

Celatevi d'intorno, e a un cenno mio

Siate pronti a ferir. (2)

I P E R M E S T R A -

(Che fia!)

D A N A O

Linceo (3)

Or a te vien.

I P E R M E S T R A

L'eviterò.

D A N A O

No; crede

Che tu per altri arda d'amor: mi giova

Molto il sospetto suo; se vivo il vuoi,

Disingannar nol dei.

I P E R M E S T R A

Ma tu vietasti . . .

(1) Parte.

(2) Le guardie si nascondono.

(3) Ad Ipermestra.

D A N A O .

Ed or, che il vegga, io ti comando. Ascoso
Qui resto ad osservar. Se con un cenno
L'avverti o ti difendi . . .
Già vedesti i custodi; il resto intendi.

Or del tuo ben la sorte

Da' labbri tuoi dipende;

Puoi dargli o vita o morte:

Parlane col tuo cor.

Ogni ripiego è vano;

Sai che non è lontano

Chi la favella intende

Delle pupille ancor. (1)

SCENA X.

IPERMESTRA, DANA O *celato*,

POI LINCEO.

I P E R M E S T R A

V'è qualche Nume in cielo
Che si muova a pietà? che da me lunge
Guidando il prence . . . Ah son perduta! ei giunge.

L I N C E O

Alfin, lode agli Dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo alfine
Tutti gli enigmi tuoi; de' nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti in vano
Di celarti da me.

(1) Si nasconde.

I P E R M E S T R A

No, teco mai

Celarmi io non pensai. So che t'è noto
Tropo il mio cor, che mi conosci appieno,
Che ingannar non ti puoi. (Capisse almeno!)

L I N C E O

Pur troppo m'ingannai. Prima sconvolti
Gli ordini di natura avrei temuti,
Che Ipermestra infedel. Tante promesse,
Giuramenti, sospiri,
Pegni di fè, teneri voti . . . E come,
Crudel, come potesti,
Al tuo rossor pensando,
Pensando al mio martire,
Cangiarti, abbandonarmi e non morire?

I P E R M E S T R A

(Numi, assistenza: io non resisto.)

L I N C E O

Ingrata!

Bel cambio in ver per tanto amor mi rendi,
Per tanta fè! Se fra' cimenti io sono,
Non penso a' rischi miei; penso che degno
Deggio farmi di te. Se qualche alloro
M'ottiene il mio sudor, non volgo in mente
Che il mio n'andrà co' nomi illustri al paro,
Ma che a te vincitor torno più caro.
Se a parte non ne sei,
Non v'è gioja per me; non chiamo affanno
Ciò che te non offende: ogni mia cura
Da te deriva, e torna a te; non vivo,
Crudel, che per te sola; e tu frattanto

T'accendi a nuove faci!
Sai ch'io morirò di pena, e pure . . .

I P E R M E S T R A

Ah taci; (1)

Prence, non più. Se d'un pensiero infido
Son rea . . . (2)

L I N C E O

Perchè t'arresti?

I P E R M E S T R A

(Oh Dio, l'uccido!)

L I N C E O

Siegui, termina almen.

I P E R M E S T R A

Se rea son io (3)

D'un infido pensier, da te non voglio
Tollerarne l'accusa. Assai dicesti;
Basta così; parti, Linceo.

L I N C E O

T'affanna

Tanto la mia presenza?

I P E R M E S T R A

Più di quel che non credi; e d'un affanno
Che spiegarti non posso.

L I N C E O

A questo segno

Dunque son io . . . Che tirannia! Mi lasci,
Non hai rossor, non ti difendi, abborri
L'aspetto mio, non vuoi che a te m'appressi,
Giungi sino ad odiarmi, e mel confessi?

(1) Si trasporta.

(2) S'arresta vedendo il padre.

(3) Si ricompone.

IPERMESTRA

(Che morte!)

LINCEO

Addio per sempre. Io non so come
Non mi tragga di senno il mio morire.
Addio. (1)

IPERMESTRA

Dove, Linceo?

LINCEO

Dove? A morire.

IPERMESTRA

Ferma. (Ahimè!)

LINCEO

Che vuoi dirmi?

Che ho perduto il tuo cor? ch'io son l'oggetto
Dell'odio tuo? L'intesi già, lo vedo,
Lo conosco, lo so. Voglio appagarti;
Perciò parto da te. (2)

IPERMESTRA

Senti, e poi parti.

LINCEO

E ben, che brami?

IPERMESTRA

Io non pretendo . . . (Oh Dio!
Mi mancano i respiri.) Io la tua morte
Non pretendo, non chiedo; anzi t'impongo
Che tu viva, Linceo.

LINCEO

Tu vuoi ch'io viva?

(1) Partendo.

(2) Partendo.

I P E R M E S T R A

Si.

L I N C E O

Ma perchè?

I P E R M E S T R A

Perchè se mori . . . Ah parti ,
Non tormentarmi più.

L I N C E O

Che vuol dir mai
Cotesta smania tua? Direbbe forse
Che il mio stato infelice . . .

I P E R M E S T R A

Dice sol che tu viva; altro non dice.

L I N C E O

Ma, giusti Dei, tu vuoi che viva, e vuoi
Dal cor, dagli occhi tuoi ch'io vada in bando?
E che deggio pensar?

I P E R M E S T R A

Ch'io tel comando.

L I N C E O

Ah se di te mi privi,
Ah per chi mai vivrò!

I P E R M E S T R A

Lasciami in pace, e vivi,
Altro da te non vo'.

L I N C E O

Ma qual destin tiranno . . .

I P E R M E S T R A

Parti, nol posso dir.

A D D E

Questo è morir d'affanno
Senza poter morir!

Deh serenate alfine, (1)
Barbare stelle, i rai:
Ho già sofferto ormai
Quanto si può soffrir.

(1) Ciascuno da sè.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

IPERMESTRA ED ELPINICE.

ELPINICE

PURE è così: vuol che il mio braccio adempia
Ciò che il tuo ricusò.

IPERMESTRA

Ma come indurre
Te ad un atto sì reo; d'un'altra sposa
Rendere il prence amante
Come Danao sperò?

ELPINICE

Ciò che si brama,
Mai difficil non sembra. Egli ha creduto
Linceo sedur con un geloso sdegno,
Me con l'esca d'un trono.

IPERMESTRA

E che dicesti
A sì fiera proposta?

ELPINICE

Al primo istante
L'orror m'istupidì; poi mi conobbi
Perduta in ogni caso. Impunemente
Mai non si san simili arcani. Almeno
Io mi studiai d'acquistar tempo, e finì
Di volerlo ubbidir. Di me sicuro.

Ei non procura intanto al reo disegno
Un altro esecutor. Fuggir poss'io;
Posso avvertir Linceo.

I P E R M E S T R A

Parlasti a lui? (1)

E L P I N I C E

No; ma il dissi a Plistene: ei dell'amico
Corse subito in traccia.

I P E R M E S T R A

Ah che facesti,

Sconsigliata Elpinice! A qual periglio
Esponi il padre mio! Tanti fin ora
Costò questo segreto
Sospiri a' labbri miei, pianti alle ciglia;
E tu . . .

E L P I N I C E

Ma, principessa, io non son figlia .

I P E R M E S T R A

Va per pietà, trova Plistene . . . È meglio
Che al padre io corra e lo prevenga . . . Oh Dio!
Il colpo affretterò . . . Vedi a che stato
M'hai ridotto, Elpinice!

E L P I N I C E

E pur credei . . .

I P E R M E S T R A

Parlisi con Linceo. Corri, t'affretta;
Ch'ei venga a me.

E L P I N I C E

Volo a servirti. (2)

(1) Con timore.

(2) In atto di partire.

IPERMESTRA

Aspetta.

Troppo arrischia s'ei vien. De'sensi miei
L'informi un foglio. Attendimi; a momenti
Tornerò. (1)

ELPINICE

Principessa,

Odi.

IPERMESTRA

Non m'arrestar. (2)

ELPINICE

Linceo s'appressa.

IPERMESTRA

Ahimè! se'l vede alcun . . . Ma fra due rischi
Scelgo il minor. Corri a Plistene intanto;
Di che l'arcan funesto
Taccia, se non parlò.

ELPINICE

Che giorno è questo! (3)

SCENA II.

IPERMESTRA e LINCEO.

LINCEO

Non creder già ch'io torni a te . . .

IPERMESTRA

Vedesti

Plistene? (4)

(1) In atto di partire.
(2) Come sopra.

(3) Parte.
(4) Con fretta e premura.

L I N C E O

Il vidi, e l'evitai.

I P E R M E S T R A

(Respiro.)

L I N C E O

E se qui ritrovarlo
 Fra' labbri tuoi creduto avessi . . .

I P E R M E S T R A

Il tempo

Alle nostre querele
 Or manca, o prence. Io di lagnarmi avrei
 Ben più ragion di te. Fu menzognero
 Il tuo sospetto, ed il mio torto è vero.

L I N C E O

Che! potrei lusingarmi
 Della fè d'Ipermestra?

I P E R M E S T R A

Il chiedi! Ingrato!

Sì poca intelligenza
 Dunque ha il tuo col mio cor? Dunque non sanno
 Già più gli sguardi tuoi
 Il cammin di quest'alma? I miei pensieri
 Più non mi leggi in volto? I meriti tuoi,
 La fede mia più non conosci?

L I N C E O

Ah dunque,

Cara, tu m'ami ancor?

I P E R M E S T R A

S'io lo volessi,
 Non potrei non amarti. Ad altra face
 Non arsi mai, non arderò: tu sei
 Il primo, il solo, il sospirato oggetto

A T T O T E R Z O

137

Del puro ardor che nel mio sen s' annida:
Vorrei prima morir ch' esserti infida .

L I N C E O

Oh cari accenti ! oh mio bel Nume !

I P E R M E S T R A

E pure

Solo un' ombra bastò . . .

L I N C E O

Lo veggo ; è vero ;

Non merito perdon ; ma . . .

I P E R M E S T R A

Di scusarti

Lascia il peso al mio cor . Sarà sua cura
Di trovarti innocente . Or da te bramo
Una prova d' amor .

L I N C E O

Tutto , mia speme ,

Tutto farò .

I P E R M E S T R A

Ma lo prometti ?

L I N C E O

Il giuro

Ai Numi , a te .

I P E R M E S T R A

Senza frappor dimore

Fuggi d' Argo , se m' ami .

L I N C E O

E qual cagione . . .

I P E R M E S T R A

Questo cercar non dei . Questa è la prova
Ch' io domando a Linceo .

LINCEO

Che dura legge!

IPERMESTRA

Barbara, è ver, ma necessaria. Addio: (1)
Va.

LINCEO

Senti.

IPERMESTRA

Ah prence amato,
Tropo già mi sedusse
Il piacer d'esser teco. Io perdo il frutto
Del mio dolor se più rimango.

LINCEO

E come?

IPERMESTRA

Non cercar come io sto. Se tu vedessi
In che misero stato ora è il cor mio;
Se tu sapessi . . . Amato prence, addio.
Va; più non dirmi infida;
Conservami quel core;
Resisti al tuo dolore;
Ricordati di me.
Che fede a te giurai
Pensa dovunque vai;
Dovunque il Ciel ti guida,
Pensa ch'io son con te. (2)

(1) Vuol partire.

(2) Parte.

SCENA III.

LINCEO, POI PLISTENE.

LINCEO

QUAL sarà, giusti Numi,
Mai la cagion . . . Ma ciecamente io deggio
Il comando eseguir.

PLISTENE

Pur ti ritrovo, (1)
Principe, alfin: sieguimi, andiamo.

LINCEO

E dove?

PLISTENE

A punire un tiranno; a vendicarci
De' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
Corriamo a radunar.

LINCEO

Ma qual offesa . . .

PLISTENE

Danao ti vuole estinto: indur la figlia
A svenarti non seppe: ad Elpinice
Sperò di persuaderlo: essa la mano
Promise al colpo; e mi svelò l'arcano.

LINCEO

Barbaro! intendo adesso
Le angustie d'Ipermestra. In questa guisa
Premia de' miei sudori . . .

(1) Affannato.

PLISTENE

Or di vendette,
Non di querele è tempo. Andiam.

LINCEO

Non posso,
Caro Plistene. All'idol mio promisi
Quindi partir; voglio ubbidirlo.

SCENA IV.

ELPINICE e DETTI.

ELPINICE

U DITE.

Io gelo di timor.

LINCEO

Che fu?

ELPINICE

S'invia

Alle stanze del re, condotta a forza
Fra' custodi, Ipermestra. O seppe o vide
Danao che teco ella parlò; nè mai
Sì terribile ei fu.

LINCEO

Contro una figlia

Che potrebbe tentar?

ELPINICE

Tutto, o Linceo.

Ei si conosce reo;
La teme accusatrice; ed è sicuro
Che il timor de' tiranni

Coi deboli è furor.

L I N C E O

Plistene, accetto (1)

Le offerte tue; le mie promesse assolve
Il rischio d'Ipermestra.

P L I S T E N E

Eccomi teco

A vincere o a morir. (2)

E L P I N I C E

Dove correte

Così senza consiglio? Ah pria pensate
Ciò che pensar conviensi.

L I N C E O

Ipermestra è in periglio, e vuoi ch'io pensi?

Tremo per l'idol mio;

Fremo con chi l'offende:

Non so se più m'accende

Lo sdegno o la pietà.

Salvar chi m'innamora,

O vendicar vogl'io:

Altro pensar per ora

L'anima mia non sa. (3)

(1) Risoluto.

(2) In atto di partire.

(3) Parte.

SCENA V.

ELPINICE e PLISTENE.

ELPINICE

PRENCE, e sai che avventuri
 I miei ne' giorni tuoi?
 Sai come io resto, e abbandonar mi puoi?

ELPINICE

Vuoi ch'io lasci, o mio tesoro,
 Un amico in tal cimento?
 Ah sarebbe un tradimento
 Troppo indegno del mio cor.
 Non bramarlo un solo istante;
 Che non è mai fido amante
 Un amico traditor. (1)

SCENA VI.

ELPINICE.

NUMI, pietosi Numi,
 Deh proteggete il mio Plistene; è degno
 Della vostra assistenza: e quando ancora
 D'una vittima i fati abbian desio,
 Risparmiate il suo petto; eccovi il mio.
 Perdono al crudo acciaio,
 Se per ferirlo almeno

(1) Parte.

Lo cerca in questo seno,
Dove l'impresse amor.
No, non farei riparo
Alla mortal ferita;
Gran parte in lui di vita
Mi resterebbe ancor. (1)

SCENA VII.

Luogo magnifico corrispondente a' portici ed appartamenti reali, tutto pomposamente adorno ed illuminato in tempo di notte.

DANAO e ADRASTO.

ADRASTO

DOVE corri, o mio re?

DANAO

Fuor della reggia

Un asilo a cercar.

ADRASTO

Chi ti difende

Fra 'l popolo commosso? Ogni momento

A Plistene, a Linceo

S'aggiungono i seguaci. In campo aperto

Son pochi i tuoi custodi; e son bastanti

A sostener l'ingresso

De' reali soggiorni,

Fin ch'io gente raccolga e a te ritorni.

(1) Parte.

DANAO

Ma quindi uscir potrai?
Potrai tornar con la raccolta schiera?
Pensa . . .

ADRASTO

A tutto pensai; fidati e spera. (1)

SCENA VIII.

DANAO ED IPERMESTRA *fra' custodi.*

DANAO

Sei contenta, Ipermestra? Al caro amante
Sacrificasti il genitor: trionfa
Dell'opera sublime. Il tuo Linceo
Ben grato esser ti dee d'una sì bella
Prova d'amor. Le sacre leggi, è vero,
Calpesti di natura; è ver, cagione
Sei dello scempio mio; ma il primo vanto
Al tuo nome assicuri
Fra le spose fedeli ai dì futuri.

IPERMESTRA

Padre, t'inganni; io non parlai.

DANAO

Pretendi

Di deludermi ancor? Non vidi io stesso
Te con Linceo?

IPERMESTRA

Ma non perciò . . .

D A N A O

T'accheta,

Figlia inumana, ingrata figlia.

I P E R M E S T R A

E credi? . . .

D A N A O

Credo ch'io son l'oggetto
Dell'odio tuo; che di veder sospiri
Fumar questo terreno
Del sangue mio; che tollerar non puoi
Ch'io goda i rai del dì . . .

I P E R M E S T R A

Ah non mi dir così:
Risparmia, o genitor,
Al povero mio cor,
Quest'altro affanno.
S'io non ti son fedel,
Un fulmine del ciel . . .

POPOLO di dentro.

Mora il tiranno.

I P E R M E S T R A

Ah qual tumulto!

D A N A O

Ogni soccorso è lungi;
Cader degg'io. Le mie ruine almeno
Non siano invendicate. (1)

(1) Snuda la spada.

Tom. VI.

SCENA IX.

LINCEO, PLISTENE *e seguaci*,
tutti con ispade nude alla mano, E DETTI.

LINCEO ■ PLISTENE

MORA, mora il tiranno.

IPERMESTRA

Empj, fermate. (1)

LINCEO

Lascia che un colpo alfin . . .

IPERMESTRA

Si; ma comincia (2)

Da questo sen: per altra strada un ferro

Al suo non passerà.

DANAO

(Che ascolto!)

PLISTENE

È giusta

La pena d'un crudele. . .

IPERMESTRA

E voi chi fece

Giudici de' monarchi?

LINCEO

Il tuo periglio . . .

IPERMESTRA

Questo è mia cura.

LINCEO

È un barbaro.

(1) Opponendosi.

(2) Si pone innanzi a Danao.

ATTO TERZO 147

I P E R M E S T R A

È mio padre.

P L I S T E N E

È un tiranno.

I P E R M E S T R A

È il tuo re.

L I N C E O

T'odia, e il difendi?

I P E R M E S T R A

Il mio dover lo chiede.

P L I S T E N E

Può toglierti la vita.

I P E R M E S T R A

Ei me la diede.

D À N A O

(Oh figlia !)

L I N C E O

E vuoi, ben mio . . .

I P E R M E S T R A

Taci: tuo bene,

Con quell' acciaro in pugno,
Non osar di chiamarmi.

L I N C E O

Amor . . .

I P E R M E S T R A

Se amore

Persuade i delitti,
Sento rossor della mia fiamma antica.

L I N C E O

Ma sposa . . .

I P E R M E S T R A

Non è ver: son tua nemica.

D A N A O

(Chi vide mai maggior virtù!)

P L I S T E N E

Linceo,
Tropo tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille spade appressar.

L I N C E O

Vieni, Ipermestra: (1)
Sieguimi almen.

I P E R M E S T R A

Non lo sperar: dal fianco
Del padre mio non partirò.

L I N C E O

T'esponi
Al suo sdegno, se resti.

I P E R M E S T R A

E se ti sieguo,
M'espongo del tuo fallo
Complice a comparir.

L I N C E O

Ma la tua vita . . .

I P E R M E S T R A

Ne disponga il destin. Meglio una figlia
Spirar non può che al genitore accanto.

D A N A O

(Un sasso io son, se non mi sciolgo in pianto.)

P L I S T E N E

Prence, ognun ci abbandona: Adrasto arriva;
Fuggi, o perduto sei.

L I N C E O

Salvati, amico; io vo' morir con lei. (2)

(1) Con fretta.

(2) Getta la spada.

SCENA ULTIMA.

ADRASTO *con numeroso seguito*,
ELPINICE, E DETTI.

ADRASTO

OCCUPATE, o miei fidi, (1)
Dell' albergo real tutte le parti.

PLISTENE

Danao, non ingannarti
Nell' inchiesta del reo; da me sedotto
Fu il prence a prender l'armi: ei non volea.

ELPINICE

Io, che svelai l'arcano, io son la rea.

IPERMESTRA

Padre, udisti fin ora
Una figlia pietosa:
Or che, lode agli Dei,
In sicuro già sei, senti una sposa:
Sposa; ma non temer di questo nome,
Signor, ch'io faccia abuso:
Non difendo Linceo; me stessa accuso.
Io seppi, e non mi pento,
A te sacrificarlo; al sacrificio
Sopravviver non so. Se i meriti suoi,
Se l'antica sua fè, se un cieco amore,
Se la clemenza tua,
Se le lagrime mie da te non sanno
Ottenergli perdon, mora; ma seco

(1) Alle guardie.

150 IPERMESTRA. ATTO TERZO

Mora Ipermestra ancor. Debole, io merto
Questo castigo; e sventurata, io chiedo
Questa pietà. Troppo crudel tormento
La vita or mi saria; finisca ormai:
A salvarti bastò; fu lunga assai.

D A N A O

Non più, figlia, non più; tu mi facesti
Abbastanza arrossir. Come potrei
Altri punir, se non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma se la vita
Dar mi sapesti, or l'opra assolvi, e pensa
A rendermi l'onore. Il regio serto
Passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti
Quello splendor che gli scemò sul mio.
Ah così potess'io
Ceder dell'universo a te l'impero;
Renderei fortunato il mondo intero.

T U T T I

Alma eccelsa, ascendi in trono;
Della sorte ei non è dono,
È mercè di tua virtù.
La virtù che in trono ascende,
Fa soave, amabil rende
Fin l'istessa servitù.

L I C E N Z A

O_R, deposto il coturno, i vostri alfine
 Fortunati imenei
 Eccelsi sposi, io celebrar dovrei :
 Ma vanta il nodo augusto
 Auspici sì gran Numi, unisce insieme
 Virtù sì pellegrine, avviva in noi
 Tante speranze e tanti voti appaga,
 Che la voce sospesa
 Gela sul labbro al cominciar l'impresa.
 Ma nel silenzio ancora
 V'è chi parla per me. Vedete intorno
 Come su' volti in cento guise e cento
 È atteggiato il contento,
 Il rispetto, l'amor. Quei muti sguardi
 Rivolti al ciel, quell'umide pupille
 In cui ride il piacer, quelli d'affetto
 Insoliti trasporti onde a vicenda
 Stringe l'un l'altro al sen, teneri eccessi
 Son del giubilo altrui, son lieti augurj,
 Son lodi vostre. A quel silenzio io cedo
 L'onor dell'opra. Un tal silenzio esprime
 Tutti i moti del cor limpidi e vivi;
 E facondia non v'è che a tanto arrivi.

C O R O

Per voi s'avvezzi Amore,
 Eccelsa Coppia altera,
 Coi mirti di Citera
 Gli allori ad intrecciar.

Ed il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove stelle
Quest'aria scintillar.



IL RE PASTORE

1751.



ARGOMENTO

F_{RA} le azioni più luminose d' Alessandro il Macedone fu quella di aver liberato il regno di Sidone dal suo tiranno, e poi, in vece di ritenerne il dominio, l' avere ristabilito su quel trono l' unico rampollo della legittima stirpe reale, che, ignoto a se medesimo, povera e rustica vita traeva nella vicina campagna. Cur. lib. IV, cap. III. Justin. lib. II, cap. X.

Come sia edificato su questo storico fondamento si vedrà nel corso del Dramma.

INTERLOCUTORI

ALESSANDRO, *re di Macedonia.*

AMINTA, *pastorello, amante d' Elisa, che, ignoto anche a se stesso, si scuopre poi l' unico legittimo erede del regno di Sidone.*

ELISA, *nobile Ninfa di Fenicia, dell' antica stirpe di Cadmo, amante d' Aminta.*

TAMIRI, *principessa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di pastorella, amante di Agenore.*

AGENORE, *nobile di Sidone, amico di Alessandro, amante di Tamiri.*

La scena si finge nella campagna, ove è attendato l' esercito Macedone a vista della città di Sidone.

IL RE PASTORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Vasta ed amena campagna irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi e pastori. Largo, ma rustico ponte sul fiume. Innanzi tugurj pastorali. Veduta della città di Sidone in lontano.

AMINTA *assiso sopra un sasso, cantando al suono delle avene pastorali*; ENDI ELISA.

A M I N T A

INTENDO, amico rio,
Quel basso mormorio;
Tu chiedi in tua favella,
Il nostro ben dov'è?

Intendo, amico rio . . .

Bella Elisa, idol mio, (1)

Dove?

E L I S A

A tè, caro Aminta. (2)

A M I N T A

Oh Dei! non sai

Che il campo d' Alessandro

Quindi lungi non è? che tutte infesta

(1) Vedendo Elisa, getta le avene e corre ad incontrarla. (2) Lieta e frettolosa.

Queste amene contrade
Il Macedone armato?

ELISA

Il so.

AMINTA

Ma dunque

Perchè sola t' esponi all' insolente
Licenza militar?

ELISA

Rischio non teme,

Non ode amor consiglio.

Il non vederti è il mio maggior periglio.

AMINTA

E per me . . .

ELISA

Deh m' ascolta. Ho colmo il core

Di felici speranze; e non ho pace

Finchè con te non le divido.

AMINTA

Altrove

Più sicura potrai . . .

ELISA

Ma d' Alessandro

Fai torto alla virtù. Son della nostra

Sicurezza custodi

Quelle schiere che temi. Ei da un tiranno

Venne Sidone a liberar; nè vuole

Che sia vendita il dono:

Ne franse il giogo, e ne ricusa il trono.

AMINTA

Chi sarà dunque il nostro re?

ELISA

Si crede

Che, ignoto anche a se stesso, occulto viva
Il legittimo erede.

AMINTA

E dove . . .

ELISA

Ah lascia

Che Alessandro ne cerchi. Odi. La mia
Pietosa madre (oh cara madre!) alfine
Già l'amor mio seconda; ella de' nostri
Sospirati imenei

Va l'assenso a implorar dal genitore;
E l'otterrà: me lo predice il core.

AMINTA

Ah!

ELISA

Tu sospiri, Aminta?

Che vuol dir quel sospiro?

AMINTA

Contro il destin m'adiro,
Che sì poco mi fece
Degno, Elisa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo; io pastorello oscuro
Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni: offrirti in vece
Io non potrò nella mia sorte umile
Che una povera greggia, un rozzo ovile.

ELISA

Non lagnarti del Ciel; prodigo assai
Ti fu de' doni suoi. Se l'ostro e l'oro
A te negò, quel favellar, quel volto,

Quel cor ti diè. Non le ricchezze o gli avi,
 Cerco Aminta in Aminta; ed amo in lui
 Fin la sua povertà. Dal dì primiero
 Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
 Amabile, gentile
 Quel pastor, quella greggia e quell' ovile;
 E mi restò nel core
 Quell' ovil, quella greggia e quel pastore.

A M I N T A

Oh mia sola, oh mia vera
 Felicità! Quei cari detti . . .

E L I S A

Addio.

Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
 Io non dovrò mai più lasciarti: insieme
 Sempre il Sol noi vedrà, parta o ritorni.
 Oh dolce vita! oh fortunati giorni!

Alla selva, al prato, al fonte
 Io n'andrò col gregge amato;
 E alla selva, al fonte, al prato
 L'idol mio con me verrà.

In quel rozzo angusto tetto,
 Che ricetto a noi darà,
 Con la gioja e col diletto
 L'innocenza albergherà. (1)

SCENA II.

AMINTA, POI ALESSANDRO ED AGENORE
con picciol seguito.

A M I N T A

PERDONO, amici Dei: fui troppo ingiusto
Lagnandomi di voi. Non splende in cielo
Dell'astro che mi guida, astro più bello.
Se la terra ha un felice, Aminta è quello.

A G E N O R E

(Ecco il pastor.) (1)

A M I N T A

Ma fra' contenti obbligo
La mia povera greggia. (2)

A L E S S A N D R O

Amico, ascolta. (3)

A M I N T A

(Un guerrier!) Che domandi?

A L E S S A N D R O

Sol con te ragionar.

A M I N T A

Signor, perdona,
Qualunque sei; d'abbeverar la greggia
L'ora già passa.

A L E S S A N D R O

Andrai, ma un breve istante
Donami sol. (Che signoril sembante!) (4)

(1) Piano ad Alessandro.

(2) Da sé in atto di partire.

(3) Ad Aminta.

(4) Piano ad Agenore.

A M I N T A

(Da me che mai vorrà!)

A L E S S A N D R O

Come t'appelli?

A M I N T A

Aminta.

A L E S S A N D R O

E il padre?

A M I N T A

Alceo.

A L E S S A N D R O

Vive?

A M I N T A

No; scorse

Un lustro già ch'io lo perdel.

A L E S S A N D R O

Che avesti

Dal paterno retaggio?

A M I N T A

Un orto angusto

Ond'io traggo alimento,

Poche agnelle, un tugurio e il cor contento.

A L E S S A N D R O

Vivi in povera sorte.

A M I N T A

Assai benigna

Sembra a me la mia stella:

Non bramo della mia sorte più bella.

A L E S S A N D R O

Ma in sì scarsa fortuna . . .

A M I N T A

Assai più scarse

Son le mie voglie.

ALESSANDRO

Aspro sudor t'appresta

Cibo volgar.

AMINTA

Ma lo condisce.

ALESSANDRO

Ignori

Le grandezze, gli onori.

AMINTA

E rivali non temo,

E rimorsi non ho.

ALESSANDRO

T'offre un ovile

Sonni incomodi e duri.

AMINTA

Ma tranquilli e sicuri.

ALESSANDRO

E chi fra queste,

Che ti fremono intorno, armate squadre,

Chi assicurar ti può?

AMINTA

Questa, che tanto

Io lodo, tu disprezzi, e il Ciel protegge,

Povera oscura sorte.

AGENORE

Hai dubbj ancora? (1)

ALESSANDRO

(Quel parlar mi sorprende e m'innamora.)

(1) Piano ad Alessandro.

A M I N T A

Se altro non brami, addio.

A L E S S A N D R O

Senti. I tuoi passi

Ad Alessandro io guiderò, se vuoi.

A M I N T A

No.

A L E S S A N D R O

Perchè?

A M I N T A

Sedurrebbe

Ei me dalle mie cure; io qualche istante
 Al mondo usurperei del suo felice
 Benefico valor. Ciascun se stesso
 Deve al suo stato. Altro il dover d'Aminta,
 Altro è quel d'Alessandro. È troppo angusta
 Per lui tutta la terra: una capanna
 Assai vasta è per me. D'agnelle io sono,
 Ei duce è di guerrieri:
 Picciol campo io coltivo; ei fonda imperi.

A L E S S A N D R O

Ma può il Ciel di tua sorte
 In un punto cangiar tutto il tenore.

A M I N T A

Si; ma il Cielo finor mi vuol pastore.

So che pastor son io,
 Nè cederei finor
 Lo stato d'un pastor
 Per mille imperi.
 Se poi lo stato mio
 Il Ciel cangiar vorrà,

Il Ciel mi fornirà
D'altri pensieri. (1)

SCENA III.

ALESSANDRO ED AGENORE.

A G E N O R E

O_R che dici, Alessandro?

A L E S S A N D R O

Ah certo asconde

Quel pastorel lo sconosciuto erede
Del soglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! che dolce,
Che serena virtù! Sieguimi: andiamo
La grand'opra a compir. De' fasti miei
Sarà questo il più bello. Abbatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl'imperi
Fra' turbini di guerra,
È il piacer che gli eroi provano in terra.
Ma sollevare gli oppressi;
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l'adombra, ingiurioso velo,
È il piacer che gli Dei provano in cielo.
Si spande al Sole in faccia
Nube talor così,

(1) Parte.

E folgora e minaccia
 Su l'arido terren.
 Ma poi che in quella foggia
 Assai d'umori unì,
 Tutta si scioglie in pioggia,
 E gli feconda il sen. (1)

SCENA IV.

TAMIRI *in abito pastorale* ED AGENORE.

TAMIRI

A GENORE? T'arresta: odi . . .

A GENORE

Perdona,

Leggiadra pastorella: io d'Alessandro
 Deggio or su l'orme . . . (Oh Dei! Tamiri è quella,
 O m'inganna il desio?)
 Principessa!

TAMIRI

Ah mio ben!

A GENORE

Sei tu!

TAMIRI

Son io.

A GENORE

Tu qui? tu in questa spoglia?

TAMIRI

Io deggio a questa

(1) Parte col seguito.

Il sol ben che mi resta,
Ch'è la mia libertà; giacchè Alessandro
Padre e regno m'ha tolto.

A G E N O R E

Oh quanto mai
Ti piansi e ti cercai! Ma dove ascosa
Ti celasti finor?

T A M I R I

La bella Elisa
Fuggitiva m'accolse.

A G E N O R E

E qual disegno . . .
Ah m'attende Alessandro:
Addio. Ritornerò.

T A M I R I

Senti. Alla fuga
Tu d'aprirmi un cammin, ben mio, procura;
Altrove almeno io piangerò sicura.

A G E N O R E

Vuoi seguir, principessa,
Un consiglio più saggio? ad Alessandro
Meco ne vieni.

T A M I R I

All'uccisor del padre!

A G E N O R E

Straton se stesso uccise; ei la clemenza
Del vincitor prevennè.

T A M I R I

Io stessa ai lacci
Offrir la destra! Io delle Greche spose
Andrò gl'insulti a tollerar!

A G E N O R E

T'inganni:

Non conosci Alessandro; ed io non posso
 Per or disingannarti. Addio. Fra poco
 A te verrò. (1)

T A M I R I

Guarda; di Elisa i tetti

Colà . . .

A G E N O R E

Già mi son noti. (2)

T A M I R I

Odi.

A G E N O R E

Che brami?

T A M I R I

Come sto nel tuo core?

A G E N O R E

Ah! non lo vedi?

A' tuoi begli occhi, o principessa, il chiedi.

Per me rispondete,

Begli astri d'amore:

Se voi nol sapete,

Chi mai lo saprà?

Voi tutte apprendeste

Le vie del mio core

Quel dì che vinceste

La mia libertà. (3)

(1) In atto di partire.

(2) Come sopra.

(3) Parte.

SCENA V.

TAMIRI.

No, voi non siete, o Dei,
 Quanto finor credei,
 Inclementi con me. Cangiaste, è vero,
 In capanna il mio soglio, in rozzi velli
 La porpora real; ma fido ancora
 L'idol mio ritrovai.
 Pietosi Dei, voi mi lasciate assai.

Di tante sue procelle
 Già si scordò quest'alma;
 Già ritrovò la calma
 Sul volto del mio ben.

Tra l'ire delle stelle
 Se palpito d'orrore,
 Or di contento il core
 Va palpitando in sen. (1)

SCENA VI.

ELISÀ *sommamente allegra e frettolosa,*
 FOR AMINTA.

E L I S A

Oh lieto giorno! oh me felice! oh caro
 Mio genitor! Ma . . . Dove andò? Pur dianzi
 Qui lo lasciai. Sarà là dentro. (2) Aminta?

(1) Parte.

(2) Accennando uno de' tugurj pastorali.

Aminta . . . Oh stolta! Or mi sovviene; è l'ora
 D'abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
 E non qui ricercarne . . . E s'ei tornasse
 Per altra via? Qui dee venir. S'attenda,
 E si riposi; io n'ho grand'uopo. (1) Oh come
 Mi balza il cor! Non mi credea che tanto
 Affannasse un piacere . . . Eccolo . . . Ha scossi
 Alcun que' rami . . . È il mio Melampo. Ah questo
 È un eterno aspettar! No, non poss'io (2)
 Tranquilla in questa guisa
 Più rimaner. (3)

A M I N T A

Dove t'affretti, Elisa?

E L I S A

Ah tornasti una volta! Andiamo.

A M I N T A

E dove?

E L I S A

Al genitor.

A M I N T A

Dunque ei consente . . .

E L I S A

Il core

Non m'ingannò: sarai mio sposo, e prima
 Che il sol tramonti. Impaziente il padre
 N'è al par di noi. D'un così amabil figlio
 Superbo e lieto . . . Ei tel dirà. Vedrai
 Dall'accoglienze sue . . . Vieni.

A M I N T A

Ah, ben mio,

(1) Siede.

(2) S'alza.

(3) In atto di partire.

ATTO PRIMO

171

Lasciami respirar! Pietà d'un core
Che fra le gioje estreme . . .

ELISA

Deh non tardiam; respireremo insieme. (1)

SCENA VII.

AGENORE *seguito da guardie reali e nobili di Sidone,
che portano sopra bacili d'oro le regie insegne,*

E DETTI.

AGENORE

DAL più fedel vassallo
Il primo omaggio, eccelso re, ricevi.

ELISA

Che dice? (2)

AMINTA

A chi favelli? (3)

AGENORE

A te, signor.

AMINTA

Lasciami in pace, e prendi (4)
Alcun altro a schernir. Libero io nacqui,
Se re non sono; e se non merto omaggi, (5)
Ho un core almen che non sopporta oltraggi.

AGENORE

Quel generoso sdegno
Te scopre, e me difende. Odimi e soffri
Che ti sveli a te stesso il zelo mio.

(1) In atto di partire.

(2) Ad Aminta.

(3) Ad Agenore.

(4) Con viso sdegnoso.

(5) Crescendo il risentimento.

ELISA

Come! Aminta ei non è? (1)

AGENORE

No.

AMINTA

E chi son io?

AGENORE

Tu Abdolonimo sei, l'unico erede
Del soglio di Sidone.

AMINTA

Io!

AGENORE

Si. Scacciato

Dal reo Stratone il padre tuo, bambino
Al mio ti consegnò. Questi morendo
Alla mia fè commise
Te, il segreto e le prove.

ELISA

E il vecchio Alceo . . .

AGENORE

L'educò sconosciuto.

AMINTA

E tu fin ora . . .

AGENORE

Ed io, finor tacendo, alla paterna
Legge ubbidii. M'era il parlar vietato,
Finchè qualche cammin t'aprisse al trono
L'assistenza de' Numi. Io la cercai
Nel gran cor d'Alessandro, e la trovai.

(1) Ad Agenore.

ELISA

Oh giubilo! oh contento!
Il mio bene è il mio re.

AMINTA

Dunque Alessandro ... (1)

AGENORE

T'attende, e di sua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie spoglie
Quelle son, ch'ei t'invia. Questi, che vedi,
Son tuoi servi e custodi. Ah vieni ormai;
Ah questo giorno ho sospirato assai! (2)

SCENA VIII.

ELISA *allegro*, AMINTA *attonito*.

AMINTA

ELISA?

ELISA

Aminta?

AMINTA

È sogno?

ELISA

Ah no!

AMINTA

Tu credi

Dunque ...

ELISA

Sì; non è strano

(1) Ad Agenore.

(2) Parte.

Questo colpo per me, benchè improvviso:
Un cor di re sempre io ti vidi in viso.

A M I N T A

Sarà. Vadasi intanto

Al padre tuo. (1)

E L I S A

No; maggior cura i Numi (2)
Ora esigoni da te. Va, regna, e poi . . .

A M I N T A

Che! m'affretti a lasciarti?

E L I S A

Ah se vedessi

Come sta questo cor! Di gioja esulta;
Ma pur . . . No, no, tacete,
Importuni timori. Or non si pensi
Se non che Aminta è re. Deh va; potrebbe
Alessandro sdegnarsi.

A M I N T A

Amici Dei,

Son grato al vostro dono;
Ma troppo è caro a questo prezzo un trono.

E L I S A

Vanne a regnar, ben mio;
Ma fido a chi t'adora
Serba, se puoi, quel cor.

A M I N T A

Se ho da regnar, ben mio;
Sarò sul trono ancora
Il fidò tuo pastor.

(1) S'incammina.

(2) L'arresta.

ATTO PRIMO

175

ELISA

Ah che il mio re tu sei!

AMINTA

Ah che crudel timor!

A DUE

Voi proteggete, o Dei,
Questo innocente amor.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Grande e ricco padiglione d' ALESSANDRO da un lato; ruine inselvatichite di antichi edificj dall' altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medesimo in varj luoghi.

TAMIRI *in atto di timore*, ELISA
conducendola per mano.

ELISA

SEGUIMI. A chè t'arresti!

TAMIRI

Amica, oh Dio,
Tremo da capo a piè! Torniam, se m'ami,
Torniamo al tuo soggiorno.

ELISA

Io non t'intendo:

T'affretti impaziente
Pria d' Agenore in traccia; ed or nol curi
Già vicina a trovarlo?

TAMIRI

Amor m'aspose
Da lungi il rischio; or che vi son, comprendo
La mia temerità.

ELISA

Perchè?

TAMIRI

La figlia
Non son io di Stratone?

ELISA

E ben?

TAMIRI

Le tende

Non son quelle de' Greci? E se di loro
Mi scopre alcuno? Ah per pietà fuggiamo,
Cara Elisa.

ELISA

È follia. Chi vuoi che possa
Scoprirti in queste vesti? E se potesse
Scoprirti ognun, che n'avverrebbe? È forse
Un barbaro Alessandro? Abbiám sì poche
Prove di sua virtù? Del re de' Persi
E la sposa e la madre
Non sai . . .

TAMIRI

Lo so; ma la sventura mia
Forse è maggior di sua virtù. Non oso
Di metterle a cimento. Andiam.

ELISA

Perdona;

Puoi tornar sola: io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta. (1)

TAMIRI

Aspetta: il tuo coraggio
M'inspira ardir. (2)

ELISA

Dunque mi siegui. (3)

TAMIRI

Oh Dio! (4)

(1) Incamminandosi verso il padiglione.

(2) Risoluta.

(3) Incamminandosi risoluta.

(4) Fa qualche passo, e poi s'arresta.

Mille rischi ho presenti.
No, non ho cor.

ELISA

Dunque mi lasci? (1)

TAMIRI

Ah senti.

Al mio fedel dirai
Ch'io son... ch'io venni... Oh Dio!
Tutto il mio cor tu sai;
Parlagli col mio cor.
Che mai spiegar, che mai
Dirti di più poss'io?
Tu vedi il caso mio,
E tu conosci amor. (2)

SCENA II.

ELISA, poi AGENORE.

ELISA

QUESTA del campo Greco
È la tenda maggior: qui l'idol mio
Certo ritroverò.

AGENORE

Dove t'affretti,
Leggiadra Ninfa? (3)

ELISA

Io vado al re. (4)

(1) Le fugge di mano.

(2) Parte.

(3) Arrestandola.

(4) Vuol passare.

AGENORE

Perdona, (1)

Veder nol puoi.

ELISA

Per qual cagione?

AGENORE

Or siede

Co' suoi Greci a consiglio.

ELISA

Co' Greci suoi?

AGENORE

Si.

ELISA

Dunque andar poss'io: (2)

Non è quello il mio re.

AGENORE

Ferma: nè pure (3)

Al tuo re lice andar.

ELISA

Perchè?

AGENORE

Che attenda

Alessandro or convien.

ELISA

L'attenda. Io bramo

Vederlo sol. (4)

AGENORE

No; d'inoltrarti tanto

Non è permesso a te.

(1) La ferma.

(2) Incamminandosi.

(3) Arrestandola.

(4) Incamminandosi.

E L I S A

Dunque l'avverti ;

Egli a me venga.

A G E N O R E

E questo

Non è permesso a lui.

E L I S A

Permesso almeno

Mi sarà d'aspettarlo. (1)

A G E N O R E

Amica Elisa,

Va, credi a me: per ora

Deh non turbarci. Io col tuo re fra poco

Piuttosto a te verrò.

E L I S A

No, non mi fido;

Tu non pensi a Tamiri,

Ed a me penserai?

A G E N O R E

T'inganni. Appunto

Io voglio ad Alessandro

Di lei parlar. Già incominciai, ma fui

Nell'opera interrotto. Ah va! S'ei viene,

Gli opportuni momenti

Rubar mi puoi.

E L I S A

T'appagherò. Frattanto (2)

Non celare ad Aminta

Le smanie mie.

(1) Siede.

(2) S'alza, s'incammina, poi si volge.

ATTO SECONDO

181

AGENORE

No.

ELISA

Digli (1)

Che le sue mi figuro.

AGENORE

Si.

ELISA

Da me lungi, oh quanto
Penerà l'infelice! (2)

AGENORE

Molto.

ELISA

E parla di me? (3)

AGENORE

, Sempre.

ELISA

E che dice? (4)

AGENORE

Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio (5)
Ridir le sue querele . . .

ELISA

Vado; non ti sdegnar. Sei pur crudele!

Barbaro, oh Dio! mi vedi

Divisa dal mio ben;

Barbaro, e non concedi

Ch'io ne dimandi almen?

Come di tanto affetto

Alla pietà non cedi?

(1) S'alza, s'incammina, poi si vol-
ge.

(2) Ad Agenore, ma da lontano.

(3) Da lontano.

(4) Torna ad Agenore.

(5) Con impeto.

Hai pure un core in petto,
 Hai pure un alma in sen. (1)

SCENA III.

AGENORE ED AMINTA.

A G E N O R E

NEL gran cor d' Alessandro, o Dei clementi,
 Secondate i miei detti
 A favor di Tamiri. Ah n'è ben degna
 La sua virtù, la sua beltà . . . Ma dove,
 Dove corri, mio re?

A M I N T A

La bella Elisa
 Pur da lungi or mirai; perchè s'asconde?
 Dov'è?

A G E N O R E

Partì.

A M I N T A

Senza vedermi? Ingrata!
 Ah raggiungerla io voglio. (2)

A G E N O R E

Ferma, signor. (3)

A M I N T A

Perchè?

A G E N O R E

Non puoi.

(1) Parte.

(2) S'incammina.

(3) L'arresta.

A M I N T A

Non posso?

Chi dà legge ad un re?

A G E N O R E

La sua grandezza,
La giustizia, il decoro, il bene altrui,
La ragione, il dover.

A M I N T A

Dunque pastore
Io fui men servo? E che mi giova il regno?

A G E N O R E

Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il Ciel, non quello a te. L' eccelsa mente,
L' alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre; e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai? Come . . . Ah mi scordo
Che Aminta è il re, che un suo vassallo io sono.
Errai per troppo zel; signor, perdono. (1)

A M I N T A

Che fai? Sorgi. Ah, se m' ami, (2)
Parlami ognor così. Mi par sì bella
Che di sè m' innamorata
La verità, quando mi sferza ancora.

A G E N O R E

Ah te destina il fato
Veramente a regnar!

(1) Vuole inginocchiarsi.

(2) Lo solleva.

A M I N T A

Ma dimmi, amico;
 Non deggio amar chi m'ama? È poco Elisa
 Degna d'amore? Ho da lasciar regnante
 Chi mi scelse pastore? I suoi timori,
 Le smanie sue non denno
 Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
 Fra gli uomini, fra i Numi, in terra, in cielo
 La tenerezza mia?

A G E N O R E

Nessuno: è giusta;
 Ma pria di tutto . . .

A M I N T A

Ah pria di tutto andiamo,
 Amico, a consolarla, e poi . . .

A G E N O R E

T'arresta.
 Sciolto è il consiglio; escono i duci; a noi
 Viene Alessandro.

A M I N T A

Ov'è?

A G E N O R E

Non riconosci
 I suoi custodi alla real divisa?

A M I N T A

Dunque . . .

A G E N O R E

Attender convien.

A M I N T A

Povera Elisa!

A G E N O R E

Ogni altro affetto ormai
 Vinca la gloria in te.

Parli una volta il re,
Taccia l'amante.
Sempre un pastor sarai,
Se l'arte di regnar
Pretendi d'imparar
Da un bel sembiante.

SCENA IV.

ALESSANDRO E DETTI.

ALESSANDRO

AGENORE. (1)

AGENORE

Signor.

ALESSANDRO

Fermati: io deggio

Poi teco favellar. Per qual cagione (2)

Resta il re di Sidone (3)

Ravvolto ancor fra quelle lane istesse?

AMINTA

Perchè ancor non impresse

Su quella man che lo solleva al regno,

Del suo grato rispetto un bacio in pegno.

Soffri che prima al piede

Del mio benefattor . . . (4)

ALESSANDRO

No; dell'amico

(1) Ad Agenore che parte.

(2) Agenore si ferma.

(3) Ad Aminta.

(4) Vuole inginocchiarsi.

Vieni alle braccia; e di rispetto in vece,
 Rendigli amore. Esecutor son io
 Dei decreti del Ciel. Tu del contento,
 Che in eseguirli io provo,
 Sol mi sei debitor. Per mia mercede
 Chiedo la gloria tua.

A M I N T A

Qual gloria, oh Dei,
 Io saprò meritare, se fino ad ora
 Una greggia a guidar solo imparai?

A L E S S A N D R O

Sarai buon re, se buon pastor sarai.
 Ama la nuova greggia
 Come l'antica; e dell'antica al pari
 Te la nuova amerà. Tua dolce cura
 Il ricercar per quella
 Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
 Non fu finor? Tua dolce cura or sia
 E gli agi ed i riposi
 Di quest'altra cercar. Vegliar le notti,
 Il dì sudar per la diletta greggia,
 Alle fiere rapaci
 Esporti generoso in sua difesa
 Forse è nuovo per te? Forse non sai
 Le contumaci agnelle
 Più allettare con la voce,
 Che atterrir con la verga? Ah porta in trono,
 Porta il bel cor d'Aminta, e amici i Numi,
 Come avestì fra' boschi, in trono avrai.
 Sarai buon re, se buon pastor sarai.

A M I N T A

Si. Ma in un mar mi veggo

Ignoto e procelloso. Or, se tu parti,
Chi sarà l'astro mio? Da chi consigli
Prender dovrò?

ALESSANDRO

Già questo dubbio solo
Mi promette un gran re. Del mar che varchi,
Tu prevedi, e mi piace,
Gia lo scoglio peggior. Darne consiglio
Spesso non sa chi vuole,
Spesso non vuol chi sa. Di fè, di zelo,
Di valor, di virtù su gli occhi nostri
Fa pompa ognun; ma sempre uguale al volto
Ognun l'alma non ha. Sceglier fra tanti
Chi sappia e voglia, è gran dottrina; e forse
È la sola d'un re. Per mano altrui
Ben di Marte e d'Astrea l'opre più belle
Può un re compir; ma il penetrar gli oscuri
Nascondigli d'un cor, distinguer chiara
La verità tra le menzogne oppressa,
È la grande al re solo opra commessa.

AMINTA

Ma donde un sì gran lume
Può sperare un pastor?

ALESSANDRO

Dal Ciel, che illustra
Quei che sceglie a regnar. Nebbie d'affetti
Se dal tuo cor tu sollevare non lasci
A turbarti il seren, tutto vedrai.
Sarai buon re, se buon pastor sarai.

AMINTA

Tanto ardir da quei detti . . .

ALESSANDRO

Or va; deponi

Quelle rustiche vesti; altre ne prendi,
 E torna a me. Già di mostrarti è tempo
 A' tuoi fidi vassalli.

AMINTA

Ah fate, o Numi,

Fate che Aminta in trono

Se stesso onori, il donatore e il dono!

Ah per voi la pianta umile

Prenda, o Dei, miglior sembianza,

E risponda alla speranza

D'un sì degno agricoltor!

Trasportata in colle aprico

Mai non scordi il bosco antico,

Nè la man che la feconda

D'ogni fronda e d'ogni fior. (1)

SCENA V.

ALESSANDRO ED AGENORE.

AGENORE

(Or per la mia Tamiri
 È tempo di parlar.)

ALESSANDRO

La gloria mia

Me fra lunghi riposi,

O Agenore, non soffre. Oggi a Sidone

(1) Parte.

Il suo re donerò: col nuovō giorno
 Partir vogl' io. Ma, tel confesso, a pieno
 Soddisfatto non parto. Il vostro giogo
 Io fransi, è vero; io ritornai lo scettro
 Nella stirpe real; nel saggio Aminta
 Un buon re lascio al regno, un vero amico
 In Agenore al re. Sarebbe forse
 Onorata memoria il nome mio
 Lungamente fra voi: Tamiri, oh Dei!
 Sol Tamiri l'oscura. Ov'ella giunga
 Fuggitiva, raminga,
 Di me che si dirà? Che un empio io sono,
 Un barbaro, un crudel.

AGENO RE

Degna è di scusa,
 Se, figlia d'un tiranno, ella teme . . .

ALESSANDRO

Questo è il suo fallo: e che temer dovea?
 Se Alessandro punisce
 Le colpe altrui, le altrui virtù onora.

AGENO RE

L'Asia non vide altri Alessandri ancora.

ALESSANDRO

Quanta gloria m'usurpa! Io lascerei
 Tutti felici. Ah per lei sola or questa
 Riman del mio valore orma funesta!

AGENO RE

(Coraggio.)

ALESSANDRO

Avrei potuto
 Altrui mostrar, se non fuggia Tamiri,
 Ch'io distinguér dal reo so l'innocente.

A G E N O R E

Non lagnarti; il potrai.

A L E S S A N D R O

Come!

A G E N O R E

È presente.

A L E S S A N D R O

Chi?

A G E N O R E

Tamiri.

A L E S S A N D R O

E mel taci?

A G E N O R E

Il seppi appena

Che a te venni; e or volea . . .

A L E S S A N D R O

Corri, t'affretta;

Guidala a me.

A G E N O R E

Vado e ritorno. (1)

A L E S S A N D R O

Aspetta. (2)

(Ah sì; mai più bel nodo (3)

Non strinse Amore.) Or sì contento appieno

Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille

Ch'oggi al nuovo sovrauo

Io darò la corona, ella la mano.

A G E N O R E

La man!

(1) In atto di partire.

(2) Pensa.

(3) Risoluto da sè.

ATTO SECONDO

191

ALESSANDRO

Si, amico. Ah con un sol diadema
Di due bell'alme io la virtù coronò!
Ei salirà sul trono,
Senza ch'ella ne scenda; e a voi la pace,
La gloria al nome mio
Rendo così: tutto assicuro.

AGENORE

(Oh Dio!)

ALESSANDRO

Tu impallidisci e taci!
Disapprovi il consiglio? È pur Tamiri . . .

AGENORE

Degnissima del trono.

ALESSANDRO

È un tal pensiero . . .

AGENORE

Degnissimo di te.

ALESSANDRO

Di quale affetto
Quel tacer dunque è segno, e quel pallore?

AGENORE

Di piacer, di rispetto e di stupore.

ALESSANDRO

Se vincendo vi rendo felici,
Se partendo non lascio nemici,
Che bel giorno fia questo per me!
De' sudori ch'io spargo pugnando
Non dimando più bella mercè. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

AGENORE.

OH inaspettato, oh fiero colpo! Ah troppo,
Tropo, o Numi inclementi,
Trascendete i miei voti: io non chiede
Tanto da voi. Misero me, ti perdo,
Bella Tamiri, e son cagione io stesso
Della perdita mia! Folle ch'io fui!
Ben preveder dovea . . . Come! ti penti,
Agenore infelice,
D'un atto illustre? E tu sei quel che tanta
Virtude ostenta? E quel tu sei che ardisce
Di correggere i re? Torna in te stesso,
E grato ai Numi . . . Ah rimirar potrai
La tua bella speranza ad altri in braccio
Senza morir? No; ma la scusa è indegna,
O Agenore, di te. Se ami la vita
Men dell'onor, se più Tamiri adori
Che il tuo piacer, guidala in trono e mori.

SCENA VII.

AMINTA *in abito reale*, E DETTO.

A M I N T A

ECCOMI a te di nuovo; ecco deposte
Le care spoglie antiche. Avvolto in questi
Lucidi impacci alla mia bella Elisa
Mal noto forse io giungerò. Potessi

Almeno a lei mostrarmi!

AGENORE

Ah d'altre cure,
Signore, è tempo. Or che sei re, conviene
Che a pensar tu incominci in nuova guisa.

AMINTA

Come! E che far dovrei?

AGENORE

Scordarti Elisa.

AMINTA

Elisa! E chi l'impone?

AGENORE

Un cenno augusto
Di chi può ciò che vuole, e vuole il giusto:
L'impone il ben d'un regno,
L'onor d'un trono . . .

AMINTA

Ah vadan pria del mondo
Tutti i troni sossopra. Elisa è stato,
Elisa è il mio pensiero; e fin che l'alma
Non sia da me divisa,
Sempre Elisa il sarà. Scordarmi Elisa!
Ma sai come io l'adoro?
Sai che fece per me? Sai come . . .

AGENORE

Ah calma

Quegl'impeti, o mio re.

AMINTA

Scordarmi Elisa!

Se lo tentassi, io ne morrei.

AGENORE

T'inganni:

194 IL RE PASTORE

Di tua virtù non ben conosci ancora
Tutto il valor. Sentimi solo; e poi . . .

A M I N T A

Che mai, che dir mi puoi?

A G E N O R E

Che quando al trono
Sceglie il Cielo un regnante . . . Ah viene Elisa!
Fuggiam. (1)

A M I N T A

Non lo sperar.

A G E N O R E

Pietà, signore,
Di te, di lei. L'ucciderai, se parli
Pria di saper . . .

A M I N T A

Non parlerò; tel giuro.

A G E N O R E

No; dei fuggirla. Andiam; soffri un eccesso
Dell'ardita mia fè sol questa volta. (2)

SCENA VIII.

TAMIRI *dalla sinistra*, ELISA *dalla destra*
E DETTI.

T A M I R I

Dove, Agenore?

A G E N O R E

Oh stelle!

(1) Vede Elisa alla destra.

(2) Lo prende per mano e il trae seco in fretta verso la sinistra.

ATTO SECONDO 195

ELISA

Aminta, ascolta.

AGENORE

Ah principessa!

AMINTA

Ah mio tesoro!

TAMIRI

E tanto

Attenderti convien?

ELISA

Tanto bisogna (1)

Sospirar per vederti?

TAMIRI

A me pensasti? (2)

ELISA

Pensasti a me? (3)

TAMIRI

Posso saper qual sia (4)

Alfin la sorte mia?

ELISA

Ritrovo ancora

Il mio pastor nel re? (5)

TAMIRI

Ma tu sospiri? (6)

ELISA

Ma tu non mi rispondi? (7)

TAMIRI

Parla. (8)

(1) Ad Aminta.

(2) Ad Agenore.

(3) Ad Aminta.

(4) Ad Agenore.

(5) Ad Aminta.

(6) Ad Agenore.

(7) Ad Aminta.

(8) Ad Agenore.

AGENO RE

Dovrei . . . Non posso.

ELISA

Parla. (1)

AMINTA

Vorrei . . . Non so.

TAMIRI

Come!

ELISA

Che avvenne?

TAMIRI ed ELISA

Ma parlate una volta.

AGENO RE

Ah che pur troppo

Si parlerà! Lasciateci un momento

Respirar soli in pace.

TAMIRI

Udisti, Elisa?

ELISA

Oh Dei, scacciarne! E tu che dici, Aminta?

AMINTA

Ch'io mi sento morire.

TAMIRI

Intendo.

ELISA

Intendo.

TAMIRI

T'avvili la mia sorte.

ELISA

Han quelle spoglie anche il tuo cor cangiato.

(2) Ad Aminta.

TAMIRI

Agenore incostante!

ELISA

Aminta ingrato!

Ah tu non sei più mio!

TAMIRI

Ah l'amor tuo finì!

AMINTA

Così non dirmi, oh Dio!

AGENORE

Non dirmi, oh Dio, così!

ELISA

Dev'è quel mio pastore?

TAMIRI

Quel mio fedel dov'è?

AMINTA ED AGENORE

Ah mi si agghiaccia il core!

A QUATTRO

Ah che sarà di me!



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Parte interna di grande e deliziosa grotta formata capricciosamente nel vivo sasso dalla natura, distinta e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante o dall'alto pendenti o serpeggianti all'intorno, e rallegrata da una vena di limpid' acqua che scendendo obliquamente fra' sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori che rendono il sito luminoso, scuoprono l'aspetto di diverse amene ed ineguali colline in lontano, e in distanza minore di qualche tenda militare, onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo Greco.

AMINTA.

AHIMÈ! declina il Sol: già il tempo è scorso
Che a' miei dubbj penosi
Agenore concesse. Ad ogni fronda
Che fan l'aure tremar, parmi ch'ei torni,
E a decider mi stringa. Io, da che nacqui,
Mai non mi vidi in tanta angustia. Elisa (1)
Il suo vuol ch'io rammenti
Tenero, lungo e generoso amore;
Con mille idee d'onore
Agenore m'opprime. Io nel periglio
Di parer vile o di mostrarmi infido
Tremo, ondeggio, m'affanno e non decido.
E questo è il regno? E così ben/si vive
Fra la porpora e l'or? Misere spoglie!

(1) Siede.

Siete premio o castigo? In questo giorno
Non ho più ben, da che mi siete intorno.
Finchè in povere lane . . . Oh me infelice!
Agenore già vien. Che dirgli? oh Dio! (1)
Secondarlo non posso;
Resistergli non so. Troppo ha costui
Dominio sul mio cor. Mi sgrida, e l'amo;
M'affligge, e lo rispetto. (2) Ah non si venga
Seco a contesa.

SCENA II.

AGENORE E DETTO.

AGENORE

E irresoluto ancora
Ti ritrovo, o mio re?

AMINTA

No.

AGENORE

Decidesti?

AMINTA

Si.

AGENORE

Come?

AMINTA

Il dover mio
A compir son disposto.

(1) Si leva.

(2) Pensa, e poi risolute.

A G E N O R E

Ad' Alessandro

Dunque d'andar più non ricusi?

A M I N T A

A lui

Anzi già m'incammino.

A G E N O R E

Elisa e trono

Vedi che andar non ponno insieme.

A M I N T A

È vero.

Nè d'un eroe benefico al disegno
Oppor si dee chi ne riceve un regno.

A G E N O R E

Oh fortunato Aminta! oh qual compagna
Ti destinan le stelle! Amala; è degna
Degli affetti d'un re.

A M I N T A

7 Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D'amar la sposa mia. Già l'amo a segno,
Che senza lei mi spiacerebbe il regno.

L'amerò, sarò costante;
Fido sposo e fido amante
Sol per lei sospirerò.

In sì caro e dolce oggetto
La mia gioja, il mio diletto,
La mia pace io troverò. (1)

SCENA III.

AGENORE.

USCITE alfine, uscite,
 Trattenuti sospiri,
 Dal carcere del cor: più nol contende
 Alfin la mia virtù. L'onor, la fede
 Son soddisfatti a pieno;
 Abbia l'amor qualche momento almeno.
 Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio . . .

SCENA IV.

ELISA, e DETTO.

E L I S A

M_A senti,

Agenore, quai fole
 S'inventan qui per tormentarmi. È sparso
 Ch'oggi Aminta a Tamiri
 Darà la man di sposo, e si prétende
 Che a tal menzogna io presti fè. Dovrei,
 Per crederlo capace
 Di tanta infedeltà, conoscer meno
 D'Aminta il cor. Ma chi sarà costui
 Che ha dell'affanno altrui
 Sì maligno piacer?

A G E N O R E

Mia cara Elisa,
 Esci d'error; nessun t'inganna.

ELISA

E sei

Tu sì credulo ancor? Tu ancor faresti
Sì gran torto ad Aminta?

AGENORE

Io non saprei

Per qual via dubitarne.

ELISA

E mi abbandona

Dunque Aminta così . . . No; non è vero:
Ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
Novella sì gentil?

AGENORE

Da lui.

ELISA

Da lui!

AGENORE

Sì, dall'istesso Aminta.

ELISA

Dove?

AGENORE

Qui.

ELISA

Quando?

AGENORE

Or ora.

ELISA

E disse?

AGENORE

E disse

Che al voler d' Alessandro
Non dessi oppor chi ne riceve un regno.

ELISA

Santi Numi del ciel! Come! a Tamiri
Darà la man?

AGENORE

La mano e il cor.

ELISA

Che possa

Così tradirmi Aminta!

AGENORE

Ah cangia, Elisa,

Cangia ancor tu pensiero,
Cedi al destin.

ELISA

No, non sarà mai vero: (1)

Non lo spero Alessandro,
Nol pretenda Tamiri. Egli è mio sposo;
La sua sposa son io:
Io l'amai da che nacqui; Aminta è mio.

AGENORE

È giusto, o bella Ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se saggia sei,
Credimi, ti consola.

ELISA

Io consolarmi?

Ingegnoso consiglio
Facile ad eseguir!

AGENORE

L'eseguirai,

Se imitar mi vorrai. Puoi consolarti;
E ne dei dall' esempio esser convinta.

(1) Con impeto, ma piangendo.

E L I S A

Io non voglio imitarti;
Consolarmi io non voglio; io voglio Aminta.

A G E N O R E

Ma s'ei più tuo non è, con quei trasporti
Che puoi far?

E L I S A

Che far posso? Ad Alessandro,
Agli uomini, agli Dei pietà, mercede,
Giustizia chiederò. Voglio che Aminta
Confessi a tutti in faccia,
Che del suo cor m'ha fatto dono; e voglio,
Se pretende il crudel che ad altri il ceda,
Voglio morir d'affanno, e ch'ei lo veda.

Io rimaner divisa

Dal caro mio pastore!
No, non lo vuole Amore,
No, non lo soffre Elisa;
No, sì tiranno il core
Il mio pastor non ha.
Ch'altri il mio ben m'involi,
E poi ch'io mi consoli!
Come non hai rossore
Di sì crudel pietà? (1)

SCENA V.

AGENORE, poi TAMIRI.

A G E N O R E

POVERA Ninfa! io ti compiango, e intendo
Nella mia la tua pena. E pure Elisa
Ha di me più valor. Perde il suo bene,
Ed ha cor di vederlo: a tal cimento
La mia virtù non basta. Io da Tamiri
Convien che fugga; e ritrovar non spero
Alla mia debolezza altro ricorso. (1)

T A M I R I

Agenore, t'arresta.

A G E N O R E

(Oh Dei, soccorso!)

T A M I R I

D'un regno debitrice (2)
Ad amator sì degno
Dunque è Tamiri?

A G E N O R E

Il debitore è il regno.

T A M I R I

Perchè sì gran novella (3)
Non recarmi tu stesso? Io dal tuo labbro
Più che da un foglio tuo l'avrei gradita.

A G E N O R E

Troppo mi parve ardita
Quest'impresa, o regina.

(1) In atto di partire.

(2) Con ironia.

(3) Con ironia.

TAMIRI

Era men grande, (1)
Che il cedermi ad Aminta.

AGENORE

È ver; ma forse
L'idea del dover mio
In faccia a te . . . Bella regina, addio.

TAMIRI

Sentimi. Dove corri?

AGENORE

A ricordarmi
Che sei la mia sovrana.

TAMIRI

Sol tua mercè. (2)

AGENORE

Ch'io d'esser teco eviti
Chiede il rispetto mio.

TAMIRI

Tanto rispetto (3)
È immaturo fuor: sarà più giusto
Quando al tuo re la mano
Porger m'avrai veduto.

AGENORE

Io nol vedrò.

TAMIRI

Che! nol vedrai? Ti voglio (4)
Presente alle mie nozze.

AGENORE

Ah no, perdona;
Questo è l'ultimo addio.

(1) Con risentimento.

(2) Con ironia.

(3) Con isdegno.

(4) Con impeto.

TAMIRI

Senti. Ove vai?

AGENORE

Ove il Ciel mi destina.

TAMIRI

E ubbidisci così la tua regina? (1)

AGENORE

Già senza me . . .

TAMIRI

No; senza te sarebbe

La mia sorte men bella.

AGENORE

E che pretendi?

TAMIRI

Che mi vegga felice (2)

Il mio benefattore, e si compiaccia

Dell'opra sua.

AGENORE

(Che tirannia!) Deh cangia ,

Tamiri, per pietà . . .

TAMIRI

Prieghi non odo, (3)

Nè scuse accetto: ubbidienza io voglio

Da un suddito fedele.

AGENORE

(Oh Dio!)

TAMIRI

M'udisti? (4)

AGENORE

Ubbidirò, crudele.

(1) Con impeto.

(2) Con ironia.

(3) Con impeto.

(4) Come sopra.

TAMIRI

Se tu di me fai dono,
Se vuoi che d'altri io sia,
Perchè la colpa è mia?
Perchè son io crudel?
La mia dolcezza imita:
L'abbandonata io sono,
E non t'insulto ardita,
Chiamandoti infedel. (1)

SCENA VI.

AGENORE.

MISERO COR! credevi
D'aver tutte sofferte
Le tirannie d'amore. Ah non è vero:
Ancor la più funesta,
Misero core, a tollerar ti resta. .
Sol può dir, come si trova
Un amante in questo stato,
Qualche amante sfortunato
Che lo prova al par di me.
Un tormento è quel ch'io sento
Più crudel d'ogni tormento;
È un tormento disperato,
Che soffribile non è. (2)

(1) Parte.

(1) Parte.

SCENA VII.

*Parte dello spazio circondato dal gran portico
del celebre Tempio di Ercole Tirio.*

*Fra l'armonia strepitosa de' militari stromenti esce
ALESSANDRO preceduto da capitani Greci e seguito
da' nobili di Sidone ; POI TAMIRI , INDI AGENORE.*

ALESSANDRO

Voi, che fausti ognor donate
Nuovi germi a' lauri miei,
Secondate, amici Dei,
Anche i moti del mio cor.
Sempre un astro luminoso
Sia per voi la gloria mia;
Pur che sempre un astro sia
Di benefico splendor.
Olà, che più si tarda? Il Sol tramonta
Perchè il re non si vede?
Dov'è Tamiri?

TAMIRI

È d'Alessandro al piede.

ALESSANDRO

Sei tu la principessa?

TAMIRI

Son io.

AGENORE

Signor, non dubitarne; è dessa.

TAMIRI

Perdonare a' nemici
Sanno gli eroi; ma sollevarli al trono

Tom. VI.

Sanno sol gli Alessandri. Io dirti i moti,
Signor, non so, che per te sento in petto.
Vincitor ti rispetto, eroe t'onoro,
T'amo benefattor, Nume t'adoro.

A L E S S A N D R O

È gran premio dell'opra
Render superbo un trono
Di sì amabil regina.

T A M I R I

Ancor nol sono.

A L E S S A N D R O

Ma sol manca un istante.

T A M I R I

Odi. Agenore amante
La mia grandezza all'amor suo prepone.
Se alla grandezza mia posporre io debba
Un'anima sì fida,
Esamini Alessandro, e ne decida.
Quel che nel caso mio
Alessandro farà, far voglio anch'io.

A L E S S A N D R O

E tu sapesti amando . . . (1)

A G E N O R E

Odila; e vedi

Se usurpar dessi al trono
Un'anima sì bella.

A L E S S A N D R O

E tu sì grata (2)

Dunque ti senti a lui . . .

(1) Ad Agenore.

(2) A Tamiri.

ATTO TERZO

211

TAMIRI

L'ascolta; e dimmi

Se merita un castigo
Tanta virtù.

AGENOIRE

Ma, principessa, or ora

Lieta pur mi paresti
Del nuziale invito.

TAMIRI

No: ma tu mi credesti
Più ambiziosa che amante; io t'ho punito.

ALESSANDRO

Dei, qual virtù, qual fede!

SCENA VIII.

ELISA E DETTI.

ELISA

AH giustizia, signor, pietà, mercede!

ALESSANDRO

Chi sei? che brami?

ELISA

Io sono Elisa. Imploro

D'Alessandro il soccorso

A pro d'un core ingiustamente oppresso.

ALESSANDRO

Contro chi mai?

ELISA

Contro Alessandro istesso.

A L E S S A N D R O

Che ti fece Alessandro?

E L I S A

Egli m'involò

Ogni mia pace, ogni mio ben; d'affanno

Ei vuol vedermi estinta.

D'Aminta io vivo; ei mi rapisce Aminta.

A L E S S A N D R O

Aminta! E qual ragione

Hai tu sopra di lui?

E L I S A

Qual! Da bambina

Ebbi il suo core in dono; e sino ad ora

Sempre quel core ho posseduto in pace.

È un ingiusto, è un rapace

Chi ne dispon, s'io non lo cedo: ed io

La vita cederò, non l'idol mio.

A L E S S A N D R O

Colui che il cor ti diè, ninfa gentile,

Era Aminta il pastore; a te giammai

Abdolonimo il re non diede il core.

*SCENA ULTIMA.**AMINTA in abito pastorale, seguito da pastorelli che portano sopra due bacili le vesti reali, e DETTI.*

A M I N T A

SIGNOR, io sono Aminta e son pastore.

A L E S S A N D R O

Come!

ATTO TERZO

213

AMINTA

Le regie spoglie (1)

Ecco al tuo piè. Con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.

ALESSANDRO

E Tamiri non è . . .

AMINTA

Tamiri è degna

Del cor d'un re; ma non è degna Elisa
Ch'io le manchi di fè. Pastor mi scelse;
Re non deggio lasciarla. Elisa e trono
Giacchè non vanno insieme, abbiassi il regno
Chi ha di regnar talento;
Purchè Elisa mi resti, io son contento:
Che un fido pastorello,
Signor, sia con tua pace,
Più che un re senza fede, esser mi piace.

AGENORE

Che ascolto!

ALESSANDRO

Ove son io!

ELISA

Agenore, io tel dissi; Aminta è mio.

ALESSANDRO

Oh Dei! Quando felici
Tutti io render pretendo,
Miseri ad onta mia tutti io vi rendo!
Ah non sia ver. Sì generosi amanti
Non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,
La bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo

(1) Si depongono i bacili a' piedi di Alessandro.

214 IL RE PAST. ATTO TERZO

Agenore fedel. Voi di Sidone (1)
Or sarete i regnanti; e voi soggetti (2)
Non resterete. A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno;
Ed a tanta virtù non manca un regno.

TAMIRI ED AGENORE

Oh grande!

AMINTA ED ELISA

Oh giusto!

ALESSANDRO

Ah vegga alfin Sidone

Coronato il suo re!

AMINTA

Ma in queste spoglie . . .

ALESSANDRO

In queste spoglie a caso
Qui non ti guida il Cielo. Il Ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per questa via forse il tenore:
Bella sorte d'un regno è il re pastore.

CORO

Dalla selva e dall'ovile
Porti al soglio Aminta il piè;
Ma per noi non cangi stile:
Sia pastore il nostro re.

(1) Ad Aminta ed Elisa.

(2) Ad Agenore e Tamiri.



L'EROE CINESE

1752.

ARGOMENTO.

IN tutto il vastissimo impero Cinese è celebre anche a' dì nostri dopo tanti e tanti secoli l'eroica fedeltà dell'antico Leango. (1)

In una sollevazione popolare, da cui fu costretto a salvarsi con l'esilio l'imperadore Livanio suo signore, per conservare in vita il piccolo Svenvango, unico resto della trucidata famiglia imperiale, offerse Leango con lodevole inganno alle inumane ricerche de' sollevati, in vece del reale infante, il proprio figliuolo ancor bambino da lui nelle regie fasce artifiziosamente avvolto; e sostenne a dispetto delle violente tenerezze paterne di vederselo trafigger su gli occhi, senza tradire il segreto.

Il padre du Halde ne' Fasti della monarchia Cinese, ed altri.

(1) Nella Storia Tchao-Kong.

INTERLOCUTORI

LEANGO, *reggente dell'impero Cinese.*

SIVENO, *creduto figliuolo di Leango, amante di Lisinga.*

LISINGA, *principessa Tartara, prigioniera de' Cinesi, amante di Siveno.*

ULANIA, *sorella della medesima, amante di Minteo.*

MINTEO, *manderino d'armi, amante di Ulania, amico di Siveno.*

L'azione si rappresenta nel recinto della residenza imperiale, situata a quei tempi alle sponde del fiume Vejo nella città di Singana, capitale della provincia di Chensì.

L'EROE CINESE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Appartamenti nel palazzo imperiale destinati alle Tartare prigioniere, distinti di strane pitture, di vasi trasparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti e di tutto ciò che serve al lusso ed alla delizia Cinese. Tavolino e sedia da un lato.

LISINGA ED ULANIA; Nobili Tartari, de' quali uno inginocchiato innanzi a Lisinga in atto di presentarle una lettera.

L I S I N G A

DEL real genitore (1)
I caratteri adoro,
I cenni eseguirò. Quando dobbiate
A lui tornar, farò sapervi. Andate, (2)
Oh Dio!

U L A N I A

Leggi, o germana,
Del padre i sensi.

L I S I N G A

Ah cara Ulania, ah troppo
Senza legger gl'intendo! Ecco l'istante
Che ognor temei. Partir dovrem: quel foglio

(1) Prende la lettera.

(2) Partono i Tartari dopo gli atti di

rispetto di lor nazione. Lisinga depone la lettera sul tavolino.

Senza dubbio ne reca
 Il comando crudele. Or dì, se a torto
 Le novelle di pace
 Mi facevan tremar.

U L A N I A

Termina alfine

La nostra schiavitù; la patria, il padre
 Alfin si rivedranno. Amata erede
 Tu del Tartaro soglio, alle speranze
 Di tanti regni alfin ti rendi: alfine
 Torni agli onori, alle grandezze in seno.

L I S I N G A

Si, tutto è ver; ma lascerò Siveno.

U L A N I A

Ma la real tua mano
 Sai che non è per lui, sai che nemico,
 Sai che suddito ei nacque.

L I S I N G A

Io so che l'amo;
 So che n'è degno assai; che il primo è stato,
 Ch'è l'unico amor mio,
 Che l'ultimo sarà; che se da lui
 Barbaro mi divide,
 Senza saperlo il genitor m'uccide. (1)

U L A N I A

Odi, o Lisinga, e impara
 Da me fortezza. Io per Minteo sospiro,
 E Minteo non lo sa: forse per sempre
 Or da lui mi scompagno;
 Me ne sentq morir, ma non mi lagno.

(1) Siede.

L I S I N G A

Felice te, che puoi
Amar così. Del mio Siveno anch'io
Se potessi scordarmi . . . Ah non sia vero!
Da sì misero stato
Mi preservin gli Dei. Mi fa più orrore
Il viver senza amarlo,
Che l'amarlo e morir.

U L A N I A

Pria d'affannarti
Leggi quel foglio almen. Chi sa!

L I S I N G A

Tu vuoi

Ch'io perda anche il conforto
Di poter dubitare. (1)

SCENA II.

SIVENO E DETTE.

S I V E N O

A^H, dimmi, è vero
Ch'io ti perdo, o mia vita?

L I S I N G A

Ha questo foglio
Del padre i cenni. Assicurar mi ancora
Io non osai della sventura mia.
Leggi: qualunque sia,
Mi sembrerà men dura

(1) Prend e la lettera, e vuole aprirla.

Sempre fra' labbri tuoi la mia sventura.

S I V E N O

Figlia, è già tutto in pace ; (1)
Non abbiám più nemici. Alla tua mano
Io l'onor destinai d'essere il pegno
Del pubblico riposo. A te l'erede
Del Cinese diadema
Sarà consorte ; e regnerai sovrana
Dove sei prigioniera. E il gran mistero
Noto a Leango ; ei scopriratti il vero.
Zeilan. Giusto Ciel!

U L A N I A

Che fia?

L I S I N G A

Quel foglio (2)

Forse mal comprendesti.

S I V E N O

Ah no! Tu stessa

Leggilo, o principessa. (3)

L I S I N G A

A te l'erede (4)

Del Cinese diadema

Sarà consorte. Ov'è costui? Menzogna
Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?
Ah parla, ah dì.

S I V E N O

Che vuoi, mio ben, ch'io dica?

Mancava a' miei timori

Un ignoto rival!

(1) Legge.

(2) Si leva.

(3) Le porge il foglio.

(4) Legge.

U L A N I A

Fu pur dal soglio

Da' popoli ribelli

Discacciato Livanio.

S I V E N O

E il quarto lustro

Siam vicini a compir.

L I S I N G A

Pur nell'esiglio

I suoi dì terminò.

S I V E N O

Sin da quel giorno

Che tu dell'armi nostre, io prigioniero

Restai di tua beltà.

U L A N I A

Del regio sangue . . .

S I V E N O

Nessun restò. Fu tra le fasce ucciso

Fin l'ultimo rampollo

Della stirpe real.

L I S I N G A

Ma questo erede

Chi mai sarà?

U L A N I A

Qualche impostor.

L I S I N G A

Leango,

Il padre di Siveno

Complice d'un inganno! Ah no. Deh corri,

Vola al tuo genitor; chiedi, rischiara

I miei dubbj, o Siveno, i dubbj tuoi.

S I V E N O

Ah principessa, ah che sarà di noi!

Ah se in ciel, benigne stelle,

La pietà non è smarrita,

O toglietemi la vita,

O lasciatemi il mio ben.

Voi, che ardetate ognor sì belle

Del mio ben nel dolce aspetto,

Proteggete il puro affetto

Che ispirate a questo sen. (1)

SCENA III.

LISINGA ED ULANIA.

L I S I N G A

TUTTI dunque i miei di saran, germana,
Neri così!

U L A N I A

Non gli sperar sereni.

L I S I N G A

Perchè?

U L A N I A

Perchè avveleni

Sempre col mal che temi, il ben che godi.

L I S I N G A

Or qual ombra ho di ben?

U L A N I A

Qual? Tu non parti;

(1) Parte.

Siveno è qui; questo temuto erede
Non comparisce ancor. Sempre disastri
Perchè temer? Figurati una volta
Qualche felicità; spera in Siveno
Cotesto erede.

L I S I N G A

Ah sarei folle.

U L A N I A

È vuoto

Pur questo soglio; estinta
È la stirpe real; del gran Leango
Siveno è figlio; e del Cinese impero
È Leango il sostegno,
Il decoro e l'amore. Ei, che fu il padre
Finor di questi regni, oggi il monarca
Farsene ben potria.

L I S I N G A

Perchè nol fece

Dunque finor? Sempre ha potuto.

U L A N I A

Il trono

Vuoto serbò, come dovea, Leango
All'esule suo re; ma, quello estinto,
A chi più dee serbarlo?

L I S I N G A

Ah che pur troppo

Quest'incognito erede,
Pur troppo vi sarà.

U L A N I A

Dunque ad amarlo

L'alma disponi.

L I S I N G A

Io?

U L A N I A

Si. Fingi che sia

Amabile, gentil . . .

L I S I N G A

Taci.

U L A N I A

Cancelli

L'idea d'un nuovo amore . . .

L I S I N G A

Taci crudel; tu mi trafiggi il core.

Da quel sembiante appresi

A sospirare amante;

Sempre per quel sembiante

Sospirerò d'amor.

La face, a cui m'accesi,

Sola m'alletta e piace;

È fredda ogni altra face

Per riscaldarmi il cor. (1)

SCENA IV.

ULANIA, poi MINTEO.

U L A N I A

Ecco Minteo; si eviti. Ah s'ei sapesse
 Quanto mi costa il mio rigor . . . (2)

M I N T E O

Tu fuggi,

(1) Parte.

(2) In atto di incamminarsi.

Bella Ulania, da me? Ferma; se il volto
Del povero Minteo tanto ti spiace,
Tocca a lui di partir; rimanti in pace. (1)

U L A N I A

Senti. (2) (Che dolce aspetto,
Che modesto parlar!) T'appressa. (3) Imposi
Pure a te d'evitarmi? (4)

M I N T E O

È ver. (5)

U L A N I A

Ma dunque

A che vieni?

M I N T E O

Perdona: io vengo in traccia
Del mio caro Siveno. Un folto stuolo
Di Manderini impaziente il chiede.

U L A N I A

Me non cercasti?

M I N T E O

No.

U L A N I A

Di non amarmi

La legge ti sovvien?

M I N T E O

Si.

U L A N I A

Di Siveno (6)

Siegui dunque l'inchiesta.

(1) In atto di partire.

(2) Minteo si rivolge e resta lontano.

(3) Minteo s'avvicina rispettosamente.

(4) Con serietà.

(5) Con rispetto.

(6) Con risentimento.

M I N T E O

Oh Dio! sì presto
Non scacciarmi, crudel.

U L A N I A

Se più non m'ami,
Di che lagnar ti puoi?

M I N T E O

Se più non t'amo,
T'adoro e non t'offendo. In cielo ancora
V'è un Nume, non si sdegna, e ognun l'adora.

U L A N I A

(Che fido cor!) (1)

M I N T E O

Ma se gli omaggi miei
T'offendono così, l'ultima volta
Questa sarà che tu mi vedi. (2)

U L A N I A

(Oh Dio!)

M I N T E O

Da te lungi, idol mio,
Disperato vivrò; ma il bel sereno
Non turberò di quei vezzosi rai.
Forse io morirò d'amor, tu nol saprai. (3)

U L A N I A

Minteo, m'ascolta. Io non son tanto ingiusta,
Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro
Il tuo valor, la tua virtù; mi piace
Quel modesto contegno,
Quell'aspetto gentil; ma . . .

(1) Con tenerezza.

(2) Con risentimento.

(3) In atto di partire.

M I N T E O

Che?

U L A N I A

Ma il fato (1)

Troppo il tuo dal mio stato
Allontanò. Tanta distanza . . .

M I N T E O

Ah dunque (2)

In Minteo non ti spiace . . .

U L A N I A

Che gli oscuri natali. (3)

M I N T E O

E se foss'io

Di te più degno . . .

U L A N I A

Ah se tu fossi . . . Addio. (4)

Io del tuo cor non voglio
Gli arcani penetrar;
Gli arcani non cercar
Tu del cor mio.
È in me dover l'orgoglio;
Nè lice a te saper
Quanto del mio dover
Lieta son io. (5)

(1) Con dolcezza.

(2) Con allegrezza.

(3) Con lieta tenerezza.

(4) Con serietà.

(5) Parte.

SCENA V.

MINTEO, poi LEANGO.

M I N T E O

Non mi lusingo invano;
 Il cor d'Ulania è mio: ne intendo i moti
 Che asconde il labbro, e che palesa il ciglio.

L E A N G O

Minteo, dov'è il mio figlio?
 Come tu qui senza di lui?

M I N T E O

Ne vado,
 Signore, in traccia.

L E A N G O

Ascoltami, rispondi,
 E parlami sincero. Ami Siveno? (1)

M I N T E O

Ami Siveno! Ah qual richiesta! (2) Io l'amo
 Eroe, compagno, amico,
 Protettor nella reggia,
 Difensor fra le schiere,
 Per genio, per costume e per dovere.

L E A N G O

Ti rammenti chi fosti? (3)

M I N T E O

Un mendico fanciullo, in man straniera,
 De' suoi natali ignaro.

(1) Con gravità.
 (2) Con istupore.

(3) Con gravità.

LEANGO

Ed or chi sei?

MINTEO

Ed or, mercè l'amica (1)
Tua benefica man, fra' sommi duci
Colmo d'onori e di ricchezze, io veggo
Delle forze Cinesi una gran parte
Pender dal cenno mio.

LEANGO

Sai qual tu debba (2)

Gratitudine e fe . . .

MINTEO

Perchè, signore, (3)

Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò questo esame? Infido, ingrato
Dunque mi temi? Ah tutti i doni tuoi
Ritogliami, se vuoi; prendi il mio sangue;
Non parlerò; ma questo dubbio, oh Dio!
Non posso tollerar.

LEANGO

Vieni al mio seno, (4)

Caro Minteo. La tua virtù conosco,
La sprono e non l'accuso. Avrò bisogno
Oggi forse di te.

MINTEO

Spiegati, imponi.

LEANGO

Va; non è tempo ancor.

MINTEO

Finch'io non possa

(1) Turbato.

(2) Grave e serio.

(3) Con trasporto di passione.

(4) Sereno.

Darti un'illustre prova
Della mia fè, non avrò pace mai.

LEANGO

Va, Minto, ti consola, oggi il potrai. (1)

MINTO

Il padre mio tuo sei,
Tutto son io tuo dono:
Se a te fedel non sono,
A chi sarò fedel?
D'affetti così rei
Se avessi il cor fecondo,
M'involerei dal mondo,
M'asconderei dal ciel. (2)

SCENA VI.

LEANGO.

Ecco il dì che fin ora
Tanto sudor, tanti sospiri e tante
Cure mi costa. Il conservato erede
Dell'impero Cinese.
Oggi farò palese; oggi al paterno
Vedovo trono il renderò. Mi veggo
Alfin vicino al porto, e non mi resta
Scoglio più da temer. Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo estinse,
Dissipò la mia cura: a me fedeli
Sono i duci dell'armi; avrò d'elette
Tartare schiere al cenno mio fra poco

(1) Misterioso.

(2) Parte.

Lo straniero soccorso; è tempo, è tempo
 Di compir la bell'opra. Ah voi, superne
 Menti regolatrici
 Delle vicende umane,
 Secondate il mio zel. Mi costa un figlio,
 Voi lo sapete. Ah questa solo imploro
 Sospirata mercè di mia costanza:
 Poi troncate i miei dì; vissi abbastanza.
 Ma . . . qual tumulto . . .

SCENA VII.

LEANGO E SIVENO con MANDERINI.

LEANGO

ONDE sì lieto? e dove
 T' affretti, o figlio?

SIVENO

A' piedi tuoi. (1)

LEANGO

Che fai?

Sorgi. E voi, che chiedete? (2)

SIVENO

Il nostro, o padre,
 Monarca in te.

LEANGO

Figlio, ah che dici!

SIVENO

Alfine . . .

(1) S'inginocchia, e seco alcuni de' suoi seguaci. (2) Agli altri.

L E A N G O

Sorgete, o non v' ascolto. (1)

S I V E N O

Alfin corona

I tuoi meriti il Ciel. Di tanti regni,
 Conservati da te, per te felici,
 Pieni de' tuoi trofei,
 Se fosti padre, imperadore or sei.

L E A N G O

Come!

S I V E N O

I Duci, il Senato,
 I Ministri del Ciel, gli Ordini tutti
 Chiedon, Signor, l'assenso tuo; l'esige
 Il pubblico desio; del vuoto soglio
 Lo dimanda il periglio;
 Ed a nome d'ognun l'implora un figlio.

L E A N G O

(Tu vorresti, o fortuna,
 Di mia fè trionfar: no, la mia fede
 Al tuo non cede insidioso dono,
 E a farla vacillar non basta un trono.)

S I V E N O

Tu pensi, o padre!

L E A N G O

E ne stupisci? Ah sai
 Di che peso è un diadema, e quanto sia
 Difficile dover dare a' soggetti
 Leggi ed esempj? inspirar loro insieme
 E rispetto ed amore? a un tempo istesso

(1) Silevano.

Esser giudice e padre,
Cittadino e guerrier? Sai d'un regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai come
All'ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma podestà? come seduce
La lusinga e la frode,
Che ogni fallo d'un re trasforma in lode?

S I V E N O

Il so. Tu mi spiegasti
Di questo mare immenso
Tutti i perigli.

L E A N G O

Ed hai stupor s'io penso?

S I V E N O

Quando esperto è il nocchiero . . .

L E A N G O

Andate, amici. (1)

Si raccolga il Senato: ivi i miei grati
Sensi udirete. E tu frattanto al tempio
Sieguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora,
E fausto il Cielo a' miei disegni implora. (2)

Nel cammin di nostra vita

Senza i rai del Ciel cortese

Si smarrisce ogni alma ardita,

Trema il cor, vacilla il piè.

A compir le belle imprese

L'arte giova, il senno ha parte;

Ma vaneggia il senno e l'arte

Quando amico il Ciel non è. (3)

(1) A' manderini, che ricevuto l'ordine partono.

(2) Misterioso.

(3) Parte.

SCENA VIII.

SIVENO e LISINGA.

L I S I N G A

SIVENO, ascolta. (1)

S I V E N O

Ah mia speranza!

L I S I N G A

È vero

Che il padre tuo . . .

S I V E N O

Sì, tutto è ver.

L I S I N G A

L'erede

Dunque or tu sei di questo trono?

S I V E N O

Addio.

Di te degno a momenti,
Cara, ritornerò.

L I S I N G A

Senti. Ma donde

Così strane vicende . . .

S I V E N O

Sappi . . . Ah non posso: il genitor m'attende. (2)

(1) Allegri sommamente.

(2) Parte.

SCENA IX.

LISINGA.

E non sogno? ed è vero?
 Sì, del Cinese impero
 Ecco il' mio ben diventa erede. È chiaro
 L'arcano ch'io temea. Sponde felici, (1)
 Dove appresi ad amar, dunque io non deggio
 Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,
 Sempre teco vivrò? Dunque . . . Ah con tanto
 Impeto . . . affetti miei . . .
 Al cor non vi affollate: io . . . ne morrei.
 Agitata per troppo contento
 Gelo, avvampo, confonder mi sento
 Fra i deliri d'un dolce pensier.
 Ah qual sorte di nuovo tormento
 È l'assalto di tanto piacer!

(1) *Trasportata.*



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Logge terrene, dalle quali si scopre gran parte della real città di Singana e del fiume che la bagna. Le torri, i tetti, le pagodi, le navi, gli alberi stessi e tutto ciò che si vede, ostenta la diversità con la quale producono in clima così diverso non men la natura che l'arte.

SIVENO e MINTEO.

S I V E N O

LASCIAMI, caro amico, (1)
Lasciami in pace: il mio dolor non soffre
Compagnia, nè consigli.

M I N T E O

Ah no, sì presto

Non disperar.

S I V E N O

Tu mi trafiggi. Il padre
Non ricusò l'impero? Il vero erede
Oggi a scoprir non si obbligò? Che vuoi
Dunque ch'io spero più? Qual più m'avanza
Conforto a' mali miei?

M I N T E O

La tua costanza.

Mostrarti, allor che il perdi,
Ch'eri degno del trono.

(1) Disperato.

S I V E N O

E creder puoi

Che il trono io pianga? Il meritarlo è stato,

Non l'ottenerlo, il voto mio. Si perda:

Poca virtù bisogna

Tal perdita a soffrir. Ma tu, che a parte

Sei d'ogni mio pensier, tu, che col trono

Vedi involarmi, oh Dio!

Il bell'idolo mio, la mia speranza,

Tu, come hai cor di consigliar costanza?

M I N T E O

Sei degno, lo confesso,

Sei degno di pietà; ma pure . . .

S I V E N O

Addio.

M I N T E O

Dove?

S I V E N O

Quindi lontan. No, non potrei

Pace qui più sperar. Di mie passate

Felicità ritroverei per tutto

Qualche traccia crudel. Mi sovverrebbe

La quando pria mi piacque;

Qua, come accolse i voti miei: le dolci

Querele in questa parte; in quella i cari

Nuovi pegni d'amore; ogni momento

Penserei quante volte e in quante guise

Di morir mi promise

Prima d'abbandonarmi; e intanto in braccio

D'un felice rival su gli occhi miei . . .

Ah lasciami . . .

M I N T E O

Ove vai? (1)

SCENA II.

ULANIA, e BETTI.

S I V E N O

DA queste sponde
 Ah lasciami fuggir. (2) M' eran sì care;
 Orribili or mi sono. Ah principessa, (3)
 Conosci fra' mortali
 Uno al par di Siveno
 Sfortunato mortal? Dov' è Lisinga?
 Seppe il caso infelice?
 Come stà? che ne dice?

U L A N I A

Al colpo acerbo

Istupidì.

S I V E N O

Tutto è finito. Un sogno
 Fur le speranze mie. Quel cor, quel volto,
 Quella man che mi diede,
 Oh Dio! d'altri sarà.

U L A N I A

Nol credo.

S I V E N O

E come?

(1) Trattenendolo.

(3) S' incontra in Ulania.

(2) Vuol fuggir di mano a Minteo.

U L A N I A

A costo d'un impero ella è capace
D'esser fedel. So come t'ama; ed io
Ben conosco il suo cor.

S I V E N O

Ma ignori il mio.
Soffrir che, nata al soglio, ella discenda
Fra i sudditi per me! D'un ben sì grande
Fraudar la patria mia! Torre all'impero
Chi può farlo felice! Ah non sia vero.
Io non sono a tal segno
E vile amante e cittadino indegno.

U L A N I A

E qual altro riparo?

S I V E N O

Fuggir.

M I N T E O

Ma dove?

U L A N I A

E a che?

S I V E N O

Dove non abbia

Ritegni il mio martire;
A lagnarmi, a languire,
A piangere, a morir.

M I N T E O

Senti. E Lisinga

Lasci così?

U L A N I A

Pria di partir l'ascolta.

M I N T E O

Vedila almeno.

S I V E N O

Ah che mi dite! Ah troppo,
 Troppo il suo affanno accrescerebbe il mio.
 Su gli occhi io le morrei nel dirle addio.

Il mio dolor vedete;

Ditele il mio dolore.

Ditele . . . Ah no, tacete,

Non lo potrà soffrir.

Del tenero suo core

Deh rispettate il duolo.

Voglio morir, ma solo

Lasciatemi morir. (1)

SCENA III.

ULANIA e MINTEO.

M I N T E O

U L A N I A , ah tu del volto
 So che non hai men bello il cor; t'incresca
 Del povero Siveno. Ah del suo stato
 Lisinga informa e il genitor. Prendete
 Tutti cura di lui. Chi sa fin dove
 Trasportar lo potrebbe
 L'eccessivo dolore.

U L A N I A

E tu frattanto

Perchè nol siegui?

(1) Parte.

ATTO SECONDO 243

M I N T E O

Oh Dio! non posso. Io volo
Fuor della reggia: un popolar tumulto
Colà mi chiama.

U L A N I A

E chi lo desta?

M I N T E O

Ignoro

La cagione e l'autor.

U L A N I A

Dunque ad esporti

Perchè corri così?

M I N T E O

M'obbliga un cenno

Del vecchio Alsingo.

U L A N I A

E chi è costui?

M I N T E O

L'istesso

Che infante abbandonato
Mi trovò, mi raccolse,
M'educò, mi nutrì. Non diemmi, è vero,
Ma serbommi la vita. Un'opra io sono
Di sua pietà, se non son io suo figlio:
È dovuto il mio sangue al suo periglio.

U L A N I A

(Che grato, che sincero,
Che nobil cor!)

M I N T E O

Rimanti in pace.

U L A N I A

Ascolta.

M I N T E O

Che imponi?

U L A N I A

È ver ch'io posso

Dispor di te?

M I N T E O

Pommi al cimento,

U L A N I A

Io fido (1)

Te stesso a te. Ricordati che dei
 Renderne a me ragion. Con troppo ardire
 Non arrischiarti: una sì bella vita
 Merta che si risparmi.

M I N T E O

Ah mio tesoro!

Ah bell'idolo mio! tu m'ami.

U L A N I A

Io! Quando

Dissi d'amarti?

M I N T E O

Il tuo timor, le care

Premure tue, quel rimirar pietoso,
 Quel modesto arrossir mel dice assai.

U L A N I A

Ah Minto, che ti giova or che lo sai?

M I N T E O

Oh quanto mai son belle
 Le prime in due pupille
 Amabili scintille
 D'amore e di pietà!

(1) Con tenerezza.

Tutta s'appaga in quelle
Un'innocente brama:
Non v'è per chi ben ama
Maggior felicità. (1)

SCENA IV.

ULANIA, poi LISINGA.

U L A N I A

DEBOLE Ulania! i tuoi ritegni ha vinto
Alfine amor. Ma sì gran colpa è dunque
Render giustizia alla virtù? Celarmi
Doveva almeno. E di celar l'amore
L'arte dov'è? Fra i più felici ingegni,
Se alcun l'ha ritrovata, ah me l'insegni.

L I S I N G A

Ulania, e in questo stato (2)
La germana abbandoni? Io mai non ebbi
D'aiuto e di consiglio
Maggior bisogno. Ah tu non ami! Avresti
Maggior pietà quando languir mi vedi.

U L A N I A

Mi fai torto; ho pietà più che non credi.

L I S I N G A

Dunque m'assisti: io non son più capace
Di consigliar me stessa. In un istante
Bramo, ardisco, pavento,
Penso, scelgo, mi pento; e mentre in mille

(1) Parte.

(2) Affannata.

Dubbi così m'involvo,
Mi confondo, mi stanco e non risolvo.

U L A N I A

Odimi. Io nel tuo caso
Tutto in un foglio al padre
Il mio cor scoprirei.
Ei t'ama, e tu non dei
Temer che de' tuoi giorni il corso intiero
Voglia render funesto.

L I S I N G A

È vero, è vero. (1)

Si, tu fa che a me venga
Il Tartaro messaggio; ed io frattanto
Volo il foglio a vergar. (2)

U L A N I A

Vado. (3)

L I S I N G A

Ah t'arresta. (4)

Pria che torni il messaggio
Chi mi difenderà? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir . . .

U L A N I A

Va dunque a lui;

Parlagli: a tua richiesta
Gl'imenei differisca.

L I S I N G A

Andiamo . . . E quale (5)

Della richiesta mia
Cagione ho da produr? Scoprirmi amante?

(1) Pensa e poi risoluta.

(2) S'incammina.

(3) Fa lo stesso.

(4) Si ferma risoluta.

(5) Va e s'arresta irresoluta.

ATTO SECONDO 247

È duro il passo. Ah se un motivo almeno . . .
Ma dove è mai Siveno? (1)
Perchè non vien?

U L A N I A
Di comparirti innanzi

Non ha più cor.

L I S I N G A
Dunque il vedesti?

U L A N I A

Il vidi.

L I S I N G A
Che ti disse? che pensa?

U L A N I A

Pensa a partir.

L I S I N G A
Stelle! E perchè?

U L A N I A

Paventa

Il suo dolore e il tuo; nè vuol più mai
Esporsi . . .

L I S I N G A
E già partì? (2)

U L A N I A

Nol so.

L I S I N G A

Nol sai? (3)

E questo . . . Olà. Che tradimento! è questo,
Barbara, mi nascondi! Olà: Siveno (4)
Si cerchi, si raggiunga,

(1) Impaziente.
(2) Con ansietà.

(3) Con isdegno.
(4) Compariscono due Tartari.

248 L' EROE CINESE

Si riconduca a me. (1)

U L A N I A

Deh ti consola ;

Forse . . .

L I S I N G A

Lasciami sola: (2)

Involati al mio sguardo.

U L A N I A

Oh Dio! Germana . . .

L I S I N G A

Germana! Ah questo nome

Non profanar: nemica mia tu sei

La più crudele. A quel tuo cor di sasso

La natura non diede

Senso d'amor, d'umanità, di fede.

U L A N I A

M'insulti a torto. In tante angustie anch'io

Mi perdo, mi confondo, e rea non sono,

Se tu nol sei. Barbara a me! Per lei

Di me stessa mi scordo; e questa è poi

La mercè che mi dona!

Resta, resta pur sola. (3).

L I S I N G A

Ah no; perdona,

Perdona, Ulania amata;

Mi fece vaneggiar la mia sventura.

Va, m'assisti, procura

Che non parta Siveno. Ah va; ti muova

Il mio stato, il mio pianto.

(1) Partono i Tartari.

(2) Con isdegno.

(3) In atto di partire.

U L A N I A

Vado; ma tu non avviliti intanto.

Quando il mar biancheggia e freme,

Quando il ciel lampeggia e tuona,

Il nocchier che s'abbandona,

Va sicuro a naufragar.

Tutte l'onde son funeste

A chi manca ardire e speme;

E si vincon le tempeste

Col saperle tollerar. (1)

SCENA V.

LEANGO e LISINGA.

L I S I N G A

SE perdo il mio Siveno,

Numi, che fia di me! Grave a me stessa . . .

L E A N G O

Alfine, o principessa,

Posso offrirti palesi

Gli omaggi ch'io ti resi

Fin or con l'alma. Oggi la mia sovrana,

Oggi sarà di questo ciel Lisinga

La più lucida stella: oggi raccolta

Nel talamo real . . .

L I S I N G A

Leango, ascolta.

Se dispor degl'imperi

(1) Parte.

Fu dal destino a tua virtù concesso
 Dispor del core altrui non è l'istesso.
 Il cor leggi non soffre. A mio talento
 Ho disposto del mio.
 A questo ciel cerca altra stella. Addio.

Se fra catene il core
 Ho da sentirmi in sen,
 Scegliere io voglio almen
 Le mie catene.

Se perdesi in amore
 Pur questa libertà,
 Qual gioja resterà
 Fra tante pene? (1)

SCENA VI.

LEANGO, poi SIVENO.

L E A N G O

DISINGANNARLA io pur vorrei. No, prima
 Che i Tartari sian giunti,
 È rischio avventurar. Che rechi? (2) Un foglio?
 Porgilo, e parti. (3)

S I V E N O

A lei vuol ch'io ritorni (4)
 La mia bella Lisinga: io sudo, io tremo
 Nell'appressarmi a lei. No . . . Ma poss'io
 Trasgredire un suo cenno?

(1) Parte.

(2) A un poggio che giunge.

(3) Il poggio dà la lettera e parte.

(4) Dubbioso, senza veder Leango.

ATTO SECONDO

251

LEANGO

Astri benigni,

Eccomi in porto: il Tartaro soccorso

Pur giunto è alfin. (1)

SIVENO

Lisinga il vuol, si vada . . .

(Il genitor! No, sì confuso almeno

Non vogl'io ch'ei mi vegga.) (2)

LEANGO

Odi, Siveno, (3)

Fermati. (Il Ciel l'invia.)

SIVENO

(Che dirgli mai! (4)

Quali scuse . . .)

LEANGO

Ah signor! (5)

SIVENO

Padre! che fai! (6)

LEANGO

Non son più padre tuo.

SIVENO

Perchè? Tu piangi!

Misero me! Dell'improvviso pianto

Che tu versi dal ciglio

Ah forse il figlio è reo?

LEANGO

Non ho più figlio.

SIVENO

Intendo, intendo; un temerario amore

(1) Rilegge.

(2) Vuol partire.

(3) Siveno s'arresta.

(4) S'arresta da lontano.

(5) Vuole inginocchiarsi.

(6) Sollevandolo.

Tu disapprovi in me. Perdonà, è vero,
 Lisinga è l'idol mio: la colpa è grande,
 Ma la scusa è maggior. Dov'è chi possa
 Vederla e non amarla?

LEANGO

Amala; è giusto

Che la tua sposa adori.

SIVENO

Ah padre, ah questo

Scherzo crudel troppo il mio fallo eccede.

Lo so, lo so; tu del Cinese impero

Hai destinato a lei

Lo sconosciuto erede.

LEANGO

E quel tu sei.

SIVENO

Che!

LEANGO

Tu sei quello. Io ti serbai bambino

Fra le strage de' tuoi; ressi finora

Quest'impero per te; sempre quel giorno,

In cui render sicuro

Te potessi al tuo soglio, io sospirai;

Quel giorno è giunto: ora ho vissuto assai.

SIVENO

Io . . . Non m'inganni?

LEANGO

No; tu sei Senvango,

Del gran Livanio ultimo figlio.

SIVENO

E il trono . . .

LEANGO

E il trono è tuo retaggio.

SIVENO

E Lisinga . . .

LEANGO

È tua sposa.

SIVENO

Oh sposa! oh giorno!

Oh me felice! Ah sappia

L'idolo mio . . . (1)

LEANGO

Dove t' affretti?

SIVENO

A lei.

LEANGO

Ferma; e se m'ami, in questo stato altrui

Non ti mostrar. Ti ricomponi, e pensa . . .

SIVENO

Oh Dio, Lisinga!

LEANGO

A consolarla io stesso

Con tal novella andrò. Nel maggior tempio

Mentre il Senato, i Sacerdoti, i Duci

S'aduneran, tu solitario attendi

Me ne' tuoi tetti; e al nuovo peso intanto

L'alma incomincia a preparar. Rifletti

Quanti popoli in te, Svenvango, avranno

Oggi un padre o un tiranno; a quanti regni

Tu la miseria or procurar potrai,

Tu la felicità; che a tutto il mondo

(1) Vuol partire.

T'esponi in vista, e sarà il mondo intero
 Giudice tuo; che i buoni esempj o rei,
 Ammirati sul trono,
 Son delle altrui virtù prime sorgenti;
 Che non v'è fra' viventi,
 Ma v'è nel ciel chi d'un commesso impero
 Può dimandar ragion; chi, come innalza
 Quei che reggere in terra
 San le sue veci a beneficio altrui,
 Preme così chi non somiglia a lui.

S I V E N O

Si, caro padre mio, sarò . . . Vedrai . . .
 Ah troppo vorrei dir. Lisinga . . . Il trono . . .
 I benefizj tuoi . . .

L E A N G O

Non affannarti;

Tutto intendo, o signor.

S I V E N O

Signor mi chiami!

Ah no, chiamami figlio. Ah questo nome
 È il mio pregio più grande! Io, che sarei
 Senza di te? Tu solo
 Padre, benefattor, maestro, amico,
 Tutto fosti per me; tutta io ti deggio
 La mia riconoscenza, il mio rispetto,
 L'amor mio, la mia fede . . .

L E A N G O

Figlio, ah non più: la tenerezza eccede. (1)
 Perdona l'affetto
 Che l'anima mi preme

(1) Lo abbraccia con tenerezza, poi si ritira con rispetto.

Mia gloria, mia speme,
 Mio figlio, mio re.
 Di stringerti al petto
 Mi ottengano il vanto
 Quel sangue, quel pianto
 Ch'io sparsi per te. (1)

SCENA VII.

SIVENO, poi MINTEO *in fretta*.

S I V E N O

Oh sorpresa! oh contento! Ah, quando il sappia,
 Ah che dirà la mia Lisinga!

M I N T E O

Amico, (2)

È teco alcun?

S I V E N O

Son solo.

M I N T E O

Oh ignote, oh strane

Vie del destin!

S I V E N O

Che mai t'avvenne?

M I N T E O

Alfine

Dell'impero Cinese
 È il successor palese.

(1) Parte.

(2) Affannato.

S I V E N O

Onde sì presto
Giunse a te la novella?

M I N T E O

E a te chi mai
Sì presto la recò?

S I V E N O

Leango.

M I N T E O

Avresti
Potuto immaginar che il tuo Minteo
Fosse un monarca?

S I V E N O

Che!

M I N T E O

Che fossi il figlio
Io di Livanio?

S I V E N O

Tu!

M I N T E O

Si. D'un evento
Strano così per informarti io corsi,
E il primo esser credei; ma, già che il sai,
Non trattenermi: è necessaria altrove
La mia presenza.

S I V E N O

Odimi. (Oh Ciel!) Chi disse
A te che sei Svenvango?

M I N T E O

Il vecchio Alsingo . . .

S I V E N O

Quei che ignoto bambin . . .

ATTO SECONDO 257

M I N T E O

Bambino ignoto

Per salvarmi mi finse. I miei natali,
Le indubitate prove, il nome mio
Poc' anzi sol mi fe palese. Addio.

S I V E N O

Sentimi. (Dove son!) Ma come Alsingo
Tacque fin or?

M I N T E O

Fin or fu vuoto il trono,
Ed Alsingo attendea
Tempo a parlar senza mio rischio.

S I V E N O

Ed oggi

Perchè parlò?

M I N T E O

Perchè fu il trono offerto

Oggi a Leango. Oh se vedessi come
Il popolo n' esulta, e qual . . . Ma troppo
L' amistà mi seduce, e può tumulti
Produr la mia dimora. Addio, Siveno;
Vieni al mio seno, ed in qualunque stato
Sappi ch' io serbo a te l' affetto antico.

S I V E N O

Ferma un istante ancor.

M I N T E O

Non posso, amico. (1)

(1) Parte in fretta.

SCENA VIII.

SIVENO, POI LISINGA.

SIVENO

GIUSTO Ciel, che m' avvenne!
 Son Svenvango o Siveno?
 Dove son? Chi son io? M'inganna il padre?
 Mi tradisce l'amico?

LISINGA

Ah mio tesoro! (1)
 Ah mio sposo! ah mio re! posso una volta
 Chiamarti mio?

SIVENO

(Misero me! che dirle?
 La trafitto, se parlo.) (2)

LISINGA

Oggi co' Numi
 La mia felicità non cambierei.
 Oggi . . . Ma tu non sei
 Lieto, ben mio?

SIVENO

(Questo è martir!)

LISINGA

Che avvenne?

Forse non m'ami più?

SIVENO

T'amo, t'adoro,
 Sei tu l'anima mia. (3)

(1) Allegrissima.

(2) Confuso.

(3) Confuso.

L I S I N G A

Parlasti al padre?

S I V E N O

Gli parlai.

L I S I N G A

Non ti disse

Che Svenvango tu sei?

S I V E N O

Mel disse.

L I S I N G A

E ch'io

Son la tua sposa?

S I V E N O

Il disse ancor.

L I S I N G A

Ma dunque

Di che t'affliggi in sì felice stato?

Parla.

S I V E N O

Ah, mia vita, a sospirar son nato.

L I S I N G A

Perchè, se re tu sei,
Perchè, se tua son io,
Perchè, bell'idol mio,
Sei nato a sospirar?

S I V E N O

Non so se mia tu sei;
Non so se re son io:
Parmi, bell'idol mio,
Parmi di delirar.

L I S I N G A.

Spiegati.

S I V E N O

Io . . . Sappi . . . Addio.

L I S I N G A

Così mi lasci, ingrato?

A D U E

Ah non è stanco il fato

Di farmi palpitar!



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Luogo solitario ed ombroso ne' giardini imperiali.

LISINGA, poi SIVENO con guardie Cinesi.

L I S I N G A

FRA quante vicende
Di sorte, d'amore,
Mio povero core,
Ti sento tremar!
Ogni astro che splende,
Minaccia di nuovo . . .

S I V E N O

Lisinga? Ah, lode al Ciel, pur ti ritrovo. (1)

L I S I N G A

Qual fretta? Onde l'affanno?
Perchè tant'armi?

S I V E N O

Al valor vostro, amici, (2)
Ed alla vostra fè questa io consegno
Cara parte di me. Là nel recinto
Della torre maggior, che il fiume adombra,
Scorgetela, e vegliate
Attenti in sua difesa. I passi loro
Siegui, Lisinga. In sì munito loco
Sicura attendi; io tornerò fra poco.

(1) Affannato.

(2) Alle guardie.

L I S I N G A

Siveno, oh Dei, qual nuovo
Periglio or mi sovrasta!
Tu dove corri?

S I V E N O

Il popolo in tumulto
Tutte inonda le vie: vuol nella reggia
Introdurre un suo re; gl' impeti insani
Io corro a raffrenar.

L I S I N G A

Senti. O t' arresta,
O con te mi conduci; io voglio almeno
Perirti accanto.

S I V E N O

Ah che il tuo rischio, o cara,
Farebbe il mio. Mi tremerebbe il core
Al lampo d' ogni acciar. Resta tranquilla:
Torno a momenti.

L I S I N G A

Oh Dei, tranquilla! E intanto
Tu d' un popolo armato
Vai l' ire ad affrontar?

S I V E N O

No. Della reggia
Verso il maggiore ingresso il volgo insano
S' affolla e freme: io per l' opposta uscita,
Che mena al fiume, inaspettato al fianco
Co' miei l' assalirò. Fugar gl' imbelli
Di pochi istanti opra sarà . . . Che? Piangi!
Ah non temer mia vita.

L I S I N G A

E a ciglio asciutto

Vuoi ch'io ti vegga a tale impresa accinto?

S I V E N O

Amati rai, se non piangete, ho vinto.

Frena le belle lagrime,

Idolo del mio cor:

No, per vederti piangere,

Cara, non ho valor.

Ah non destarmi almeno

Nuovi tumulti in seno:

Bastano i dolci palpiti

Che vi cagiona amor. (1)

SCENA II.

LISINGA, POI LEANGO *con guardie.*

L I S I N G A

A S S I S T E T E L O , o Dei. (2)

L E A N G O

Dove, o Lisinga,

Così turbata?

L I S I N G A

E tu, signor, che fai

Così tranquillo? È la città sossopra,

Minacciata è la reggia;

Un altro re . . .

L E A N G O

Ti rassicura, a tutto,

Bella Lisinga, io già provvidi.

(1) Parte.

(2) Volendo partire.

L I S I N G A

E come?

L E A N G O

A mia richiesta un numeroso stuolo
 Di Tartari guerrieri il tuo gran padre
 Sai che inviò. Giunse poc' anzi, e verso
 La città già s' avvanza.

L I S I N G A

E se frattanto

Il volgo contumace
 La reggia inonda? Avrem dal tardo ajuto
 Vendetta e non difesa.

L E A N G O

Elette schiere

Custodiscon la reggia;
 Minto n'è il duce; e riposar possiamo
 Di Minto su la fè.

L I S I N G A

Dunque ad esporsi

Perchè corre Siveno?

L E A N G O

Esporsi! E come?

L I S I N G A

Ei per la via del fiume
 Va i sollevati ad assalir.

L E A N G O

Correte, (1)

Custodi, a trattenerlo.

L I S I N G A

Ah si. (2)

(1) A' custodi senza spavento. (2) A' medesimi.

L E A N G O

Che pena
È il moderar quei giovanili in lui
Impeti di valor! Tua quindi innanzi
Sia questa cura, o principessa. Io spero
Che un'amabile sposa
Sarà di me miglior maestra.

L I S I N G A

Ah voglia

Il Cielo alfin . . .

L E A N G O

Mai più sereno il Cielo
Non si mostrò per noi. D'ogni procella
La minaccia è svanita;
Siam tutti in porto. .

L I S I N G A

Ah tu mi torni in vita.

In mezzo a tanti affanni
Cangia per te sembianza
La timida speranza
Che mi languiva in sen.
Forse sarà fallace,
Ma giova intanto e piace;
E ancor che poi m'inganni,
Or mi consola almen. (1)

SCENA III.

LEANGO, poi ULANIA.

L E A N G O

O^{LÀ}, se ancor nel tempio
 Son tutti uniti, alcun m'avverta. Or parmi
 Un secolo ogn'istante...

U L A N I A

Ove... Ah Leango... (1)
 Ov'è la mia germana? Ah me l'addita;
 Difendici... Fuggiam.

L E A N G O

Non hai rossore
 Di questo, o principessa,
 Spavento femminil?

U L A N I A

Si, la tua pace
 Degna in vero è di lode, or che agl'insulti
 D'un popol reo...

L E A N G O

Ma nella chiusa reggia
 Che mai, che puoi temer?

U L A N I A

Chiusa la reggia!
 Dei, qual letargo! Io n'ho veduto io stessa
 L'ingresso aperto.

L E A N G O

Ed i custodi? (2)

(1) Spaventata.

(2) Comincia a turbarsi.

ULANIA

Un solo

Non s'oppon, non resiste; un brando, un' asta
Non si muove per noi.

LEANGO

Stelle! ma intanto

Che fa, dov'è Minto?

ULANIA

Minto fra poco

Il trono usurperà.

LEANGO

Minto! Che dici?

Il mio fido Minto?

ULANIA

Come! e non sai

Ch'ei del popol ribelle

È capo e condottier?

LEANGO

Che ascolto!

ULANIA

Or credi

A quel dolce sembiante,

A quel molle parlar. Numi! ei s'appressa;

Fuggiam dal suo furore.

Eccolo: siamo perduti.

SCENA IV.

MINTEO E DETTI.

LEANGO

AH traditore! (1)

MINTEO

Perchè quel nudo acciario? (2)

LEANGO

Empio! ribelle!

Perfido! ingrato!

MINTEO

A me, signor! (3)

LEANGO

Son questi

Delle mie cure i frutti? A' doni miei
 Corrispondi così? De' tuoi monarchi
 Ardisti, o scellerato,
 Fino al trono aspirar! No, vive ancora,
 Vive Leango, anima rea. Sul trono
 No, non si va senza vuotar le vene
 Del tuo benefattor. Finchè del giorno
 Saran queste mie ciglia aperte a' rai,
 Io lo difenderò; tu non l'avrai.

MINTEO

Ma per pietà m'ascolta.

ULANIA

Ah si permetta (4)

(1) Snudando la spada e andandogli
incontro.

(2) Con modestia.

(3) Con modestia.

(4) Con compassione.

Ch'ei parli almeno.

L E A N G O

E che può dir?

M I N T E O

Si vuole

Signor, ch'io sia Svenvango: il volgo il crede;
Ed io se a que' tumulti . . .

L E A N G O

E tu, spergiuro,

Suo condottier ti fai?

U L A N I A

Ma se non lasci

Ch'ei possa dir. (1)

M I N T E O

Se a quei tumulti io debba

Oppormi o secondarli, a chieder vengo
L'oracolo da te.

L E A N G O

Si, ma conduci

Tutto un popolo armato, apri una reggia
Commessa alla tua fè.

M I N T E O

La reggia è chiusa,

Signor; nessun mi siegue; io vengo solo
A presentarmi a te.

L E A N G O

Ma Ulania . . .

U L A N I A

Io vidi

Su le portè i ribelli,

(1) Con compassione, ma con impeto.

270 L' EROE CINESE

Le vidi aprir, vidi Minto fra loro,
Che più attender dovea?

LEANGO

Dunque . . . (1)

MINTEO

Tu sai

Della mia sorte e del Cinese impero
L'arbitro ognor.

ULANIA

(Nè deggio amarlo?)

MINTEO

Ascolta.

Esamina, disponi
E del regno e di me. Finchè non sia
Da te, signor, deciso a chi si debba
L'imperial retaggio,
Del pubblico riposo eccomi ostaggio. (2)

ULANIA

(Che adorabile eroe!)

LEANGO

Figlio, a gran torto

Io t'insultai; ma l'inudito eccesso
Di tua virtù mi scusa: è grande a segno
Che superò le mie speranze. (3)

ULANIA

Or dimmi

Ch'ei re non sia.

LEANGO

No, principessa. Al tempio,
Caro Minto, mi siegui: in faccia al Nume

(1) Sorpreso.

(2) Depono la spada.

(3) Rimette la spada.

Il re ti scoprirò. Di quest'impero
 Tu il sostegno e l'onor, tu di mie cure,
 Tu de' sudori miei
 Sei la dolce mercè, ma il re non sei.
 Re non sei, ma senza regno
 Già sei grande al par d'un re.
 Quando è bella a questo segno,
 Tutto trova un'alma in sè. (1)

SCENA V.

ULANIA e MINTEO.

M I N T E O

Mi lusingai che mi rendesse un trono
 Degno di te, ma . . .

U L A N I A

Senza il trono è degno
 Ch'io l'adori Minteo. Non ha bisogno
 De' doni della sorte
 Chi tanto ha in sè. Con quel del mondo intero
 Io del tuo cor non cangerei l'impero.

M I N T E O

Chi provò fra' mortali
 Maggior felicità! Mio ben, mio Nume,
 Amor mio, mia speranza . . .

U L A N I A

Andiamo al tempio;
 Leango attenderà.

(1) Parte.

M I N T E O

Si; mi precedi:

Con Siveno a momenti

Io ti raggiungerò. (1)

U L A N I A

Ferma; Siveno

Or non è nella reggia. Il Ciel sa quando

Ritournerà. Donde la bagna il fiume,

Ne uscì poc' anzi armato

Per opporsi a' ribelli.

M I N T E O

Ah sconsigliato!

Io con tanto sudor del volgo insano

Gl'impeti affreno; a presentarmi io stesso

Vengo pegno di pace; ei va di nuovo

Ad irritarlo, ad arrischiarsi! Ah soffri

Che a soccorrerlo io vada.

U L A N I A

E per Siveno

Così lasciar mi dei?

M I N T E O

Egli è in rischio, mia vita, e tu nol sei.

U L A N I A

Ah Minto, non è questa

Prova di poco amore?

M I N T E O

Anzi è gran prova

Dell'amor mio costante:

Un freddo amico è mal sicuro amante.

(1) In atto di partire.

Avran le serpi, o cara,
 Con le colombe il nido,
 Quando un amico infido
 Fido amator sarà.

Nell'anime innocenti
 Varie non son fra loro
 Le limpide sorgenti
 D'amore e d'amistà. (1)

SCENA VI.

ULANIA.

CHI vuol che di follia sia segno espresso
 Il confidar se stesso

Al dubbio mar degli amorosi affanni,
 Vegga prima Minto, poi mi condanni.

Se per tutti ordisce Amore

Così amabili catene,
 È ben misero quel core
 Che non vive in servitù.

Son diletto ancor le pene
 D'un felice prigioniero,
 Quando uniscono l'impero
 La bellezza e la virtù. (2)

(1) Parte.

Tom. VI.

(2) Parte.

SCENA VII.

Parte interna ed illuminata della maggiore imperial Pagode. Così la struttura, come gli ornamenti del magnifico edificio esprimono il genio ed il culto della nazione.

Bonzi, manderini d'armi e di lettere, Grandi e custodi.

All' aprirsi della scena si vede LEANGO in atto di ascoltare con isdegno alcune delle guardie. Poi giunge LISINGA.

LEANGO

E voi, stupidi, e voi del suo periglio
Venite adesso ad avvertirmi? Andiamo;
Seguitemi, codardi, (1)
A difender Siveno.

LISINGA

È tardi, è tardi. (2)

LEANGO

Che?

LISINGA

Più non vive.

LEANGO

Ah! no? Chi l'assicura?

LISINGA

Questi occhi... Oh Dio! questi occhi. Io dalla cima
Della torre maggiore... ahimè... lo vidi
Affrettarsi... assalir... Sperò... Volea...

(1) Incamminandosi.

(2) Piangendo.

Ah non posso parlar!

LEANGO

Gelo!

LISINGA

Ei nel fianco

Del popol folto urtò co' suoi. Lo assalse
Quello, assalito, e il circondò. Gli amici
Tutti l'abbandonaro. Ei su la sponda
Balza d'un picciol legno, e solo a tanti
(Che valor!) s'opponea. La turba alfine
Supera, inonda il legno. Ei d'ogni parte
Ripercosso, trafitto, urtato e spinto
Pende sul fiume e vi trabocca estinto.

LEANGO

A sì barbaro colpo

Cede la mia costanza. Abbiám perduto,

Voi, Cinesi, il re vostro, io di tant'anni

I palpiti, i sudori. Astri inclementi,

Di qual colpa è castigo

La mia vecchiezza? Han meritato in cielo

Dunque il martir di così lunga vita

L'onor mio, la mia fede? Ah d'un vassallo

Così fedel che ti giovò, Svenvango,

La tenera pietà? Ricuso un regno,

Ricompro i giorni tuoi

Con quelli, oh Dio, d'un proprio figlio; e poi!

Ah sia de' giorni miei

Questo l'estremo dì.

Per chi, per chi vivrei,

Se il mio signor morì?

Per chi . . .

SCENA VIII.

ULANIA e DETTI.

U L A N I A

LEANGO, ah quale,
Qual novella io ti porto!

L E A N G O

Troppo, ah troppo lo so; Siveno è morto.

U L A N I A

Vive, vive Siveno.

L E A N G O

Oh Ciel!

L I S I N G A

Qual Nume

Potea salvarlo?

U L A N I A

Il suo Minto.

L E A N G O

Che dici?

L I S I N G A

È vero?

U L A N I A

È vero. Ei giunse
Opportuno a sottrarlo e all'onde e all'ire
Del popol folle.

L E A N G O

A rintuzzarlo, amici,
Corrasi.

U L A N I A

È vano. Ha i Tartari alle spalle,

La reggia a fronte; e da Minteo sedato,
Non è più quel di pria:
Sol dimanda il suo re, qualunque ei sia.

LEANGO

Ma Siveno dov'è?

ULANIA

Vedilo.

SCENA ULTIMA.

SIVENO, MINTEO, *seguito di Cinesi, due de' quali
portano sopra bacili le fanciullesche vesti reali,*

E DETTI.

LEANGO

AH vieni

Dell'età mia cadente
Delizia, onor, sostegno,
Vieni, mio re.

SIVENO

Sono il tuo figlio. Il trono,
Signor, non dessi a me: l'usurperei
Al mio liberatore. Il vero erede
Ecco in Minteo; son troppo
Grandi le prove sue: dubbio non resta.

LEANGO

Leggi; e di se v'è prova uguale a questa. (1)

SIVENO

Chi vergò questo foglio?

(1) Gli dà un foglio.

LEANGO

Livanio il tuo gran padre.

MINTEO

(Or chi son io?)

SIVENO

Popoli, il figlio mio (1)

*Vive in Siveno. Io dell'eroica fede,
 Che l'ha salvato, il testimonio io fui;
 È Leango l'eroe: credete a lui:
 Livanio.*

LEANGO

E ben?

SIVENO

Son fuor di me. Ma dimmi,
 (Appressatevi a noi) (2) dimmi: ravvisi
 Queste tinte di sangue
 Regie spoglie infantili?

LEANGO

Ahimè, che miro! (3)

Donde in tua man?

SIVENO

Tutto saprai. Non era
 Svenvango in queste avvolto allorchè il ferro
 De' ribelli il trafisse?

LEANGO

Oh Dio! non v'era. (4)

SIVENO

Comè!

(1) Legge.

(2) A' Cinesi che portano i bacili, e
che s'appressano.

(3) Inorridisce.

(4) Con impeto di passione.

LEANGO

V'era il mio figlio.

SIVENO

Il tuo! Chi mai,

Chi vel r avvolse?

LEANGO

Io stesso; ed io lo vidi

In tua vece spirar. Questo è l'inganno
Che ha serbato all'impero il vero erede.

SIVENO

Oh virtù senza esempio!

LISINGA

Oh eroica fede!

SIVENO

E ti costa . . .

LEANGO

Ah non più. Perchè con queste
Rimembranze funeste un dì sì lieto
Avvelenar? Di queste spoglie a vista,
A vista di quel sangue, ah non resiste
D'un padre il cor. Di riveder mi sembra
Fra gli empj il figlio mio; parmi che ancora,
Quasi chiedendo aita,
In vece di parlar, la pargoletta
Trafitta man mi stenda: i colpi atroci
Nella tenera gola
Rivedo, oh Dio! cader; tutte ho sul ciglio . . .

MINTEO

Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio. (1)

(1) Gli bacia la mano con impeto di gioja e di tenerezza.

LEANGO

Che! (1)

MINTEO

Tuo figlio son io. L'antico Alsingo
 Mi salvò moribondo, e in quelle spoglie
 Credè salvato il re. Parlano queste
 Cicatrici abbastanza. Osserva. Il caro
 Mio genitor tu sei. (2)

LEANGO

Sostenetemi . . . Io manco . . . (3)

ULANIA

Oh stelle!

LISINGA

Oh Dei!

SIVENO

Ah tu m'involi, amico, (4)
 Il caro padre mio.

MINTEO

Ma rendo al trono
 Un monarca sì degno. (5)

SIVENO

Lascia, ah lasciami il padre e prendi il regno. (6)

LEANGO

Figli miei, cari figli, (7)
 Tacete per pietà. Non ho vigore
 Per sì teneri assalti. Astri clementi,
 Disponete or di me: Rinvenni il figlio;

(1) Sorpreso.

(2) Mostrando le cicatrici della mano e della gola.

(3) Le guarda, s'appoggia, ma non isviene.

(4) A Minteo.

(5) Accennando Siveno.

(6) Stringendosi al petto la mano di Leango.

(7) Abbracciando or l'uno, or l'altro.

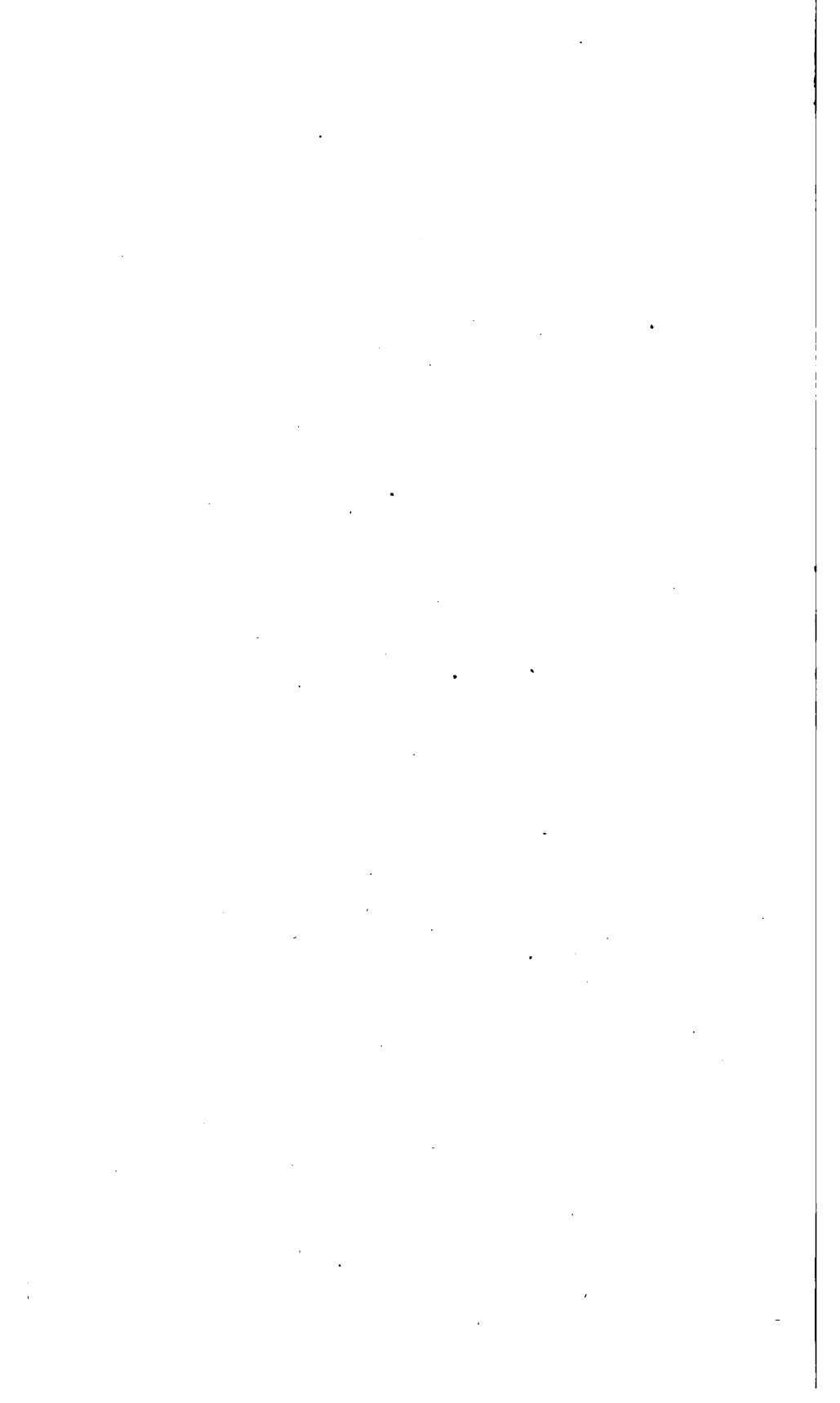
Difesi il mio sovrano;
Posso or morir; non ho vissuto in vano.

CORO

Sarà nota al mondo intero;
Sarà chiara in ogni età
Dell'eroe di questo impero
L'inudita fedeltà.

N I T T E T I

1756.



ARGOMENTO

AMASI, illustre capitano; vassallo, amico e confidente d'Aprio re d'Egitto, mandato dal suo signore a reprimere l'insolenza delle ribellanti provincie, non solo non potè adempire il comando, ma fu egli stesso proclamato re e da' sollevati e da quei guerrieri medesimi che conduceva per debellarli: tanto era il credito e l'affetto che gli avevano acquistato il suo valore, la sua giustizia e le altre sue reali virtù. S'oppose, e non avrebbe Amasi ceduto all'inaspettata violenza; ma vel costrinse un segreto ordine del suo medesimo sovrano, che, disperando di conservar con la forza il suo trono, lo volle piuttosto deposito in mano amica, che conquista in quella di un ribelle.

*In queste infelici circostanze sorpreso Aprio dal fine de' giorni suoi, chiamò nasco-
stamente a sè l'amico Amasi; confermò in lui la pubblica elezione col proprio voto; l'incaricò di far diligente inchiesta dell'unica sua figliuola Nitteti, perduta fra le tumultuose sedizioni; e gl'impose, ritrovandola, di darla in isposa al proprio suo figliuolo Sammete; onde, succedendogli questi un giorno, la riconducesse sul trono paterno. Ne volle da lui giuramento; e gli spirò fra le braccia.*

Questi, in parte veri ed in parte verisimili, sono i fondamenti, sopra de' quali è stato

*edificato il presente Dramma; e ciò che vi è
d'istorico, è tratto da Erodoto e da Diodoro
di Sicilia.*

Il luogo della scena è Canopo.

**Il tempo è il giorno del trionfale ingresso
del nuovo re.**

L'azione è il ritrovamento di Nitteti.



INTERLOCUTORI

AMASI, *re d' Egitto, padre di*

SAMMETE, *amante corrisposto di*

BEROE, *pastorella.*

NITTETI, *principessa Egizia, amante occulta
di Sammete.*

AMENOFI, *sovrano di Chene, amante occulto
di Nitteti ed amico di Sammete.*

BUBASTE, *capitano delle guardie reali.*

N I T T E T I

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Parte ombrosa e raccolta degl' interni giardini della reggia di Canopo alle sponde del Nilo, corrispondenti a diversi appartamenti. Sole nascente sull'orizzonte.

AMENOFI impaziente, poi SAMMETE in abito pastorale che approda sopra picciolo battello.

A M E N O F I

E Sammete non torna!
Ohimè! già spunta il Sol. Sa pur che il padre
Oggi al soglio d'Egitto
Sollevato sarà; sa che a momenti
In Canopo s'attende. Ah se all'arrivo
D'Amasi ei qui non'è, quali per lui,
Quali scuse addurrò? Tanta imprudenza
Io non so perdonargli. Ah lo saprei,
Se anche agli affetti miei
Gli astri, come per lui, fossero amici.
Agli amanti infelici
Son secoli i momenti; e sono istanti
I lunghi giorni ai fortunati amanti.
Con la sua pastorella

Gli fuggon l'ore, e non s'avvede... Un legno (1)
 Parmi che approdi. Ah lode al Ciel! Ma, prence,
 Che più tardi? che fai? Le rozze spoglie
 Corri, corri a deporre. I precursori
 Già d'Amasi son giunti;
 Tutta in moto e Canopo: ho palpitato
 Assai fin or per te.

S A M M E T E

Son disperato.

A M E N O F I

Perchè, Sammete? Onde l'affanno?

S A M M E T E

Oh Dio!

A M E N O F I

Parla. Forse rifiuta
 Beroe gli affetti tuoi?

S A M M E T E

Beroe è perduta.

A M E N O F I

Perduta! Ohimè! Come? Che dici?

S A M M E T E

In vano

Fin or di là dal fiume
 Ne corsi in traccia. Alla capanna, al bosco
 Mille volte tornai; quel caro nome
 Or sul monte, or sul piano
 Replicai mille volte, e sempre in vano.

A M E N O F I

Che tu non sei Dalmiro,
 Che un pastor tu non sei

(1) Sammete approda, e scende dal battello, ed Amenoà gli va incontro.

Forse Beroe ha scoperto, e a te s'invola.

S A M M E T E

No, caro amico; il caso
E più funesto assai. Da un fuggitivo
Timido villanello intesi alfine
Che nella scorsa notte
Ad altra Ninfa unita
Fu da gente crudel Beroe rapita.

A M E N O F I

Forse da qualche stuolo
D'Arabi masnadieri?

S A M M E T E

No; d'Egizj guerrieri:
Ei l'asserì.

A M E N O F I

Non so pensar . . . Ma fugge,
Sammete, il tempo. Ah le tue spoglie usate
Vanne a vestir. Questo real soggiorno
Per Dalmiro non è.

S A M M E T E

Vado e ritorno.

Ma non partir: sovvenienti
Che ne' casi infelici
È dover l'assistenza a' fidi amici.

Sono in mar, non veggo sponde;

Mi confonde il mio periglio;

Ho bisogno di consiglio,

Di soccorso, di pietà.

Improvvisa è la tempesta;

Nè mi resta aita alcuna,

Se al furor della fortuna

M'abbandona l'amistà. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

AMENOFI, POI NITTETI e BEROE,
entrambe in abito pastorale fra guardie.

A M E N O F I

OH come, amor tiranno,
 Confondi i sensi e la ragion disarmi!
 Ma . . . Quai Ninfe! qual'armi! Oh Dei, Nitteti!
 D'Aprio la figlia! il mio tesoro! Ah donde,
 Donna real? Che fu? Perchè d'armati
 Cinta così?

N I T T E T I

Nol so. Vittima io vengo
 Forse del nuovo re. Dal bosco, in cui
 Io m'ascondea da lui, qui tratta a forza
 Son con l'ospite mia.

A M E N O F I

No; t'assicura:
 Amasi non trascorre a questi eccessi.

B E R O E

(Dalmiro almen potessi
 Del mio caso avvertir.)

A M E N O F I

Di questa schiera
 Qual è il duce, e dov'è?

N I T T E T I

Bubaste ha nome;
 Va incontro al re.

A M E N O F I

Raggiungerollo. Or ora

In libertà sarai, ne son sicuro.

BEROE

(Le smanie di Dalmiro io mi figuro.)

NITTETI

Prence, la prima prova

Del tuo bel cor questa non è. Son grata,

Conosco . . .

AMENOFI

Ah no, non mi conosci: io sempre . . .

Sappi . . . Tu sei . . . Sperai . . . (Barbaro amore!

Tu m'annodi la lingua al par del core.)

Se il labbro nol dice,

Ti parla il sembiante

D'amico costante,

Di servo fedel;

Che farsi palese

Almen con l'imprese

Per esser felice

Sol brama dal Ciel. (1)

SCENA III.

NITTETI e BEROE; *in fine* BUBASTE.

BEROE

NITTETI, ah per pietà, fedel compagna

Se m'avesti fin or, s'è ver che m'ami,

Se grata pur mi sei, deh fa ch'io possa

A'miei boschi tornar. Ah per quei boschi

(1) Parte.

Il povero Dalmiro
 In van mi cercherà! Da' suoi trasporti
 Tutto temer poss'io;
 Troppo fido è quel core, e troppo è mio.

N I T T E T I

Non tante smanie, amata Beroe: andrai;
 Farò tutto per te. Ma dellà sorte
 Vedi pur ch'io lo sdegno
 Con più costanza a tollerar t'insegno.

B E R O E

Nel caso in cui tu sei,
 Maestra di costanza anch'io sarei.

N I T T E T I

Perchè? Forse i miei mali
 Non eguagliano i tuoi?

B E R O E

V'è gran distanza.

Siam prigioniere entrambe;
 Siamo entrambe in Canopo;
 Tu sospiri, io sospiro;
 Ma in Canopo è Sammete, e non Dalmiro.

N I T T E T I

È ver; confesso, amica,
 La debolezza mia; Sammete adoro;
 Egli l'ignora: e pure
 La speme sol di riveder quel volto,
 Quel caro volto ond'è il mio core acceso,
 Di mie catene alleggerisce il peso.

B E R O E

Basta un ben che tu sperì
 Per consolarti; e vuoi che un ben ch'io perdo
 Affliggermi non debba?

NITTETI

Ah, se vedessi

Il mio Sammete, approveresti assai
La mia tranquillità.

BEROE

Se fosse noto

Dalmiro a te, condanneresti meno
L'intolleranza mia.

BUBASTE

Nitteti, arriva

Amasi; io là m'invio:
Scorgetela, o custodi. (1)

NITTETI

Amica, addio.

BEROE

Così mi lasci! Io che farò?

NITTETI

T'accheta,

Amata Beroe; a me ti fida, e credi
Che non meno io sospiro
Che Sammete sia mio, che tuo Dalmiro.

Tu sai che amante io sono;

Tu sai la sorte mia:

Ah! chi pietà desia,

Non può negar pietà.

Della pietà ch'io dono,

Quella ch'io bramo, è pegno;

Che di pietade è indegno

Chi compatir non sa. (2)

(1) Espone e parte.

(2) Parte.

SCENA IV.

BEROE, SAMMETE *nel proprio suo abito* ;
POI AMENOFI.

BEROE

QUESTI reali alberghi (1)
Son pur nuovi per me! Dovunque io miro . . .

SAMMETE

Ecco deposte alfin . . . (2) Beroe!

BEROE

Dalmiro!

SAMMETE

Tu qui!

BEROE

Tu in quelle spoglie!

SAMMETE

A che vieni? Ove vai?

BEROE

Che strano evento

Ti trasforma in tal guisa agli occhi miei?

Parla: che fu? Dov'è il pastor? Chi sei?

SAMMETE

Tutto, ben mio, dirò . . .

AMENOFI

Prence, Sammete,

Giunge il real tuo genitor.

BEROE

(Sammete! (3)

(1) Guardando curiosa intorno.

(3) Sammete confuso.

(2) Si veggono, e si guardan fissamente alcuni istanti senza parlare.

Misera me!) (1)

SAMMETE

Verrò. (2)

AMENOFI

Corri; potria

Prima giungere il re.

SAMMETE

Verrò; t'invia. (3)

BEROE

Crudel, tu sei Sammete?

Tu sei prole d'un re? Dunque fin ora

Meco hai mentito aspetto,

Spoglia, nome, costumi, e forse affetto?

Come abusar potesti

D'un sì tenero amore,

D'una fè, d'un candore,

D'un cor che offerto interamente in dono . . .

Barbaro! . . . Ingrato! . . .

SAMMETE

Anima mia, perdono.

Fu giovanil vaghezza

Che fra rustici giuochi in finte spoglie

A mischiarmi m'indusse. In quelle, il sai,

Un pastor mi credesti.

Ti piacqui, mi piacesti; e il grado mio

Ti celai per timor. So che in amore

Gran nodo è l'eguaglianza: io volli prima

Un amante pastor renderti caro,

Ed un principe amante offrirti poi.

(1) Beroe colpita dalla sorpresa del nome. (3) Con impazienza ad Amenofi che parte.

(2) Confuso.

Eccolo a' piedi tuoi. (1)

Or non t'inganna; ha su le labbra il core:
Accettami qual vuoi, prence o pastore.

B E R O E

Ah Sammete! ah non più! Sorgi; io trascorsi
Troppo con te. Dal mio dolor sorpresa
Il mio prence insultai: perdona il fallo
All' eccesso, o signor, d' un lungo affetto.

S A M M E T E

Per pietà, mio tesoro, ah men rispetto! (2)
Eccede un tal castigo
Tutte le colpe mie: morir mi fai
Parlandomi in tal guisa.

B E R O E

Ah! che or tu sei . . .

S A M M E T E

Il tuo fedele.

B E R O E

Ah! che or son io . . .

S A M M E T E

La mia

Unica speme.

B E R O E

Oh Dio! (3)

S A M M E T E

Tanto ti spiace
Che in real prence il tuo pastor si cangi?

B E R O E

No; lo meriti, cor mio.

(1) Si getta inginocchioni.

(2) Con enfasi affettuosa.

(3) Piange.

SAMMETE

Dunque a che piangi?

BEROE

Queste lagrime, o caro,
Se sian doglia o piacer, dir non saprei.
Quando penso che sei qual d'esser nato
Degno ognor ti credei, lagrime liete
Verso dagli occhi, e ti vorrei Sammete:
Quando penso che degna
Or non son più di te, col Ciel m'adiro.
Piango d'affanno, e ti vorrei Dalmiro.

SAMMETE

Ah, se alcun disapprova
L'eccesso in me degli amorosi affanni,
Vegga Beroe, l'ascolti e mi condanni.
Si, mio ben, sì, mia vita,
Teco viver vogl'io,
Voglio teco morir. No, non potrei
Lasciarti, anche volendo, in abbandono.
O fra boschi o sul trono,
O Dalmiro o Sammete,
O principe o pastor sarò . . . sarai . . .

BEROE

Deh sovienti che ormai
Amasi sarà giunto.

SAMMETE

È vero. Addio.

Ma . . . siamo in pace?

BEROE

Si.

SAMMETE

Del tuo perdono

Mi posso assicurare?

B E R O E

Sì, caro.

S A M M E T E

Ottego

I primi affetti tuoi?

B E R O E

Tutti. Ah parti.

S A M M E T E

E tu sei . . .

B E R O E

Son quel che vuoi.

S A M M E T E

Se d'amor, se di contento

A quei detti, oh Dio, non moro,

È portento, o mio tesoro,

È virtù di tua beltà.

Del piacer manco all'eccesso;

Ma un tuo sguardo in un momento

Poi ravviva il core oppresso

Dalla sua felicità. (1)

SCENA V.

BEROE.

SEMBRAN sogni i miei casi. Ancor non posso
A me stessa tornar. Sappia Nitteti
Le mie felicità. Si sveli a lei
Che Sammete in Dalmiro . . . Eterni Dei!
Or mi sovviene: ella l'adora, ed io
Fin or nol rammentai! Ma in tal sorpresa
Se di me mi scordai, come di lei
Rammentar mi potea? Stelle! io mi trovo
D'un'amica rival! Che far? Se parlo,
S'irriterà; se taccio,
Tradisco l'amistà. Potrei con arte
Custodire il mistero
Senza tradir . . . No; chi ricorre all'arti,
Benchè ancor non tradisca, è sul cammino:
L'artificio alla frode è assai vicino.

Non ho il corè all'arti avvezzo;
Non v'è ben per me sincero,
Se comprar si deve a prezzo
D'innocenza e di candor.

Qual acquisto è che ristori,
Dall'angustie, da' timori,
Dal disprezzo di se stesso,
Dall'accuse d'un rossor? (1)

SCENA VI.

Luogo vastissimo presso le mura di Canopo, festivamente adornato pel trionfale ingresso e per l'incoronazione del nuovo re. Ricco ed elevato trono alla destra, a piè del quale lateralmente situati alcuni de' sacri ministri che sostengono sopra bacili d'oro le insegne reali. Grande e maestoso arco trionfale in prospettiva. Varj ordini di logge all'intorno popolate di musici e di spettatori. Vista dell'armata Egizia vincitrice ordinata in lontano.

Si vedrà avanzar lentamente e passar indi sotto l'arco preparato il nuovo re vincitore assiso in maestà sopra un bianco e pomposamente guarnito elefante; preceduto dagli oratori delle suddite provincie coi loro rispettivi tributi; circondato da folta schiera di nobili Egizj, di schiavi Etiopi e di paggi che gli sostengono sul capo il reale ombrello, e vaghi e grandi ventagli di colorate penne all'intorno; e seguito finalmente dalle guardie reali e dalla folla de' carri e de' cammelli carichi delle spoglie nemiche.

Mentre fra lo strepito armonioso di timpani, di sistri e d'altri stromenti barbari s'avanza AMASI, scende assistito da SAMMETE ed AMENOFI, e va sul trono, si canta il seguente

CORO

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obbligo l'Egitto
Gli affanni che provò.

Parte del CORO

Se il cielo è più sereno,
Se fausti raggi or sponde;

Amasi il giusto, il grande
È l'astro che spuntò.

CORO

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obbligo l'Egitto
Gli affanni che provò.

Parte del CORO

In dì così ridente
Esulti il Nilo, e scopra
L'oscura sua sorgente
Che fino ad or celò.

TUTTI

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obbligo l'Egitto
Gli affanni che provò.

A M A S I

Non rendono superbi, (1)
Popoli al Ciel dilette, i miei sudori
O i Marmarici allori,
O la vinta Pentapoli, o Cirene:
M'innalza, mi sostiene,
Il soglio ad occupar mi dà valore
Quel consenso d'amore
Che da ogni labbro ascolto,
Che leggo in ogni volto,

(1) Dal trono in piedi.

Che spero in ogni cor. Tenero padre
 Ah mentre io veglio a rendervi felici,
 Ah voi de' Numi amici,
 Figli, implorate a chi donaste il trono
 Vigor, virtù che corrisponda al dono. (1)

CORO

Si scordi i suoi tiranni,
 Sollevi il ciglio afflitto,
 Ponga in obbligo l'Egitto
 Gli affanni che provò.

SCENA VII.

BUBASTE, NITTETI e DETTI.

B U B A S T E

SIGNOR, t'arride il Ciel. L'unica prole
 Dell'oppresso tiranno,
 Che estinta si credea, colà del Nilo
 Da noi scoperta in su l'opposta riva,
 Ecco al tuo piede e prigioniera e viva. (2)

A M A S I

Come! Nitteti! In così vili spoglie (3)
 L'Egizia principessa!

N I T T E T I

Illustri assai
 Eran per me, se dalle tue catene
 M'avessero difeso.

(1) Siede.

(2) Additando Nitteti.

(3) S'alza e scende.

AMASI

Ah quai catene?

Da chi? Perchè? Non sai
Forse che Amasi è il re? Da che nascesti,
Nella reggia paterna innanzi agli occhi
Forse ognor non ti fui? Quali osservasti
Segni in me d'alma rea? No, non può darsi
Ingiustizia maggiore,
Insulto più crudel del tuo timore.

AMENOFI

Oh magnanimo!

BUBASTE

Oh grande!

NITTETI

Amasi, il sai,

Fu real la mia cuna; e se pretendo
Evitar d'esser serva, io non t'offendo.

AMASI

Tu serva! Oia, Sammete,
Ai soggiorni più degni
Dell'albergo reale in vece mia
Scorgi Nitteti.

SAMMETE

Ubbidirò. (Che pena!

Beroe mi attenderà.)

AMASI

Bubaste, amici,

Seguitela fin tanto
Che raggiungervi io possa. Aperti a lei
Sian gli Egizj tesori:
Si rispetti, si onori, e i cenni suoi,
Come a me lo saran, sian legge a voi.

N I T T E T I

Signor, non più; questa è vendetta.

A M A S I

È vero.

M'oltraggiasti; son punto; e a vendicarmi
 Appena incominciasti. Maggior vendetta
 Dall'offeso mio cor, Nitteti, aspetta.

N I T T E T I

Già vendicato sei;
 Già tua conquista io sono:
 Più non t'invidio il trono;
 Padre t'adoro e re.
 Tutto dai fausti Dei,
 Tutto or l'Egitto attenda;
 E in me frattanto apprenda
 Che può sperar da te. (1)

SCENA VIII.

AMASI, AMENOFI e seguito.

A M A S I

AMENOFI, ove vai? (2)

A M E N O F I

Come imponesti,

Siegua Nitteti.

A M A S I

No; ferma; vogl'io

(1) Parte accompagnata da Samme-
 te, Bubaste e porzione del seguito
 to reale.

(2) Ad Amenofi, che voleva seguirlo
 Nitteti.

Parlarti, o prence.

A M E N O F I

Adoro il cenno. (Oh Dio!) (1)

A M A S I

Di gran fede ho bisogno, e tanta altrove,
Come in te, non ne spero. Io l'ammirai
Quando dal soglio avito.

Pria che farti ribelle al tuo signore,
Discacciar ti lasciasti. Atto sì grande
Tanto m'innamorò, che, se mi avesse
Lasciata il Ciel la figlia Amestri, a lei
Ti ambirebber consorte i voti miei.

La sommessa Cirene

Di nuovo avrai; ma questo

Non è premio, è dover. Col poter mio,

Amenofi, misura ogni tua brama:

Amasi regna, e ti conosce e t'ama.

A M E N O F I

Troppo, signor . . .

A M A S I

Taci, m'ascolta, e giura

Silenzio e fedeltà.

A M E N O F I

Tutti ne impegno

Vindici i Numi.

A M A S I

Or dì. D'Aprio nemico

Tu mi credesti?

A M E N O F I

Il crede

(1) Guardando con tenerezza presso Nittoti.

Tutto, signor, con me l'Egitto.

A M A S I

E tutto

Con te s'inganna. Ebbe l'inganno, è vero,
Giusti principj. Io difensor di lui,
A un tratto de' ribelli
Divenni condottier. Ma questo un cenno
Fu d' Aprio istesso. Ecco il suo foglio. Ogni altro
Rimedio disperando, ei volle almeno
Evitar che rapina in manò altrui
Fosse il suo regno; e nella mia lo rese
Deposito sicuro.

A M E N O F I

Oh stelle!

A M A S I

Il Cielo

Secondava il mio zel; quando sorpreso
Dall'ultimo de' mali
Fu il misero mio re. Sentì vicini
Gl'istanti estremi; a sè chiamommi: io corsi
Al suo nascosto albergo, e pieno il volto
Già di morte il trovai. Mi strinse al petto;
S'intenerì; la sua perduta figlia
Cercar m'impose; e al figlio mio trovata
Darla in isposa. Io lo giurai piangendo.
Ei di più dir volea, ma freddo intanto
Mi cadde in braccio, e mi lasciò nel pianto.

A M E N O F I

(Che ascolto!)

A M A S I

Il giuramento

Deggio e voglio adempir; ma temo avversa

L'indole del mio figlio. Il sai, non parla
 Mai d'imenei; non v'è beltà che giunga
 A riscaldargli il cor. Fugge la reggia;
 Sol fra boschi s'aggira, e tutti sono
 Cacce, veltri, destrieri,
 Valli, monti e campagne i suoi pensieri.
 Di correggerlo è d'uopo, e giova a questo
 Più l'amico che il padre. Io fausti i Numi
 Implorerò; tu d'ammollir procura
 Quel duro cor. Vanta Nitteti, esalta
 La sua beltà, la sua virtù. S'ei cede
 Per tuo consiglio all'amorosa face,
 Io caro prence, io ti dovrò la pace.

A M E N O F I

Dunque . . .

A M A S I

Più non tardiam: non v'è riposo
 Per me, se il giuramento io non adempio.
 Corri, amico, a Sammete; io vado al tempio.

Tutte fin or dal Cielo

Incominciai le imprese;

E tutte il Ciel cortese

Le secondò finor.

Ah sia propizio a questa

Ei, che di fè, di zelo

Le belle idee mi desta,

Ei che mi vede il cor. (1)

(1) Parte col seguito.

SCENA IX.

AMENOFI, poi BEROE.

A M E N O F I

LASCIATEMI una volta,
Folli speranze, in pace. Alfin vedete . . .

B E R O E

Ov'è, signor . . . perdona . . . ov'è Sammete?

A M E N O F I

Beroe sei tu delle vicine selve
La bella abitatrice?

B E R O E

Quella Beroe son io.

A M E N O F I

Beroe infelice!

B E R O E

Perchè?

A M E N O F I

Credimi; accetta

Un consiglio fedel. Fuggi la reggia
Ritorna a' boschi tuoi.

B E R O E

Ma tu chi sei?

Perchè fuggir degg'io?

A M E N O F I

Del tuo Dalmiro

L'amico io son; tu dei fuggir, se in braccio
D'altra veder nol vuoi. Sposo a Nitteti
L'ha destinato il padre.

ATTO PRIMO

311

BEROE

Ohimè! consente

Sammete al nodo?

AMENOFI

E come opporsi il figlio

Ad un re genitor?

BEROE

Dunque . . .

AMENOFI

È vicino

Il barbaro momento

Del fatale imeneo.

BEROE

Morir mi sento. (1)

AMENOFI

Tu piangi, e n'hai ragion. Dal caso mio,

Bella Ninfa, io misuro . . . Ah sappi . . . Addio . . . (2)

SCENA X.

BEROE, poi SAMMETE.

BEROE

MISERA! ah qual novella! Ah qual mi stringe

Gelida mano il cor! No; più funeste

L'ore a morir vicine . . .

SAMMETE

Beroe, idol mio, pur ti raggiungo alfine. (3)

(1) Piange.

(2) Parte.

(3) Allegro molto.

B E R O E

(Che giubilo crudel!)

S A M M E T E

Di mia tardanza

Colpa non ho. Presso a Nitteti il padre
Finor mi volle.

B E R O E

(Ah questo è troppo! Ostenta
In faccia mia l'infedeltà.)

S A M M E T E

Tu piangi!

Perchè? Che avvenne, anima mia?

B E R O E

Ma basta:

Prence, signor; non insultarmi. Assai
Mi rendesti infelice.Ah per pietà, se la conosci, imponi
Che del Nil mi trasportiUn picciol legno all'altra sponda. Almeno
Nell'albergo natio

Lungi dagli occhi tuoi morir vogl'io.

S A M M E T E

Come? partir! lasciarmi!

Bramar la morte! Io che ti feci? Ah parla,
Non m'uccider così, Beroe vezzosa.

B E R O E

Dalla novella sposa

Con quel volto sereno

Mi torni innanzi, e l'idol tuo mi chiami?

E pretendi . . . e non vuoi . . .

S A M M E T E

Se intendo i detti tuoi, m'atterri, o cara,

Un fulmine del ciel.

BEROE

Che! non dicesti

Tu stesso or or che per voler del padre

A Nitteti . . .

SAMMETE

A Nitteti

Mi vuol servo e non sposo

Il padre mio. Qual mentitor ti venne

A recar tai novelle?

BEROE

Un che si vanta

Tuo vero amico; e di Dalmiro il nome

Meco ti diè.

SAMMETE

Stelle! Amenofi? Ah dunque (1)

Fola non è. Ma si spiegò? Ti disse

Onde il sapea?

BEROE

No; ma parlò sicuro.

SAMMETE

Nulla, ben mio, lo giuro

Ai Numi, a te, del minacciato nodo,

Nulla seppi fin ora; e ingiusta sei,

Se mi temi incostante.

BEROE

Vuoi che non tema, e mi conosci amante?

SAMMETE

No, temer tu non dei. Tuo mi promisi,

E tuo, Beroe, io sarò.

(1) Si turba.

B E R O E

Ma come al cenno
D'un padre opporti?

S A M M E T E

Io so per me qual sia
Del genitor la tenerezza. Ah lascia,
Lasciane a me tutta la cura. Ah solo
Dì, se in fronte una volta il cor mi vedi,
Se sei tranquilla e se fedel mi credi.

B E R O E

Si, ti credo amato bene;
Son tranquilla, e in quella fronte
Veggio espresso il tuo bel cor.

S A M M E T E

Se mi credi amato bene,
D'ogni rischio io vado a fronte,
Nè tremar mi sento il cor.

B E R O E

Non lasciarmi, o mio tesoro.

S A M M E T E

Tutta in pegno hai la mia fè.

A D U E

Ah sovvenngati ch'io moro,
Se il destin t'invola a me.
Compatite il nostro ardore,
Voi bell'alme innamorate;
E il poter d'un primo amore
Ricordatevi qual è. (1)

(1) Partono da diversi lati.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Fughe di camera nella reggia.

BEROE.

P
OVERO cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.
Si tratta, oh Dio! di perdere
Per sempre il caro ben,
Che di sua mano in sen
M'impresse Amore.

Troppo, ah troppo io dispero.

M'ama Sammete . . . è vero;

Ma che potrà lo sventurato in faccia

Ad un padre che alletta, a un re che sforza,

A un merto che seduce? Il grado mio,

Gli altrui consigli . . . il suo decoro . . . oh Dio!

Povero cor tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così
Povero core.

SCENA II.

NITTETI *turbata in abito di principessa*

E DETTA.

N I T T E T I

AH cara, ah fida amica,
Son fuor di me!

B E R O E

Che avvenne?

N I T T E T I

Ogni mia speme

E svanita, è delusa.

M'offre il padre a Sammete, ei mi ricusa.

B E R O E

(Or fedeltà!)

N I T T E T I

L'avresti

Potuto immaginar? Come io mi sento,

Dirti, amica, non so. L'amore offeso,

La vergogna, il disprezzo . . . Audace! ingrato!

B E R O E

(Mi fa pietà.)

N I T T E T I

Qualche segreto affetto

Credimi, mi prevenne.

B E R O E

(È un tradimento

Il mio silenzio.)

N I T T E T I

Ah conoscessi almeno

ATTO SECONDO

317

La felice rivale! Almien . . .

BEROE

Perdona,
Amata principessa, il fallo mio.

NITTETI

Perdon! di che?

BEROE

La tua rival son io.

NITTETI

Come!

BEROE

Rival ti sono;

Ma . . .

NITTETI

Che? t'ama Sammete?

BEROE

Il credo.

NITTETI

E l'ami?

BEROE

Più di me stessa.

NITTETI

E il tuo Dalmiro?

BEROE

È un solo

E Dalmiro e Sammete.

NITTETI

E tu superba

E tu, fallace amica,
Senza pensar chi sei,
Vai degli affetti miei . . .

B E R O E

Sempre un pastore
L'ho creduto fin or. Sempre . . .

SCENA III.

AMASI E DETTE.

A M A S I

A_H Nitteti,

Del mio figlio il rifiuto
Mi copre di rossor. Ma re, ma padre
Non son, se a vendicarti . . .

N I T T E T I

Eh del tuo sdegno,

Amasi, il corso arresta:
Gran scusa ha il reo; la mia rivale è questa. (1)

A M A S I

Stelle, che dici!

N I T T E T I

Ammira (2)

Gl'incanti di quel ciglio,
Le grazie di quel volto, e assolvi il figlio. (3)

(1) Con ironia amara.

(2) Come sopra.

(3) Parte.

SCENA IV.

AMASI e BEROE.

BEROE

(T REMO da capo a piè.) (1)

AMASI

T'appressa. (2)

BEROE

(Oh Dio!)

AMASI

Parla. Chi sei?

BEROE

Qual vedi,

Un'umil pastorella.

AMASI

Il nome?

BEROE

È Beroe.

AMASI

Ove nascesti?

BEROE

Io nacqui

Colà fra quelle selve

Che adombrano del Nil l'opposta sponda.

AMASI

Qual ventura a Sammete

Nota ti rese?

(1) Timida e confusa.

(2) Esaminandola fissamente, ma senza sdegno.

B E R O E

In rozze lane avvolto,

Fra le nostre festive

Danze innocenti io non so quale il trasse

Curioso desio. Mi vide; il vidi;

Si protestò pastore;

Mi favellò d'amore;

Mi piacque, l'ascoltai;

Dimandò la mia fede; io la giurai.

A M A S I

Stelle, la fede tua! Sposa tu sei? (1)

B E R O E

No, mio re; ma promisi

D'esserla un dì.

A M A S I

(Respiro.)

B E R O E

Sol Sammete in Dalmiro

Oggi, che in ricche spoglie

Nella reggia ei s'offerse agli occhi miei,

Alfin conobbi, e di morir credei.

A M A S I

Come tu nella reggia?

B E R O E

I tuoi guerrieri

Mi trasser con Nitteti.

A M A S I

Or odi. Io scuso, (2)

Beroe, la tua semplicità; ma pensa

Ch'or tuo dovere . . .

(1) Con premura.

(2) Con umanità.

ATTO SECONDO 321

B E R O E

Il mio dover, signore,
Pur troppo io so. Non me ne scemi il merto
L' eseguirlo per cenno. A regie nozze
L' aspirar saria colpa: io ti prometto
Che rea non diverrò. Scacciar Sammete
Dovrei dal core, il so, mio re; ma questo
Non posso offrir: t' ingannerei; conosco
Che l' amerò, finch' io respiri. Ah forse
T' offende l' amor mio. Deh non turbarti;
Sarà breve l' offesa. Io già mi sento
Morir d' affanno. Oh avventurosa morte! (1)
Ove per lei riposo
Abbian Nitteti, il regno,
Figlio sì caro e genitor sì degno.

A M A S I

Giusti Dei, qual favella! (2)
Ma sei tu pastorella? Ove apprendesti
A spiegarti, a pensar? Quanto han le reggie
Di grande, di gentil, quanto han le selve
D' innocenza e candor, congiunto io trovo
Mirabilmente in te. Deh non celarti:
Chi sei? chi t' educò?

B E R O E

Qualunque io sono,
D' Inaro il padre mio deggio alla cura.

A M A S I

E ha saputo un pastor . . .

B E R O E

Sempre ei pastore,

(1) Piangendo.

(2) Sorpreso.

Signor, non fu. Visse già d'Aprio in corte,
Ed è lo stato suo scelta e non sorte.

A M A S I

Ah perchè mai non sono
Arbitro ancor del mio voler! Qual altra
Più degna sposa al figlio mio . . . Ma voglio
Almen, quanto a me lice,
Farti, o Beroe, felice. A tuo talento
Impiega i miei tesori;
Chiedi grandezze, onori; un degno sposo
Fra' miei più cari e più sublimi amici
Scegli a tua voglia . . .

B E R O E

Ah giusto re, che dici?
Io promettermi, ad altri! Ogni promessa
Sarebbe un tradimento.

A M A S I

Ma se resta a Sammete
Speranza ancor . . .

B E R O E

Non resterà. Ti puoi
Di me fidar: nè troppo,
Signor, Beroe presume;
Darà di sè mallevadore un Nume.

A M A S I

Come?

B E R O E

Ad Iside offrirmi, e fra le sacre
Vergini sue ministre il resto io voglio
De' miei giorni celar. Là, sempre intesa
Ad implorar la vostra,
Farò la mia felicità, Divisa

Da chi solo adorai, perch'ei t'imiti,
Perchè un giorno ei divenga
Un eroe, qual tu sei,
Stancherò co' miei voti almen gli Dei.

A M A S I

Ah Beroe! ah figlia! Io fuor di me mi sento (1)
Di stupor, di contento,
Di tenerezza e di pietà. Chi mai
Vide fiamma più pura?
Chi virtù più sicura?
Chi più candido cor? Sammete, ah vieni. (2)

SCENA V.

SAMMETE E DETTI.

A M A S I

VIENI. Non arrossirti: esser superbo
Puoi del tuo amor. T'appressa pur; ti lascio,
Ti fido a lei, l'ascolta: e se fin ora
Legge ti diè quel ciglio,
Quel labbro in questo dì ti dia consiglio.
Puoi vantare le tue ritorte,
Fortunato prigioniero,
Tu che Amore hai condottiero
Sul cammin della virtù.
Tu non dei, com'è la sorte
Di color che Amore inganna,
Arrossir d'una tiranna,
Vergognosa servitù. (3)

(1) Con trasporto di tenerezza.

(2) Vedendo Sammete.

(3) Parte.

SCENA VI.

BEROE e SAMMETE.

S A M M E T E

CHI al genitor mai rese (1)
Il nostro amor palese?

B E R O E

Ei da Nitteti,

Ella il seppe da me.

S A M M E T E

Più amabil padre
Trovar si può! Non tel diss'io? Conosce
Tutti i tuoi pregi; approva
Gli affetti miei; di te mi lascia a lato;
Ch'io da quel labbro amato
Prenda consiglio in questo dì mi dice.
Oh padre! oh caro padre! oh me felice!

B E R O E

(Beroe, costanza.)

S A M M E T E

E tu non parli?

B E R O E

Ammiro,
Principe, il tuo bel cor. Per un tal padre
La giusta m'innamora
Riconoscenza tua. Dimmi: non merta
Un sì buon genitor da un grato figlio
Ogni prova d'amor?

(1) Con curiosità ed allegrezza.

ATTO SECONDO 325

SAMMETE

Se il Ciel m'intende,
Qualche via m'aprirà, cara, ond'io possa
Farmi un volta al genitor palese.

BEROE

Consolati, Sammete; il Ciel t'intese.

SAMMETE

Come?

BEROE

Da te dipende
La pace dell'Egitto e la paterna
Tranquillità.

SAMMETE

Da me?

BEROE

Si.

SAMMETE

Parla; a tutto
Pronto son io. Qual per sì grande oggetto,
Qual impresa, ben mio, compir dovrei?

BEROE

L'impresa è dura; abbandonar mi dei.

SAMMETE

Che? (1)

BEROE

Abbandonarmi.

SAMMETE

Abbandonarti! Ah forse
Il padre mi deluse?

BEROE

Il padre è giusto;

(1) Attonito.

T'ama, non t'ingannò.

S A M M E T E

Chi dunque chiede
Sì crudel sacrificio?

B E R O E

Il Ciel, la terra;

Tu stesso, se vorrai,
Sammete, esaminarti, il chiederai.
Sei fido alla tua patria? I suoi passati
Rischi non rinnovar. Rispetti il trono?
Non avvilirlo. Al genitor sei grato?
Non scemar sì bei giorni. Ami te stesso?
Rifletti al tuo dover. Beroe t'è cara?
Non opporti al destin: lasciala in quello
Stato in cui nacque, e non espor l'oggetto
De' dolci affetti tui
All'odio, al riso ed agl'insulti altrui.

S A M M E T E

A parlar mi così valor ti senti?
Ah la virtù che ostenti,
Beroe crudel, di poco amor t'accusa.

B E R O E

Di poco amore? Oh Dio!
Se vedessi, ben mio,
Come stà questo cor, com'io mi sento,
No, così non diresti.

S A M M E T E

A non amarmi
Pur disposta già sei.

B E R O E

T'inganni. Io posso
E voglio amarti sempre. Io di monarchi

Debitrice all'Egitto

Non son, come tu sei; non è l'amore
Delitto in Beroe. Io libertà non bramo,
Quando ti scioglio. Il dolce cambio antico
De' nostri cori, in quella parte almeno
Che soffre la virtù, serbar vogl'io.
Ti rendo il tuo; ma non dimando il mio.

SAMMETE

Ah se vuoi ch'io non t'ami, ah non mostrarti
Così degna d'amore, anima mia!

SCENA VII.

BUBASTE *con guardie*, e DETTI.

BUBASTE

AMASI a te m'invia,
Pastorella gentile. È suo volere
Ch'io dipenda dal tuo. Di me disponi;
Esecutor son io
Qui de' tuoi cenni.

BEROE

Amato prence, addio.

SAMMETE

Che! già mi lasci? Ah dove vai?

BEROE

Fra poco

Saprà tutto Sammete.

SAMMETE

I passi tuoi

Seguir vogl'io.

B E R O E

No; s'è pur ver che m'ami,
 Resta, ben mio. Quest'ultimo io ti chiedo
 Pegno d'amor.

S A M M E T E

Che tirannia! Ch'io resti
 Così senza saper . . .

B E R O E

Fidati, o caro:
 Da te lungi io non vo; caro, io tel giuro,
 D'altri non sarò mai. Come tu fosti
 E l'unico e il primiero,
 Sarai sempre tu solo il mio pensiero.
 Per costume, o mio bel Nume,
 Ad amar te solo appresi,
 E quel dolce mio costume
 Diventò necessità.
 Nel bel fuoco in cui m'accesi,
 Arderò per fin ch'io mora;
 Non potrei, volendo ancora,
 Non serbarti fedeltà. (1)

SCENA VIII.

SAMMETE, POI NITTETI, INDI AMENOFI.

S A M M E T E

A SSISTETEMI, o Numi;
 Son fuor di me. Che avvenne?

(1) Parte con Bubaste e con le guardie.

Dove Beroe s'invia? Perchè mel tace?
Chi la sforza a lasciarmi? Ed io fra queste
Tenebre ho da languir? Morir degg'io,
E ignorar chi m'uccide? È il mio tesoro,
È il genitor che mi tradisce? (1)

N I T T E T I

Ah prence,
Son rea; perdona. Un improvviso assalto
Di cieco sdegno al genitor m'fece
La tua Beroe tradir.

S A M M E T E

No, principessa, (2)
Possibile non è. Beroe incapace
È di tradirmi. Ha troppo bello il core,
Troppo candida ha l'alma.

N I T T E T I

O non m'intendi,
O non t'intendo.

S A M M E T E

(3) (In questa angustia, in questa
Oscurità come restar? No; voglio
Raggiungere il mio ben . . . Ma, oh Dio! m'impose
Di non seguirla.) (4)

A M E N O F I

Al genitor, Sammete,
Il passo affretta. Egli m'impose . . .

S A M M E T E

Ed io
Ubbidirla non posso:

(1) Resta immobile e pensoso, e non ode che le ultime parole di Nitteti.
(2) Con vivacità.

(3) Da sé.
(4) Pensoso, e non intendendo che le ultime parole d'Amenofi.

Nulla ho promesso a lei. Quand'io la siegua ,
Non dee Beroe sdegnarsi. (1)

A M E N O F I

Odi; t'arresta.

Qual favella è mai questa? Io non ritrovo
Senso ne' detti tuoi. Non sembra intero,
Caro prence, il tuo senno.

S A M M E T E

È vero, è vero;

Son fuor di me; perdona:
La ragion mi abbandona. Ah chi pretende
Ragion da un disperato?
Non l'ha chi non la perde in questo stato.

Mi sento il cor trafiggere,
Presso a morir son io;
E non conosco, oh Dio!
Chi mi trafigge il cor.

Non so dove mi volgere:
Indarno i Numi invoco;
E il duolo a poco a poco
Degenera in furor. (2)

SCENA IX.

NITTETI ED AMENOFI.

N I T T E T I

POVERO prence! A quale
Estremità per mia cagion tu sei!

(1) In atto di partire.

(2) Parte.

De' folli sdegni miei quanto, Amenofi,
Quanto or mi pento!

A M E N O F I

È degna

Dell' eccelsa Nitteti
Questa pietà. Quanto d' invidia è degno
Chi può farsene oggetto! Io, se ottenerla
Così mi fosse dato,
Conterei per favor l' ire del fato.

N I T T E T I

Ah dal caso funesto
D' esigerla così, prence cortese,
Ti preservin gli Dei.

A M E N O F I

Essi intendono meglio i voti miei.

N I T T E T I

Sammete ama da vero; è amato, e teme
Di perdere il suo bene: ad ogni eccesso
Può il dolor trasportarlo. Al suo dolore
Deh non l' abbandonar. Le parti adempi
D' un fido amico. Io ti dovrò la cura
Che avrai di lui.

A M E N O F I

Sì venerato cenno

All' amistà s' accorda. Io vo; ma intanto
Tu risparmia, o Nitteti,
Qualche pietà per gli altri ancora. È grande
De' miseri lo stuolo;
Nè a meritar pietà Sammete è solo.

Chi sa qual core

Per te languisce,

E non ardisce
Chieder mercè!
Ancora un timido
Modesto amore
Parmi che meriti
Pietà da te. (1)

SCENA X.

NITTETI e BUBASTE.

N I T T E T I

SE lasciasse Sammete
Un solo in libertà de' miei pensieri,
Amenofi l'avria. Degno è d'amore
Quel tenero rispetto,
Con cui celando in petto
Le sue fiamme segrete . . .

B U B A S T E

Amenofi dov'è? (2)

N I T T E T I

Cerca Sammete.

B U B A S T E

Dunque ad Amasi io volo.

N I T T E T I

Odi. Che rechi?

Donde vieni? che fu?

B U B A S T E

Temo, o Nitteti,

(1) Parte.

(2) Con gran fretta.

Qualche fiero disastro.

N I T T E T I

Onde la tema?

B U B A S T E

Volle Beroe da me d'Iside a'sacri

Recinti esser condotta:

Io l'ubbidii; ma nel tornar dal tempio

In Sammete m'avvenni. Ah principessa,

Se veduto l'avessi . . . Io tremo ancora

Riandandone l'idea.

Forsennato correa; chiedea seguaci;

Scotea nudo l'acciar; torbido il volto,

Scomposto il manto, il crin, pareo dal ciglio

Vibrar folgori ardenti;

Frema piangendo, e confondea gli accenti.

N I T T E T I

E scelto ha Beroe istessa . . .

B U B A S T E

Perdona, o principessa; erro, s'io resto:

Può troppo un breve indugio esser funesto. (1)

N I T T E T I

Misera! quai ruine un mio geloso

Sconsigliato trasporto

Può cagionar! Taciuto avessi: oh Dio!

Fu cieco il condottier, fui cieca anch'io!

Se fra gelosi sdegni

V'è alcun che soffra e taccia;

Deh per pietà m'insegni

Come si può tacer;

(1) Parte in fretta.

Come si tiene ascoso
 Quell'impeto geloso
 Che tutti esprime in faccia
 I moti del pensier. (1)

SCENA XI.

*Gran porto di Canopo ripieno di navi
 e di nocchieri.*

SAMMETE *dalla destra traendo per mano* BEROE,
e seguito di compagni armati.

B E R O E

MA dove; oh Dio! mi guidi?
 Qual furor ti consiglia? Ah che facesti? (2)
 La tua ragion si desti:
 Pensa ad Iside, al padre, a te.

S A M M E T E

Non posso

Pensar che a Beroe. È sola (3)
 Beroe la mia ragion.

B E R O E

Rendimi al tempio, (4)
 Idol mio, per pietà. Condanna il Cielo
 L'irriverenza tua. Ve' come a un tratto
 Tempestoso si fa. Mira de' lampi
 Il sanguigno splendor; de' tuoni ascolta
 Il fragor minaccioso. Ah par vicino
 L'orrido de' mortali ultimo scempio!

(1) Parte.

(2) Comincia ad oscurarsi il cielo ..

(3) Lampi.

(4) Tuoni.

Idol mio per pietà, rendimi al tempio.

SAMMETE

Eh non turbarti; è questa

Passeggiata tempesta, Andiamo: aperto

Il mar ci offre lo scampo.

BEROE

Il mar! non vedi

Che ogni cammin ti serra

L'avverso irato Ciel? che il mar, sconvolto

Fra il contrasto de' venti,

Mugge, biancheggia, e l'onde

Con le nubi confonde? Ohimè, non farti

Dell'ira degli Dei misero esempio!

Rendimi, per pietà, rendimi al tempio.

SAMMETE

Ma vi sono, empie stelle, (1)

Più disastri per me? Stanche non siete

Di tormentarmi ancor?

BEROE

Fuggi, Sammete.

SAMMETE

Perchè?

BEROE

Giungono armati. Ohimè! la fuga
Impossibil già parmi.

SAMMETE

E ben, tutto si perda. Amici, all'armi. (2)

BEROE

Ah no; che fai? Cedi piuttosto il brando;
Abbandonati al padre.

(1) Con intolleranza impetuosa.

(2) Lascia Beroe, sruota la spada, e seco i suoi seguaci.

S A M M E T E

Al mondo intero

M'opporrò per serbarti, o mio tesoro.

All'armi, all'armi. (1)

B E R O E

Oh Dio! t'arresta . . . Io moro. (2)

SCENA XII.

BEROE cominciando a rinvenire, poi SAMMETE dalla sinistra difendendosi da due de' custodi reali; finalmente AMASI con numeroso seguito d'armati dalla destra.

B E R O E

O HIMÈ! Deh per pietà (3) rendimi . . . Oh Dei, (4)
Sola restai! Prence? (5) Sammete? Ah dove,
Misera! andò? Forse è rimasto esangue;
Forse . . . Ma sento ancora
Colà strepito d'armi. (6)

S A M M E T E

In van ch'io ceda,
Temerarj, sperate. (7)

(1) Ai seguaci.

(2) Sviene sopra un sasso alla destra.

Sammete assale furioso le guardie reali, e si disvia inseguendone alcune alla sinistra. Intanto fra il balenar de' frequenti lampi, fra il rimbombo de' tuoni e fra il mugito marino, a vista delle navi e de' nocchieri, che balzati dalle onde e sospinti dal vento si urtano fra di loro, si frangono e si sommergono in parte; siegue, con lo strepito di tumultuosa sinfonia, nella spiaggia e nel porto ostinato

combattimento fra i seguaci di Sammete e le guardie reali, che vincitrici alfine rincalzando gli altri, lasciano vuota la scena. Verso il fine del combattimento cessa a grado a grado il furore della tempesta, si va rasserenando il cielo, e l'iride comparisce.

(3) Senza aprire gli occhi.

(4) Guardando sorpresa intorno.

(5) S'alza.

(6) Di dentro alla sinistra.

(7) Esce.

B E R O E

Ah basta, o prence;
Più non opporti agli astri.

A M A S I

Olà, deponi,
Forsennato, quel brando, e prigioniero
Renditi a queste squadre.

B E R O E

Principe, non opporti.

S A M M E T E

Ah Beroe! ah padre! (1)

A M A S I

Ingrato! ecco i bei frutti (2)
De' paterni sudori; ecco la bella
Mercè che tu mi rendi; ecco l'eroe
Ch'io mi promisi, e che aspettò l'Egitto.
Sol nel primo delitto (3)
Tanti unir ne sapesti,
Che i rei più illustri al cominciar vincesti.
Qual rispetto, qual legge,
Qual dover non calpesti? Il duol d'un padre,
L'ira del Ciel, la maestà d'un trono
Freni bastanti al tuo furor non sono
Ingrato . . .

B E R O E

Ah basta. Al prence
Tutto non dessi il tuo rigor. La rea
De' suoi falli son io: le ree son queste
Infelici sembianze. Io l'allettai;
Io lo sedussi; io gli turbai la mente.

(1) Si lascia disarmare.

(3) Enfasi seria.

(2) Ironia lenta ed amara.

Se mai non mi vedeva, era innocente.

A M A S I

D'un figlio contumace

In van la tua pietà . . .

B E R O E

No, contumace,

Mio re, non è. Conosco

Per lungo uso quel cor. T'ama, t'onora.

Non son gli eccessi suoi che ultimi sforzi,

D'un moribondo amor.

A M A S I

M'onora e m'ama

Ei, che ad esser mi astringe

O fiero padre, o ingiusto re? Potea

Forse ignorar che una sua colpa sola

M'avrebbe oppresso? Il sol dolor d'un padre

Tenero al par di me gl'impeti suoi

Raffrenar non dovea? Quest'è l'amore?

Quest'è il rispetto? Ah questo

È il disprezzo più atroce,

Quest'è l'odio più nero,

Questo . . .

S A M M E T E

No, padre mio; no, non è vero.

Di rispetto, d'amore,

Qual più da me ti piace,

Dura prova dimanda. Armi, ruine,

Mostri, incendj, tempeste

Affronterò, nè vacillar vedrai

L'ubbidienza mia. Ma Beroe, oh Dio!

Ma Beroe abbandonar? Ah padre, io l'amo;

Io non amai che lei:

Ella è tutto per me. Se lei mi toglì . . .

A M A S I

Custodi, olà; traete (1)

Al suo carcere il reo.

B E R O E

Pietà, signor.

S A M M E T E

Su la paterna mano . . .

A M A S I

Parti. (2)

S A M M E T E

Ah concedi al mio dolor verace

Che questo pegno almen . . .

A M A S I

Lasciami in pace.

S A M M E T E

Guardami, padre amato.

A M A S I

Lasciami, figlio ingrato.

B E R O E

Amor ti dia consiglio.

A M A S I

È troppo ingrato il figlio.

S A M M E T E

Ingrato ah non son io.

B E R O E

Eccede il tuo rigor.

A T R E

In quante parti, oh Dio,

Mi si divide il cor!

(1) Sammete è incatenato.

(2) L' evita senza sdegno.

S A M M E T E

Signor, de' falli miei
Sai la cagion qual è.

B E R O E

Non ti scordar che sei
Pria genitor che re.

A M A S I

(In tal cimento, oh Dei,
Chi mai si vide ancor!) (1)

(1) Partono da diverse parti.

ATTO. TERZO

SCENA PRIMA.

*Logge adornate di statue , con magnifiche scale
che conducono a' giardini reali.*

AMASI e NITTETI, poi BUBASTE.

N I T T E T I

E fia vero, o mio re? Varran sì poco
Dunque nel cor d'un padre
I dritti di natura? Un figlio . . .

A M A S I

Un figlio,
Che pria di me se gli scordò, non merta
Ch'io li rammenti. È reo di morte . . .

N I T T E T I

È reo;

Ma non l'istessa han sempre i falli istessi
Velenosa sorgente. È reo; ma sai
Che non ribelle avidità d'impero,
Non disprezzo de' Numi, odio del padre
Gli armò la man: fu giovanil furore,
Fu cecità d'amore. E chi può dirsi
Di tal colpa innocente? Ei Beroe adora;
Ei la perdea. Tu non conosci appieno
Qual virtù, qual bellezza il figlio accese.
Ah son grandi, o signor, le sue difese.

A M A S I

Beroe m'è nota; e più di quel che credi,

Padre son io; ma di giustizia io deggio,
 Non di deboli affetti.
 Oggi prove all' Egitto. Oggi conversi
 Tutti son gli occhi in me. Da me ciascuno ...

N I T T E T I

Ciascun da te dimanda
 Clemenza e non rigor. Mostrati, e udrai
 Delle supplici voci a pro del figlio
 Il grido universal. Se a te non puoi,
 Donalo al comun voto,
 Donalo al mio. Dal tuo favor, da tante
 Tue regie offerte autorizzata assai
 Ad implorar mi credo,
 Signor, grazie da te: questa io ti chiedo.

A M A S I

(Olà.) D' Aprìo una figlia
 Dà legge, allor che implora. Olà. Bubaste,
 All' oscuro recinto
 Ov'è Sammete affretta il passo.

N I T T E T I

(Ho vinto.)

A M A S I

Digli che salvo il vuole
 Nitteti offesa, e ch'io consento, a patto
 Che grato ei sia. Purchè ad offrirle in dono
 Venga il cor con la destra, io gli perdono.

N I T T E T I

(Ohimè!)

B U B A S T E

Volo. (1)

(1) Volendo partire.

NITTE TI

Che fai? Questo è castigo,
Amasi, e non perdono. Io mai non chiesi
Prezzo dell'opra mia.

AMASI

Ma l'opra istessa

Il chiede assai.

NITTE TI

Dunque m'ascolta. (Ah tutto
Per salvarlo si tenti.) ~~La van tu fai~~
D'un infelice figlio
Violenza all'amor. Sempre sarebbe,
Bench'ei cedesse, il tuo pensier deluso:
Io (soffritelo, ~~affetti~~), io lo ricuso.

AMASI

Ricusalò, se vuoi; ~~ma venga~~, ed offra
Materia al tuo rifiuto.

NITTE TI

Inutil cura.

AMASI

Ah generosa! in vano
La tua celar pretendi
Ingegnosa pietà. Vuoi salvo il figlio,
Ostinato il conosci, e di sottrarlo
Al cimento procuri. Io che t'ammiro,
Secondarti non deggio. I sensi miei,
Bubaste, udisti. A lui ~~li~~ recca, e torna
A me co' suoi. (1)

NITTE TI

Dunque? . . .

(1) Parte Bubaste.

A M A S I

Ho deciso. O ceda,

O aspetti il suo castigo.

N I T T E T I

(Ah di salvarlo

Facciam l'ultime prove.) (1)

A M A S I

Dove, Nitteti?

N I T T E T I

Ad arrossirmi altrove. (2)

SCENA II.

AMASI, INDI AMENOFI.

A M A S I

AH de' falli del figlio in parte è reo
 Il mio soverchio amor. Poco, or m'avveggo,
 Il mio cor gli celai. Troppo conosce
 Che il punirlo è punirmi, e forte il rende
 La debolezza mia. Ma s'ei non cede,
 Giudice e re . . . No; cederà. Si sprezza
 Da lungi, il so, ma non si guarda poi
 Con la costanza istessa
 Il momento fatal, quando s'appressa.

A M E N O F I

Con sollecita istanza
 D'Iside il Sacerdote
 Chiede, signor, che tu l'ascolti.

(1) In atto di partire.

(2) Parte.

AMASI

Intendo.

Del tempio profanato
Vorrà vendetta.

AMENOFI

A me nol disse. Ei reca

Un chiuso foglio; ed uom canuto ha seco,
Che alla spoglia mi parve,
Non ai detti, un pastor.

AMASI

Che fia? S'ascolti. (1)

Tu qui Bubaste attendi, e quando ei giunga,
Sollecito m'avverti. (2)

AMENOFI

Eccolo.

AMASI

Oh Dei! (3)

In quella fronte oscura
Leggo la mia sventura.

(1) In atto di partire.

(2) Come sopra.

(3) Dopo essersi rivoltato e aver

guardato attentamente Bubaste entro la scena.

SCENA III.

BUBASTE e DETTI, INDI BEROE.

A M A S I

E beñ? (1)

B U B A S T E

Signore . . . (2)

A M E N O F I

Dunque ad onta di tante
Grazie Sammete è ancor ribelle?

B U B A S T E

È amante. (3)

A M A S I

Dunque non han più loco
Nè ragione in quel core,
Nè timor, nè pietà?

B U B A S T E

L'occupa amore. (4)

A M A S I

L'occuperà per poco. (5) Un sangue reo
Si versi, ancor che mio. (6)

B E R O E

Misera!

A M E N O F I

Ah pensa . . .

(1) Con premura a Bubaste.

(2) Con timore, tardando in rispondere.

(3) In atto di scusa.

(4) In atto di scusa.

(5) Esce Beroe e resta indietro.

(6) Con molto sdegno in atto di partire.

A M A S I

Tacete. Alcun di lui (1)
Più non osi parlarmi. E chi il difende
Reo dell'istessa pena. (2)

B E R O E

Ah signor, per pietà m'odi, e mi svena. (3)

A M A S I

Beroe, sorgi; che vuoi?

B E R O E

L'onor del figlio,
La pace del tuo regno,
La tua felicità, tutto io ti tolsi;
Tutto ti renderò. L'ira sospendi
Finchè al prence io favelli. Io tel prometto
Pentito, ubbidiente,
Sposo a Nitteti, e in questo dì.

A M A S I

Ch'io spero

D'un figlio reo l'emenda
Dalla cagion che l'ha sedotto?

B E R O E

Il ferro

Atto a ferir può risanar. Ti fida,
Credimi . . .

A M E N O F I

Ah sì. Rammenta
Aprìo e il tuo giuramento. È d'altri il figlio
Sai che il devi a Nitteti.

A M A S I

Ei la ricusa.

(1) Con molto sdegno.

(2) Partendo.

(3) Amasi si rivolge, Beroe si getta
a' suoi piedi.

B E R O E

L'acetterà: lascia ch'io parli.

A M A S I

A lui

Va, se vuoi; non tel vieto;
Ma ritorna a momenti.

B E R O E

I suoi custodi

Mel vieteran.

A M A S I

Del regio assenso il segno
Questa gemma sarà. (1) Va; ma vedrai
Ch'oltre ragion del tuo poter presumi.

B E R O E

(Or la vostra assistenza imploro, o Numi.) (2)

A M A S I

Se un tenero disprezzo
Pietoso padre in me,
D'un giudice e d'un re
Soffra il rigore.
Sarebbe or debolezza
D'Amasi la pietà:
Amasi non avrà
Questo rossore. (3)

(1) Le dà l'anello.

(2) Parte in fretta.

(3) Parte.

SCENA IV.

AMENOFI e BUBASTE.

AMENOFI

Dove, Bubaste?

BUBASTE
Appresso al re.

AMENOFI

Non puoi.

BUBASTE

Perchè?

AMENOFI

D'Iside è seco
Il sacerdote.

BUBASTE

Il sacerdote! Ei mai
Non lascia il sacro albergo
Senza grave cagion. T'è nota?

AMENOFI

Un foglio

In man gli vidi, ed un pastore al fianco:
Altro non so.

BUBASTE

Contro Sammete il padre
Forse irritar vorrà.

AMENOFI

Deh tu, che sei
Sempre d'Amasi a lato, i moti osserva
Del confuso suo cor. Se qualche atroce
Gli uscisse mai dal labbro

Improvviso comando,
Suspendilo; m'avvertì. Il caro amico
Merta pietà.

B U B A S T E

Nel portico vicino
Amasi attenderò: tutto saprai;
Fidati a me. L'opporsi al suo rigore
È di fida pietà saggio consiglio:
Conserva il re chi gli conserva il figlio.

La mia virtù sicura
Parla d'entrambi al cor;
Dal figlio il genitor
No, non divide.
Saria d'ogni sventura
Fra lor comune il duolo;
E chi ne salva un solo,
Entrambi uccide. (1)

SCENA V.

AMENOFI.

Ah proteggete, o Numi,
Questo re, questo regno. Ubbidienza
Inspirate a Sammete: e sposo . . . Oh Dio!
Nitteti perderei.
Come! e gli affetti miei faran contrasto
Al voto di ragion? No; sono amante,
Ma sì debol non sono.
Della ragion col dono il Ciel distinse

(1) Parte.

Gli uomini dalle fiere; e sì geloso
 Del dono io son, che risentir lo voglio
 In quegl' impeti ancora
 Che alle fiere ho comuni. Uom che si scorda
 Del privilegio suo, qualor lo sproni
 O l'amore o lo sdegno,
 È ingrato al Cielo, e d'esser fiera è degno.

Si, mio core, intendo, intendo;
 Tu contrasti, e ti lamenti;
 Tu sospiri, e mi rammenti
 La tua cara servitù.

No, mio cor, fra' tuoi martiri
 Che sospiri io non contendo,
 Purchè siano i tuoi sospiri
 Un trofeo della virtù. (1)

SCENA VI.

Fondo oscuro di antica torre, chiuso in varie parti da rugginosi cancelli che lasciano vedere in lontano le rovinose scale, per cui vi si scende.

BEROE e SAMMETE disarmato.

S A M M E T E

COME! sposo a Nitteti (2)
 Beroe mi vuol? .

B E R O E

Si, caro prence, e prima (3)
 Che il Sol giunga all'ocaso. Or non si tratta

(1) Parte.

(2) Turbato.

(3) Sollecita e affannata.

Di grado, di decoro,
 Di ragion, di dover. Quest'imeneo
 Della tua vita è il solo prezzo: al padre
 Io l'ho promesso; e il fatal colpo appena
 Ho sospeso così. Non v'è più tempo
 D'esaminar: salvati, vivi; io prego,
 Io consiglio, io comando.

S A M M E T E

E ad altra sposa (1)
 Tranquillamente in braccio . . .

B E R O E

Ah tu non dei (2)
 Saper com'io mi senta
 In questo punto il cor.

S A M M E T E

La tua costanza
 Lo palesa abbastanza.

B E R O E

E ben, se vuoi, (3)
 Credi pur ch'io non t'amo. Al nuovo laccio
 Per punirmi t'affretta;
 Conserva la tua vita, e sia vendetta.

S A M M E T E

Non è facile impresa
 L'imitarti, o crudel.

B E R O E

Sarei pietosa
 Se spirar ti vedessi? Ah prence amato, (4)
 Volan gl'istanti; il re m'attende. Ah cedi
 Al padre, al fato, al mio dolor.

(1) Con ironia lenta ed amara.

(2) Con tenerezza.

(3) Con rassegnazione affettata.

(4) Con passione.

SAMMETE

Ch'io stringa (1)

Sposo altra man . . .

BEROE

Si, la tua Beroe il vuole. (2)

L'arbitra, mel dicesti,
Son pur io del tuo cor.

SAMMETE

Che pena! (3)

BEROE

Io tremo,

Io palpito, io mi sento
Tutto il sangue gelar nel tuo periglio.
Prencesse, pietà: la chiedo (4)
Per quei teneri sguardi,
Per quei sospiri onde a parlar fra loro
Hanno nei primi istanti
Le nostre incominciato anime amanti.

SAMMETE

Ahimè!

BEROE

Si, lo conosco, (5)

Sei già disposto a consolarmi. Al padre
Del lieto avviso apportatrice io volo. (6)

SAMMETE

Ferma, Beroe. (7)

BEROE

Perchè?

(1) Con ammirazione.

(2) Con dolcezza ed affetto.

(3) Dubbioso

(4) Tenerissima.

(5) Con ilarità e fretta.

(6) In atto di partire.

(7) Con premura ansiosa.

S A M M E T E

Tropo pretendi. (1)

Io non posso, io non voglio; io di Nitteti,
Rovini il ciel non sarò mai consorte.

B E R O E

Dunque della tua morte (2)
Spettatrice mi vuoi? No; (3) questa pena
Per un'anima fida è troppo amara.
Guarda, se non lo sai, guardami, e impara. (4)

S A M M E T E

Fermati! (5)

B E R O E

Affretti il colpo, (6)
Se d'un passo t'appressi.

S A M M E T E

Ah Beroe, ah cara (7)

Parte dell'alma mia,
Pietà.

B E R O E

Quella che ottenni,
Ti rendo, ingrato. (8)

S A M M E T E

Ah no; prescrivi, imponi, (9)

Dì, qual mi brami.

B E R O E

Ubbidente al padre, (10)

Fido sposo a Nitteti, e de' tuoi giorni

(1) Risoluto.

(2) Grave, torbida e lenta.

(3) Si slontana.

(4) Snuda uno stile.

(5) Movendosi per avvicinarsi e trattenerla.

(6) Solleva il braccio in atto di ferirsi.

(7) Arrestandosi.

(8) In atto di ferirsi.

(9) Slontanandosi.

(10) Con autorità.

Rispettoso custode.

S A M M E T E

E ben, deponi (1)

Dunque, o cara, l'acciar. Pronto son io
Tutto, tutto a compir.

B E R O E

Giuralo. (2)

S A M M E T E

Oh Dio! (3)

Che tirannia! Beroe, mia vita . . .

B E R O E

Ingrato! (4)

Dunque delusa io sono,
Se di te m'assicuro?
Ah vedimi morir. (5)

S A M M E T E

Fermati; io giuro.

Getta quel ferro: esecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi; lo giuro a' Numi;
Lo giuro a te, cor mio.

B E R O E

(Oh vittoria crudel!) (6) Sammete, addio. (7)

S A M M E T E

Dove sì presto?

B E R O E

Al re.

S A M M E T E

Sentimi almeno,

Pria che a lui t'incammini.

(1) Con sommissione.

(2) Autorevole.

(3) In atto supplichevole.

(4) Grave, torbida e minacciosa.

(5) Risoluta in atto di ferirsi.

(6) Getta lo stile e s'abbandona come stanca.

(7) In atto di partire.

B E R O E

No, prence. I suoi confini
 Ha la nostra virtù. Ne arrischia il frutto
 Chi quelli eccede. È l'abusarne ormai
 Temerità: fu cimentata assai.

Bramai di salvarti;
 Già salvo ti vedo:
 Dal Ciel più non chiedo;
 Mi basta così.

Vuoi grato mostrarti?
 Del duol tuo funesto
 Procura che questo
 Sia l'ultimo dì. (1)

SCENA VII.

SAMMETE *solo*, ENDI NITTETI
con seguaci armati.

S A M M E T E

MISERO, che giurai! Come da quella
 Dividermi per sempre, onde diviso
 Viver non posso un solo istante! Ah troppo
 Per soverchia pietà, Beroe crudele,
 Ah tu non sai . . . Ma quale
 Di rugginosi cardini improvviso
 Stridore ascolto? Inusitato ingresso
 S'apre colà. Chi fia? Nitteti! Oh stelle!
 Ed armati ha con sè! La sua vendetta

(1) Parte.

Fra quest' orride forse ombre segrete
A nasconder verrà.

N I T T E T I

Fuggi, Sammete:

Chi fece il tuo periglio,
Ti reca libertà. Chiusa ogni via
Han trovata i miei prieghi al cor del padre:
Questa l'oro m'apri. (1) Gli altri riguardi
Il mio dover tutti ha posposti.

S A M M E T E

È tardi.

N I T T E T I

Tardi sarà, se non risolti. Un solo
De' reali custodi
Che ascolti, che s'avvegga ... Ah prence, ah fuggi,
Non t'arrestar.

S A M M E T E

Non è più tempo.

N I T T E T I

Ingrato!

Dalla mia man ti spiace
La vita ancor! Va; non temer, non chiedo
Mercè dell'opra.

S A M M E T E

Oh Dio, Nitteti! (2)

N I T T E T I

Intendo:

Perder Beroe paventi
Lasciandola così. Va pur: l'avrai;
Io ne sarò custode;

(1) Accennando la porta per la quale è venuta. (2) Con impazienza.

A te si serberà.

S A M M E T E

Qual nuovo è questo
Eccesso di virtù! Dopo un rifiuto . . .

SCENA VIII.

BUBASTE E DETTI.

B U B A S T E

P R E N C E, ti chiede il re.

N I T T E T I

(Tutto è perduto.)

S A M M E T E

Giunse già Beroe al re?

B U B A S T E

No; ma desia

Amasi di vederla. Io per cammino
In lei m'avvenni, e l'affrettai.

S A M M E T E

Che vuole

Il genitor da me?

B U B A S T E

Nol so. Lasciai

D'Iside seco il sacerdote; e solo
Te condurgli m'impose. Andiam; ci attende:
Non l'irritiam.

N I T T E T I

Deh non esporti. (1) Amico, (2)

(1) A Sammete.

(2) A Bubaste.

Salviam Sammete. Io quel cammin gli apersi;
Ei può, se non t'opponi . . .

S A M M E T E

Ah d'agitarti
Per me cessa, o Nitteti. Al padre è forza
Ch'io mi presenti.

N I T T E T I

Ed incontrar non temi
I paterni rigori?

S A M M E T E

Son finiti (ah pur troppo!) i miei timori .

Decisa è la mia sorte;
Tutto cangiò d'aspetto:
Più non mi trovo in petto
Nè speme, nè timor.
La vita ormai, la morte,
Il trono e le ritorte
Indifferente oggetto
Divennero al mio cor. (1)

SCENA IX.

NITTETI.

VOLUBILE, incostante
La fortuna è per gli altri; a danno mio
Solamente l'istesso
Ostinato tenor sempre mantiene;
Nè ottener, nè salvar posso il mio bene.

(1) Parte con Bubaste.

Son pietosa e sono amante;
 E nimica ho la fortuna
 Nell'amor, nella pietà.
 Mai felice un solo istante
 Non provar fin dalla cuna
 È crudel fatalità. (1)

SCENA ULTIMA.

Reggia di Canopo riccamente adorna ed illuminata in tempo di notte per festeggiar l'arrivo del nuovo re.

AMASI con foglio in mano ed AMENOFI. Grandi d'Egitto, nobili, Etiopi, oratori delle provincie, paggi, guardie reali e numeroso seguito di altre nazioni;
 INDI BEROE, poi SAMMETE con BUBASTE, e finalmente NITTETI.

A M E N O F I

MA qual gioja improvvisa, (2)
 Signor, ti ride in volto? Ah la mia fede.
 Merita pur ch'io n'entri a parte.

A M A S I

Amico,

Tu vedi de' mortali
 Oggi il più lieto in me. Sappi . . .

B E R O E

È compito, (3)

Amasi, il mio dover; Sammete . . .

(1) Parte.

(2) Alla destra d'Amasi.

(3) Alla destra d'Amasi.

A M A S I

Ah dove,

Dov'è? Tanto al mio ciglio
Perchè tarda ad offrirti?

S A M M E T E

Ah padre! (1)

A M A S I

Ah figlio!

S A M M E T E

Pentito, ubbidiente
Eccomi a' piedi tuoi. Del fallo mio
Il castigo a soffrir pronto son io.

A M A S I

Sorgi. Il tuo pentimento
Chiede premio, e l'avrà. D'Aprio la figlia
Ti renderà felice; e Beroe istessa
Non ne sarà gelosa.

S A M M E T E e B E R O E

(Oh Dio!)

A M A S I

Questa è Nitteti, ed è tua sposa. (2)

S A M M E T E

Che mai dici!

B E R O E

Io Nitteti! (3)

S A M M E T E

Come esser può?

A M A S I

Non dubitar del dono;

(1) Gettandosi in ginocchioni alla sinistra del padre.

(2) Prende senza fretta Beroe per mano, e la conduce a Sammete.

(3) Esce Nitteti e l'ascolta.

La tua Beroe è Nitteti.

N I T T E T I

Ed io chi sono?

A M A S I

Ah vieni, amata figlia, (1)

Vieni al mio seno.

N I T T E T I

Io figlia tua?

A M A S I

Si, quella

Amestri che bambina

Già piansi estinta.

B E R O E

Io nulla intendo. (2)

A M A S I

Ascolta.

La real madre tua perdè la vita

Nel darla a te. Da un subito in quel giorno

Moto ribelle, Aprio a fuggir costretto,

Te in fasce alla mia sposa

Per celarti fidò. Grave ella il seno

Di parto ormai maturo (e Amestri è quella

Che espose poi) lenta fuggia. S' avvenne

In un pastor: tacque il tuo stato; e a lui

Come Beroe ti diede. Aprio in Canopo

Tornò poi vincitor. Da lei richiese

Il confidato pegno. Ella, il nascosto

Pastor cercato in vano, Amestri estinta

A far credere attese;

La pubblicò Nitteti, e al re la rese.

(1) Le va incontro, l'abbraccia e le resta alla destra. (2) Ad Amasi.

SAMMETE

Tutto ciò donde sai?

AMASI

Da questo foglio

Che, impresso di sua man, la mia consorte
D'Iside al sacerdote
Morendo consegnò.

BEROE

Dunque celato

Perchè fu sin ad or?

AMASI

Temea la sposa

Ch' Aprio si vendicasse e dell'inganno
E della sua mal custodita figlia
In Sammete ed in me. Quindi prescrisse
Che a tutti, Aprio vivendo,
Si tacesse l'arcano.

NITTEI

Anche al consorte?

AMASI

Si. L'esatta mia fè, la mia paterna
Tenerezza sapeva; e mi suppose.
Complice mal sicuro.

AMENOFI

E chi ne accerta,

Soffri il mio zel, che questa Beroe è quella?
Non può supporne altra il pastor?

AMASI

No; quando

A lui la consegnò, cauta la sposa
Con un acciar di queste note impresse (1)

(1) Mostra i caratteri nel foglio.

Il destro alla bambina
Tenero braccio, ove alla man confina.

B E R O E

È vero: eccole; osserva. (1)

A M A S I

Il so. Poc' anzi

Inaro già mel disse.

B E R O E

Inaro! Ah dove

È il padre mio!

A M A S I

Seco il conduce al tempio

D'Iside il sacerdote,
Che d'un doppio imeneo va per mio cenno
A prepararsi al rito. Oggi d'Amestri
Voglio sposo Amenofi; ed alla vera
Nitteti il mio Sammete.

A M E N O F I

E al cor d'Amestri

Posso aspirar?

N I T T E T I

T'è ben dovuto.

B E R O E

Io temo,

Sammete, di sognar.

S A M M E T E

Mia Beroe, io sento

Che angusto il core a tanta gioja . . .

A M A S I

Ancora

(1) Ad Amasi.

Tempo, o figli, non è di sciorre il freno
A' vostri affetti. Oggi propizio il Cielo
Diè per voi di clemenza un raro esempio:
Prima al tempio si vada.

TUTTI

Al tempio, al tempio.

CORO

Temerario è ben chi vuole
Prevenir la sorte ascosa,
Preveder dall'alba il dì.
Chi sperar poteva il Sole.
Quando l'alba procellosa
Questo giorno partorì?

FINE DEL TOMO SESTO.

521005

INDICE

ANTIGONO *Dramma scritto dall' Autore in Vienna l' anno 1744 per la Reale ed Elettoral Corte di Dresda, dove nel carnevale fu rappresentato la prima volta con musica dell' HASSE* 5

IPERMESTRA *Dramma scritto in gran fretta dall' Autore in Vienna d' ordine sovrano, per essere eseguito nell' interno della Corte con musica dell' HASSE da grandi e distinti personaggi a loro privatissimo trattenimento; ma pubblicamente poi rappresentato la prima volta da musici e cantatrici nel gran teatro di Corte, alla presenza de' regnanti, in occasione delle nozze delle AA. RR. di MARIANNA, Arciduchessa d' Austria, e del Principe CARLO di Lorena, l' anno 1744 . .* 83

IL RE PASTORE *Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine della Maestà dell' Imperatrice Regina, e rappresentato la prima volta con musica del BONNO da giovani distinte Dame e Cavalieri nel teatro di Schönbrunn, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, nella primavera dell' anno 1751* 153

L' EROE CINESE *Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine della Maestà dell' Imperatrice Regina, e rappresentato la prima volta con musica del BONNO da giovani distinte Dame e Cavalieri nel teatro dell' Imperial giardino di Schön-*

*brunn, alla presenza degli Augustissimi Regnan-
ti, nella primavera dell' anno 1752. 215*

NITTETI *Dramma scritto dall' Autore in Vienna
per la Real Corte Cattolica, ed ivi alla presenza
de' Regnanti con superbo apparato rappresenta-
to la prima volta con musica del CONFORTI, sotto
la magistrale direzione del celebre cavalier CAR-
LO BROSCHI, l' anno 1756. 283*



